LE VISIONI
DEL
CASTELLO
DE' PIRENEI
DI
ANNA RADCLIFFE

NUOVA TRADUZIONE

Con figure in rame.

VOL. V.



NAPOLI 1828.

PRESSO GAETANO NOBILE E C. EDITORI
Vico Concezione a Toledo n.° 6.

Le copie non munite della cifra degli editori si dichiarano contraffatte.



LE VISIONI

DEL CASTELLO DEI PIRENEI.

CAPITOLO I.

Il Conte Elfridi non seppe quell'accomodamento che molto tempo dopo, quando venne a fare una delle solite sue gite nel castello dei Pirenei. Bisognò che si contentasse, non tanto perchè la cosa era fatta e non ammetteva più rimedio, quanto ancora, perchè Francesco gli fece riflettere, che non v' era altro mezzo per nascondere l'esistenza di quel fanciullo, e vegliare alla sua educazione. Riguardo ai timori che potevano nascere dalla parte di Polidoro, Francesco, sapeva, che non era mai venuto a veder suo figlio; e non era però difficile il fargli credere, che Orlando fosse il piccolo Teodoro. Il successo provò che egli non s'ingannava in questa congettura.

Quando, dopo la morte del primo marito, Elvira divenne Contessa di Vicenza, la censura ed il disprezzo del pubblico, come si è veduto nel principio di quest' istoria, la costrinsero a rifugiarsi in Francia, per sottrarsi alla vergogna che la perseguitava, e per nascondere i disordini della sua condotta. Si era privata fino allora di veder suo figlio, perchè aveva avuto bisogno di molta prudenza, per pervenire al compimento di tutti i suoi disegni; ma dovendo passare vicino al castello dei Pirenei, esigè da Polidoro, che la conducesse in un luogo che chiudeva un oggetto sì caro al suo cuore. Questi acconsentì, ma a condizione che i servi prenderebbero un'altra strada, che ella si lascerebbe bendar gli occhi, e che, solo con lei, la introdurrebbe nel castello in quello stato, e la farebbe sortire egualmente, avendo, diceva, un giuramento inviolabile verso la società, di non far conoscere a chiunque si fosse le strade misteriose di quella fortezza. Il fatto era, che diffidava di Elvira, come tutti gli scellerati diffidano fra loro, e che, prevedendo forse che un giorno potrebbe chiuderla la per liberarsi di lei, non voleva insegnarle la via per cui si passava, onde non facilitarle i mezzi di fuggire.

La somiglianza che vi era fra Orlando e l'infelice sua madre fece più impressione sopra Elvira che sopra Vicenza, e la spaventò anche un poco; ma la beltà sorprendente di quel fanciullo soddisfece la sua vanità materna, e l'affezionò tanto a lui, che diede in un eccesso di disperazione, quando l'imperioso Polidoro esigè che se ne separasse. I suoi gemiti ed i suoi gridi cagionati da un attacco nervoso, persuasero al buon Yago, che fosse stata massacrata nel sortire dall'appartamento; e siccome Teresa temeva che le togliessero il suo caro ragazzo, e si aggirava perciò intorno alla camera, Don Manuel e Garzia che l'avevano veduta, adoprarono il fosforo ed altre chimiche preparazioni, per presentarle quelle orribili visioni che le cagionarono tanto spavento, e che produssero nel cervello di quella donna semplice e credula, una specie di alterazione, da cui non aveva mai potuto guarire.

A misura che Orlando cresceva, si scopriva in lui un' attitudine maravigliosa a quanto poteva servire ad istruirlo; voleva vedere e saper tutto, e non v' era altro mezzo per contentarlo, che rispondergli in una maniera chiara e precisa, per non lasciargli campo a fare altre obiezioni.

Francesco non poteva concedere al suo allievo tutte le ore che avrebbe voluto consacrare alla di lui educazione. L' amava ogni giorno più, ed era afflitto di non avere che la sorveglianza ed il soccorso d' una vecchia maestra di scuola, per ajutare lo sviluppo di tante ammirabili disposizioni. Occupato continuamente da questa inquietudine, ne fece parte al Conte Elfridi, che sorrise all' idea che gli faceva nascere. Mostrandosi commosso ed interessato, riflettè alcuni momenti; quindi si sovvenne ad un tratto, che Garzia gli aveva parlato d'un prigioniero pieno di spirito e di talenti, le cui maniere annunziavano che possedeva un'educazione distinta. Non dubitò che costui preferirebbe di divenire precettore di un fanciullo, anzi che finire i suoi giorni in una prigione, e lasciò Francesco, per andare, diceva, a concludere quell' affare importante. Andò effettivamente a trovar Garzia, e senza palesargli il motivo, gli disse che Francesco aveva bisogno di Sebastiano, e che gli ordinava di condurlo nella biblioteca, dopo avere esatto dal prigioniero il più sacro giuramento di non rivelare mai a nissuno nè il suo vero nome, nè le sue disgrazie. Garzia ignorava l'esistenza di Orlando, e sapeva di non poter resistere impu-

nemente all' autorità di Francesco, nè domandargli conto delle ragioni che lo facevano agire. Obbedì, mormorando fra se di perdere una vittima,

L'infelice prigioniero accettò volontieri una proposizione che lo liberava dalle catene. Non gli restava più nulla al mondo, e non esitò a pronunziare il giuramento richiesto, ben certo, che la confidenza delle sue pene non potrebbe rendergli ciò che aveva perduto.

Un lungo seguito di pene morali e di mali fisici, ed un soggiorno di tre anni in un fetido carcere, avevano appassita la gioventù di quell' uomo sventurato. Mostrava l' aspetto di un vecchio di cinquanta anni, curvo sotto il peso della disgrazia, quantunque a traverso delle rughe premature, si distinguessero ancora la bellezza delle sue sembianze, e la nobiltà della sua fisonomia. Elfridi si era nascosto per osservarlo nel passare, e vide con barbara soddisfazione, che era impossibile di riconoscere il Duca di Manfredonia nella persona del signor Sebastiano. Godè della dolorosa emozione che avrebbe provato quell' oggetto del suo odio insaziabile, ritrovando le fattezze di Viola nel bambino affidato alle sue cure, senza poter supporre, che fosse quello stesso figlio la di cui morte era stata finta sì

bene. Il Conte di Vicenza ed Elvira, ormai stabiliti in Francia, non potevano intorbidare i suoi disegni; ed evitando d'incontrare il nuovo precettore ed il suo allievo, tutti i segreti resterebbero in un eterno silenzio.

Il signor Sebastiano, o piuttosto il misero Lorenzo, provò tutti i sentimenti preveduti dal suo nemico, quando Francesco gli presentò Orlando, assicurandolo che sentirebbe per lui un affetto paterno, quando conoscesse le sue amabili qualità. Non potè guardarlo senza pensare, che la collera del cielo lo aveva privato di un figlio che avrebbe avuta la stessa età, e nel tempo stesso di una sposa adorata, di cui questi possedeva la somiglianza. Colpito da tante idee proruppe in pianto.

Le carezze e la dolce voce di Orlando, calmarono insensibilmente l'agitazione del Duca. La sua fisonomia piaceva al bambino, che, commosso nel vederlo piangere, credè di poterlo quietare col dargli qualche cosa: corse adunque a prendere un grappolo di uva che Diego gli aveva portato. Quella pietà infantile mostrava il suo bel cuore, e gli guadagnò l'affetto di Lorenzo, che facendosi coraggio, e chiedendo perdono a Francesco della debolezza mostrata, gli promise di adempire

te di lui intenzioni, di non perder mai di vista l'amabile fanciullo affidatogli, e di non penetrare nel castello al di là della biblioteca ove erano allora, la quale era contigua all' appartamento, che Lorenzo doveva abitare col suo pupillo. Il primo mantenne fedelmente la sua promessa: ma Orlando a misura che cresceva, una inquieta curiosità lo strascinava spesso al di là dei limiti prescritti, e la sua vivacità non poteva contenersi nello stretto recinto di alcune camere sempre silenziose, mentre sentiva molto rumore e del moto nell'altra parte del castello.

Diego e Tommaso, suoi compagni inseparabili nei divertimenti, gli dicevano, che altrove vi erano dei soldati, dei cavalli, e delle armi di ogni specie; e bisognò fargli conoscere tutti quegli oggetti, per calmare l'effervescenza della sua immaginazione. Nei primi tempi, Lorenzo lo accompagnava sempre; ma quella precauzione non lo impediva di temere pel suo allievo la perniciosa influenza di quanto vedeva e sentiva. Un' attenta osservazione gli provò per altro, che non aveva seminato in un terreno ingrato, e che la virtù aveva gettate radici molto profonde in quell' anima innocente, perchè il vizio non vi potesse giammai esercitare il suo impero. Vide

che Orlando capiva bene di appartenere ad una classe superiore agli esseri fra i quali il destino lo costringeva a vivere, e che, lungi dal livellarsi a loro, sapeva mantenere l' indipendenza dei suoi sentimenti e della sua condotta, in maniera da tenerli sottoposti. Garzia gl'inspirò più di tutti disprezzo e avversione; e siccome Don Manuel, ammiratore costante della virtù, quantunque avesse cessato di praticarla, approvava sempre ciò che faceva o diceva Orlando, Garzia concepì un odio mortale per quell'incognito protetto, introdotto fra loro senza che niuno sapesse da dove veniva, giacchè Elfridi gli aveva sempre nascosto il suo segreto.

Nell'età di sette o otto anni, prima che Orlando fosse in istato di giudicare se stesso e gli altri, Don Manuel gli condusse un ragazzo africano della medesima età, per dividere i suoi divertimenti ed i suoi studj. Era questi il figlio adottivo di un cittadino di qualche importanza stabilito nell'america spagnola, mandato in Europa per educarsi, il quale era stato trovato a bordo di un bastimento caduto in poter di Don Manuel, in una delle sue spedizioni. Si chiamava Ippolito, e tolto il colore, era di una bellezza straordinaria. Lorenzo lo trovò tanto docile,

che si applaudì di aver trovato un tal emulo a Orlando, e tanto egli che Francesco, concepirono una vera amicizia pel giovine negro, il quale divenne in poco tempo il confidente ed il più tenero amico del loro pupillo.

Francesco aveva un fratello maggiore, impiegato presso il governo di Napoli, che essendo in procinto di perder la vista per una caterratta che non voleva farsi operare, scrisse a Francesco, se poteva trovargli un giovine saggio ed istruito da tenerlo seco per segretario.

Ippolito aveva allora sedici in diciassette anni, e riuniva tutte le qualità che si desideravano. Francesco pensò, che quando il Conte di Vicenza riprenderebbe Orlando che credeva il suo Teodoro, l'africano diverrebbe un semplice servo di Don Manuel, perdendo così tutto il frutto della buona educazione ricevuta, e credendo essere cosa iniqua l'abbandonare un giovine distinto alla vita del bandito, risolse di profittare di quell'occasione, per assicurargli una sorte onorevole. Consultò Lorenzo, che diede la sua approvazione, quantunque gli rincrescesse, per riguardo ancora di Orlando, di perdere l'amabile società di quel giovine. Francesco prese tutte le precauzioni necessarie, perchè Ippolito non potesse mai, anche volendo, tradire la loro

società. Disse a Don Manuel, che l'Inquisizione abbisognava di quel giovine. Questo nome non permettendo alcuna replica, bisognò cedere; e Francesco mandò il suo protetto al suo destino, raccomandandolo a suo fratello, come avrebbe fatto per un proprio figlio.

Il dolore di Orlando fu eccessivo nel perdere il suo caro compagno. Era quello il primo che provava; ed i suoi institutori l'amavano troppo, per non essere inteneriti dalla sua pena. L'inquietudine agitò talmente Francesco, che gli fece concepire un progetto assai straordinario, per consolare il suo diletto Orlando.

Metilde era stata posta da lui nel convento di Santa Maria, ove riceveva la sola educazione che potevano darle religiose poco istruite. Il suo carattere altero ed appassionato avrebbe avuto bisogno di essere diretto dal potere dolce e fermo della paterna autorità. La severità la rendeva ostinata; ma era docile alla voce dell'affetto, e l'impulso momentaneo la guidava.

Francesco andava spesso a vederla, e gli rincresceva che non divenisse quale desiderava. Rifletteva spesso, che il signor Sebastiano ritirerebbe un miglior partito da quel carattere energico. Quando vide che Orlando

si affliggeva nell'esser solo, gli venne in idea di condurre qualche volta Metilde nella biblioteca, durante le ore consecrate allo studio, e sopra tutto nei giorni in cui sapeva che Don Manuel era assente.

Il Conte Elfridi venne appunto a vederlo quando pensava a quel progetto. Strascinato dall' uso di confidargli tutto, Francesco gli palesò il suo disegno. Elfridi scorse a colpo d'occhio ove poteva condurre quei giovini la loro intrinsichezza, e la sua perversa immaginazione concepì un piano tale, che Satana stesso non avrebbe potuto inventare. Adunar Lorenzo ed i suoi figli nel soggiorno del delitto, aprire il cuore del fratello e della sorella ad un amore incestuoso, unirli con un nodo spaventevole, ed abbandonare in seguito il cuore dell'infelice padre a un nuovo genere di torture più tremende delle prime, scoprendogli ad un tratto la sua deplorabile famiglia immersa in quell' abisso d'orrori, non era gustare a lenti sorsi la bevanda infernale della vendetta? Elfridi non era uomo da ricusare un godimento sì degno della laidezza dell'anima sua.

In questa veduta, applaudì al progetto di Francesco. L'età e la virtù del signor Sebastiano, lo rendevano atto, disse, a guidare

la gioventù di Metilde, quanto la donna più saggia. Correggerebbe egli facilmente i difetti nati dalla prima educazione, perfezionerebbe la di lei intalligenza, e riducendola simile all'altro suo allievo, ne farebbe una persona amabile e compita.

« Lo desidero anche più ardentemente, aggiunse, in quanto che Teodoro è figlio di un padre e di una madre la di cui memoria mi è infinitamente cara. Non vi dirò il loro nome, perchè si sono affidati al mio onore ed alla mia discrezione; ma incaricato della felicità del loro figlio, Metilde è la moglie che gli destino, persuaso, che sotto la direzione di Sebastiano, diverrà una creatura angelica; ed io ho tanto potere sullo spirito del Conte di Vicenza, per ottenere il suo consenso quando sarà tempo. Il suo preteso figlio possederà tanti beni di fortuna da non aver bisogno di alcuna dote; e sarà per noi una gran soddisfazione l' aver formata in questa maniera la felicità di quei due orfanelli interessanti. »

Francesco lodò molto Elfridi di aver concepita l'idea di sì buona azione, ed impaziente di cooperarvi, condusse l'indomani Metilde nel castello, e prevenne le religiose, che anderebbe a prenderla quattro volte la setti-

mana, riconducendola la sera. Fu imposto a Metilde un profondo silenzio sul luogo in cui andava, ed ella lo manteneva rigorosamente, perchè Francesco le disse, che dicendo una sola parola, non sarebbe più condotta fuori del convento.

Orlando e Metilde concepirono l' uno per l'altro quel puro ed innocente affetto, che la natura avrebbe inspirato loro se avessero conosciuto il segreto dei loro natali. Lorenzo s'interessò molto per Metilde, e le fece concepire per esso una tenera e profonda venerazione. Le sue istruzioni e le sue buone maniere cattivarono l'attenzione di lei, che usava ogni cura, per provare la sua riconoscenza colla docilità e coi progressi. Acquistò in quella nuova scuola delle qualità stimabili, delle cognizioni e dei talenti non comuni alle donne; ma non vi trovò il modello delle grazie seducenti del suo sesso, e le mancava soltanto quel compimento di educazione.

Passarono così due anni, durante i quali, le visite clandestine che faceva regolarmente Metilde al castello dei Pirenei, non furono interrotte che dal corto soggiorno di quando in quando di Don Manuel. Ingannato dall'affetto innocente, che vedeva stabilito fra quei due giovini, credè Francesco, che fosse tem-

po di formare il nodo progettato. Scrisse dunque ad Elfridi, che lo incaricò di comunicare ad essi una tal nuova.

Lorenzo, a cui Francesco ne parlò il primo, disse, che i genitori e gli amici dei suoi discepoli decidevano troppo leggermente della sorte di questi. Credeva al reciproco attaccamento che manifestavansi; ma non vi trovava quella specie di sentimento necessario, secondo lui, alla felicità dell' unione voluta. Vedendo nonostante, che non si proponevano di consultarlo, celò la sua opinione, e chiuse in sè una segreta inquietudine da cui non poteva liberarsi.

Seppe Orlando quella nuova senza provare veruna emozione di piacere e di ripugnanza, e non vi vide altro, che la certezza di goder sempre la compagnia di una persona a cui si era abituato, e la cui amabile vivacità gli era una sorgente continua di divertimento e d'interesse. Ma la gioja di Metilde fu estrema, ed essa non poteva contenere i suoi trasporti, pensando che il suo matrimonio la libererebbe dalla austerità del convento, e la stabilirebbe per sempre coi suoi nuovi amici.

Alcuni giorni prima di quello fissato dall'abominevole Elfridi pel compimento del suo orribile progetto, sorse una burrasca violenta,

che non permise di ricondurre Metilde al convento. Cadeva la pioggia a torrenti; un vento impetuoso curvava gli alberi fino a terra, ed i tuoni ed i lampi si succedevano rapidamente. Bisognò adunque farla restare al castello, e darle la camera di Orlando, che andò a dormire in quella del signor Sebastiano.

La violenza dell' uragano non cominciò a calmarsi che verso la mezzanotte, ed allora tutti si separarono per andare al riposo. Spuntava appena l' alba: quando Francesco, che era già levato, vide entrare Orlando nella sua grotta. Si allarmò nel vederlo già in piedi, e nello scorgergli in volto la maggiore alterazione.

» Che cosa vi è accaduto, figlio mio? voi mi sembrate ammalato? »

Orlando prese per mano il suo tutore, volle parlare, ma non potè schiudere le labbra tremanti. Alla fine, astretto dalle domande del vecchio, articolò con pena e sottovoce: » no, no, padre mio, la mia salute non è alterata; ma . . . » Esitò quindi alcuni minuti. » Non oso, aggiunse, espormi allo sdegno di uno spirito illuminato come il vostro. Che cosa direste della mia debolezza, se vi confessassi che un sogno è quello che

mi agita tanto, e che non posso domare l'orrore di cui ho ripiena l'anima mia ? »

Prima che Francesco potesse rispondere, entrò Metilde, pallida, contraffatta, coi capelli sciolti, e potendo appena sostenersi. Francesco corse ad incontrarla, e sentendo che aveva le mani gelate, esclamò : » gran Dio ! mia cara figlia, sareste spaventata anche voi per un sogno ? »

» Per un sogno ! ripetè fremendo Metilde. Dio buono ! chi ve lo ha detto ? »

Cadde subito, quasi svenuta sopra una sedia. Orlando volle presentarle un bicchier d'acqua; ma nell'avvicinarsi, gli vacillarono le ginocchia e non si potè sostenere: il bicchiere andò per terra, e Metilde tirò indietro la sedia, coprendosi il volto.

» Figli miei, gridò il vecchio, per amor di Dio, ditemi da che proviene la vostra agitazione. »

» Voi lo sapete, rispose Metilde, singhiozzando. Un sogno, o piuttosto una visione dell'immaginazione mia mi ha ripiena d'un invincibile orrore pel nodo che progettate. Non mai, no, non mai sarò moglie di Teodoro.. »

» Onnipotente Iddio ! riprese Orlando, qual rapporto è questo ! Oh, Metilde ! ter-

minate di grazia: che avete veduto? che avete inteso? »

» Stanca di aver vegliato molto, ella disse, e cominciando la tempesta a calmarsi, son caduta in un profondo sonno. Mi sono allora veduta con voi e Teodoro, nella chiesa del castello, in ginocchio dinanzi all' altare su cui stava un reverendo religioso in atto di principiare la cerimonia. Noi non avevamo per testimonio che un uomo di sinistro aspetto. Nel momento in cui il venerabile sacerdote domandava, se erano noti a qualcuno degl' impedimenti alla nostra unione, si sono spente ad un tratto le faci, e la tavola di marmo nero che copriva il mezzo dell'altare è divenuta trasparente. » Quì l' agitazione di Orlando accrebbe visibilmente, e lo costrinse a sedersi. Metilde continuò: » dal centro dell' altare s' innalzò a traverso una nube, una luce risplendente, che pareva destinata ad illuminare il cadavere d' una donna ravvolta in un lenzuolo. Un velo le copriva il volto. Si alzò e scoprì la figura più celeste che si fosse mai offerta ai miei sguardi. Scorreva dal suo seno un rivo di sangue fino ai piedi dell' incognito di cui vi ho parlato, e giunto là, si gelava nell' istante. Mi guardò ella mestamente, ma con una espressione

piena di tenerezza, e sentii nel tempo stesso una voce, la quale pareva che venisse dal cielo, pronunziare queste terribili parole: fermati, ministro dell' Eterno: i figli nati dalla stessa madre non possono essere sposi. »

Orlando afferrò fremendo la mano di Francesco; e questi, penetrato di terrore, se la pose sul cuore, pregando Metilde di terminare il suo spaventevole racconto.

» Teodoro ed io cademmo distesi per terra. Alzatevi, figli miei, disse il fantasma, guardate vostra madre: figlio mio, non isposare Metilde; ella è tua sorella. Volgendosi allora all' incognito con una maestà imponente, gli disse con voce di tuono: Elfridi, il cielo ha contati i tuoi delitti; non vi aggiungerai ancor questo. »

A quel nome, Francesco si alzò rabbrividito, e guardò spaventato intorno, compreso da un segreto orrore; ricadendo quindi sulla sedia, fece segno a Metilde di proseguire.

» L' incognito fu rovesciato per terra, urlando orribilmente; il fantasma sparve, ed io mi svegliai fredda dal terrore. Ma, o padre mio! o mio caro Teodoro! lo credereste? Nello svegliarmi, vidi quel medesimo fantasma accanto al mio capezzale. Credeva di dormire ancora; ma riconobbi d' essere

sveglia e seduta sul letto. Mi ferisce tuttavia lo sguardo quel raggio di luce risplendente che illuminava quell' angelica figura; la vedo aprir dolcemente le mani e stenderle sopra di me come per darmi la sua benedizione; mi risuona sempre all' orecchio quella voce commovente che ripete: Metilde, Metilde, non isposare tuo fratello. »

Cessò appena di parlare, che Orlando gettandosi in ginocchio davanti a loro: » cara Metilde, esclamò con veemenza, e voi, padre mio, ah! unitevi a me ambidue: diamo grazie al misericordioso Signore, che ha voluto preservarci da un tal delitto. Il mio sogno è quasi simile a quello di Metilde. Come non riconoscervi la volontà del cielo! Si: lo giuro per quel Dio sì buono verso di noi: non varranno nè preghiere, nè minacce, nè l'aspetto stesso del supplizio, a farmi acconsentire ad una tale unione; e se quell' Elfridi, che non conosco, è, come suppongo, quel misterioso tutore che ci protegge dalla nostra infanzia, affronterò, ad onta di ogni cosa, la sua autorità ed il suo potere. »

Metilde giurò lo stesso, e Francesco, approvando la loro risoluzione, s' impegnò a sostenerli, a condizione che non pronunziassero giammai il nome di Elfridi dinanzi ad

alcuno. Nel ritornare dal condurre Metilde al convento, Francesco non poteva stancarsi di riflettere su quanto v'era di sopranuaturale e di terribile in quella visione. Era ben certo di non aver mai proferito in faccia ai suoi pupilli o a Sebastiano il nome d' Elfridi, eppure essi lo conoscevano quel nome funesto. Malgrado il suo attaccamento pel Conte, lo giudicava capace di tutti i delitti: risolse in conseguenza, di strappargli una confessione intiera, interrogandolo con destrezza, e spaventandolo se abbisognava.

Capitolo II.

Elfridi si era riservato il piacere di essere testimonio invisibile del nodo mostruoso da lui progettato. Rinchiuso in un appartamento in una caverna ignota agli abitanti del castello, aveva palesato soltanto a Francesco ed al vecchio negro il suo soggiorno. Francesco gli fece sapere per mezzo di Yago, che l'aspetterebbe a mezzanotte nella navata della chiesa, per parlargli d'un affare importante e premuroso, ed Elfridi promise di esservi.

All'ora precisa, s'incontrarono sotto un'arcata, portando ciascuno di loro una lampada, la cui luce pallida e tremolante dava all'oscu-

rità del luogo qualche cosa di più imponente e solenne. Francesco si assise sopra una sedia del coro, ed Elfridi gli si pose accanto, guardando intorno con terrore, e confuso involontariamente di sentire, che il rimorso s'insinuava suo malgrado nella sua coscienza agitata, e che non istava tranquillo in mezzo a tutti quei monumenti della religione e della morte.

» Ecco, disse a Francesco, un luogo scelto singolarmente per parlare di affari fra gente come noi. »

» Ogni luogo è buono per coloro che non vogliono ingannare, rispose gravemente Francesco. Ho voluto che la nostra conversazione non potesse essere intesa che da colui al quale sono noti i nostri più reconditi segreti. »

Elfridi fece un gesto d'impazienza e di sdegno. » Francesco, riprese, riserbate questi discorsi a coloro che non vi conoscono al pari di me. Di che si tratta? Veniamo al fatto, perchè ho volontà di lasciar questo posto ove muojo di freddo. » Cominciava effettivamente a tremare.

» Prima di tutto, Conte Elfridi, persistete voi a volere che fra tre giorni sia celebrato dinanzi a questo altare il matrimonio di Teodoro e Metilde? — Senza dubbio. — Ebbene!

v' intimo qui solennemente , e in presenza di Dio che ci ascolta , a dichiarare , che non esiste a vostra cognizione veruno impedimento civile o religioso , che possa porre ostacolo a tale unione. »

Il volto di Elfridi si velò di una tinta più tetra ; cambiò molte volte posizione ; ma per nascondere il suo disturbo, finse della collera e rispose ad alta voce : » avete perduta la ragione , o pretendete burlarvi di me ? No , uomo delicato e scrupoloso , non vi possono essere, e non vi saranno mai ostacoli a questo matrimonio. — Sappiate adunque che ne esiste uno insormontabile. Teodoro e Metilde hanno giurato , che un tal legame non si stringerà giammai. — Come ! Osano disobbedirmi ? aggiunse Elfridi furioso e bestemmiando orribilmente. Chi può avere insegnato loro a resistere alla mia autorità ? — Un' autorità superiore , o Conte Elfridi. Il cielo , si , il cielo stesso ha dichiarato ad essi , che erano troppo strettamente uniti dal sangue , per poter formare fra loro senza delitto nuovi legami. »

A quelle parole , Elfridi non potè contenere la sua rabbia. Saltò dalla sedia , e battendosi la fronte violentemente. Vacillando sui piedi , fu costretto ad appoggiarsi al ba-

fausto ; ed in quel momento , i suoi occhi incontrarono quelli di Francesco attentamente fissi in lui. Cedè allora ogni tema al furore che lo trasportò. Si slancio sopra l' amico , e prendendolo per la veste : » impostore, gli disse , tu sai al pari di me, che non vi è nè cielo , nè potere soprannaturale che riveli i segreti degli uomini. Speri forse sorprendermi con una mensogna ? Confessa la tua impostura , vile scellerato , o lo giuro , la mia giusta vendetta si rovescerà sul tuo capo. »

Francesco era grande e robusto, e la calma che conservava , gli dava un gran vantaggio sul suo avversario. Si disimpegnò dalle sue braccia , lo prese a traverso, ed appoggiandogli un pugnale sul petto : » voi mi ascolterete , o Elfridi , o nell' istante vi tolgo la vita. »

Bisognò che Elfridi ascoltasse suo malgrado tutto il racconto del sogno di Metilde e di Teodoro. A misura che ascoltava le circostanze di quella terribile visione, gli scorreva un sudor freddo sulla fronte ; non già che un ateo come lui, potesse credere facilmente all'intervento d'un potere soprannaturale ; ma gli era provato , che Francesco sapeva il segreto fatale della nascita di Orlando , quantunque gli fosse impossibile l'indovinare come

aveva potuto conoscere quel mistero serbato con tanta cura. Capiva bene, che Francesco, sdegnato che gli avesse nascosto un tal segreto, opporrebbe ostacoli insormontabili all'unione progettata. Richiamò adunque la sua presenza di spirito, e dissimulando i suoi veri sentimenti sotto la maschera del dispetto e dell'ironia, volse in dersione il racconto fattogli, ed affrettandosi a lasciare Francesco, gli disse, che scoprirebbe tosto o tardi il vero motivo della sua opposizione a quel matrimonio; ma che lo consigliava a non usar più simili astuzie, per strappargli una confessione ch'ei non farebbe giammai. Francesco lo lasciò partire, risoluto di ricorrere all'uopo al potere dell'Inquisizione, per costringerlo a palesare il vero; e quei due amici, si separarono per la prima volta, adirati egualmente fra loro.

Si aggiravano nella testa di Elfridi mille confusi progetti. Esalò egli la sua collera in imprecazioni ed in minacce contro Francesco, giurando orribilmente di svenare l'amico, anzi che cedere alla sua imperiosa volontà. Strascinato dal disordine dei suoi pensieri, e credendo di tornare in sua casa, si avanzava in un lungo e tortuoso passaggio, senza avvedersi che aveva sbagliato il cammino.

Quando conobbe finalmente il suo errore, credè di potersi ritrovare, tornando indietro; ma urtò col piede contro una pietra, e nel moto che fece per sostenersi, gli cadde il lume, si spense, e lo lasciò nella più profonda oscurità. Gli parve in quel momento di sentir qualcuno che camminava dietro di lui. Si ferma, vacilla, e sente, con spavento inesprimibile, che una gelida mano si appoggia sulla sua. Vennero ad assalirlo in quel punto con veemenza tutti i terrori superstiziosi che aveva fino allora rigettati. Il vento, il cui lugubre mormorio si faceva sentire nel passaggio, gli parve che fosse la voce lamentevole di Viola; e quantunque circondato dalle tenebre, credè vedere in aria un pugnale sanguinoso sospeso sulla sua fronte. Disperato per fuggire da quel luogo orribile, si avanzava quanto le sue ginocchia tremanti gli permettevano, ed era già all' estremità del passaggio, quando vide brillare una viva luce a poca distanza. Assicurato un poco dalla speranza di esser tosto libero, corse all' incontro di quel lume, il quale camminava però quanto lui, e di quando in quando spariva.

Seguendo sempre quel raggio consolatore, Elfridi s' impegnò in un altro sentiero, le cui

sinuosità non gli rammentavano alcuna di quelle strade da lui sì ben conosciute. La maraviglia che lo sorprese turbò di nuovo la sua immaginazione: tutti gli oggetti che si vedeva intorno, gli sembrarono straordinari, e lo agitava un tremito convulsivo che gli toglieva quasi il respiro. Distinse sul limitare di una caverna spaziosa, una donna di statura bella ed imponente, coperta di un velo ed inviluppata in un lungo manto che ondeggiava. Teneva ella con una mano il lume da lui preso per guida, e che lo aveva condotto in quel luogo, e coll' altra gli faceva segno di avvicinarsi. Una tal vista lo calmò un poco, e lo fece obbedire al cenno della sua conduttrice, riservandosi a vedere ciò che c'era, quando fosse giunto colà. Si fermò costei improvvisamente dinanzi ad una porta, ed Elfridi si sentì drizzare i capelli, rammentandosi che per quella porta stessa egli aveva introdotto Sanguinario a massacrare l' innocente Viola. Nel medesimo tempo, il fantasma lasciò cadere il suo velo, si aprì la veste, e presentò agli occhi del Conte la figura della sua infelice vittima, che mostrandogli il seno lacero e sanguinoso, gli disse con voce lugubre ed imponente quelle parole del sogno di Metilde: Elfridi, il cielo ha

contati i tuoi delitti. A quell' avvertimento terribile, cadde il colpevole disteso per terra, come colpito da un fulmine.

Restò svenuto per mezz' ora, e quando rinvenne, si rammentò, quantunque fosse in una totale oscurità, il luogo ove era e la spaventevole luce che ve lo aveva condotto. Si alzò con fatica, e spinto da un impulso irresistibile, aprì la porta segreta, e penetrò in quella camera, teatro del suo abbominevole misfatto, ove l' infelice sposo di Viola riposava, sepolto in un dolce sonno.

Era illuminata la stanza da una lampada. Elfridi la prese con mano tremante, per gettare uno sguardo sopra colui che aveva chiamato suo amico, e che quindi aveva immerso in un abisso d' infortuni. Avvicinandosi al letto, gli grondava un freddo sudore dal volto, e le sue ginocchia si urtavano violentemente.

» Come è cambiato! esclamò. Ma dorme. Il giusto riposa tranquillo anche in seno della disgrazia. L' ombra di sua moglie trafitta non viene a tormentarlo; ed io! . . . non posso sostenere la sua vista; non posso sopportare me stesso. »

Fuggì subito in fretta da quella camera funesta, e corse a nascondersi nella sua caverna,

ove gli si presentarono all'immaginazione tutti gli orrori della sua vita scorsa, come in un quadro sostenuto dalle furie. E' passata l'ora dell' incredulità: ha veduto, ha sentito. E qual altro braccio che quello di un Dio vendicatore aveva potuto operare tanti prodigj! I morti erano usciti dalla tomba, per opporre un argine all' ultimo delitto da lui meditato. Aveva sentito per la prima volta tutto il potere del rimorso; ma un tardo pentimento poteva ottenere il perdono di tante colpe? Si vedeva l' inferno aperto sotto i piedi, ed era abbandonato al più spaventoso delirio: fu in quello stato, che Yago lo trovò nel momento che entrava nella dimora del suo padrone.

Allorchè Francesco seppe la situazione di Elfridi, credè di doverla attribuire al discorso seguito fra loro nella notte, e non volendo lasciar privo di soccorso quell' amico, fece chiamar Pietro, il più abile dei chirurghi del castello, ordinandogli di restar sempre presso all' ammalato.

Le cure assidue di Pietro ed i medicamenti da lui prescritti arrestarono i progressi della febbre; ma Elfridi conservò per otto mesi una totale alienazione di spirito, e Pietro conobbe che la sua arte era inutile, per

iscoprire la causa morale della di lui malattia. Nonostante, in alcuni lucidi intervalli vi fu luogo a congetturare, che il rimorso di qualche gran delitto aggravava la coscienza dell' ammalato; e l' umanità indulgente del medico gli dettò le parole di consolazione, che potevano moderare l' agitazione di quell' anima lacerata. Prese alcuni libri dalla biblioteca del castello; e quando lo vedeva pronto ad ascoltarlo, gli leggeva i passi i più atti a fortificare il suo spirito, ed a ricondurlo a pensare a colui, che ha sempre aperti gli orecchi alla voce del pentimento.

Non furono inutili i caritatevoli sforzi di Pietro; ma quantunque l' alienazione fosse un poco guarita, pure Elfridi fu ritenuto in letto altri cinque mesi dalla debolezza. Quando sortì, il buon chirurgo vide con piacere di averlo reso il più contrito penitente, che si fosse mai prostrato dinanzi al trono della misericordia.

Non bastava ad Elfridi il piangere amaramente i suoi delitti, sentendo in se il bisogno di ripararli, ma era necessario tempo, prudenza e destrezza per questo. Associato a scellerati di ogni rango e di ogni paese, non poteva fare un passo verso il bene senza svegliare i loro sospetti, e quantunque avesse

ragione di credere Francesco meno corrotto degli altri, non sperava per altro, che questi lascerebbe denunziare tranquillamente delle persone con cui era stato unito sì a lungo. Un' incidenza che seguì, lo portò anzi a nascondersi a Francesco con più cura di prima.

Fu condotta nel castello una donna di età avanzata, vestita miserabilmente, e quasi moribonda per una ferita ricevuta da uno della truppa. Don Manuel la fece curare, ed avendo chiesto quella donna di vederlo, per ringraziarlo di quell' atto di generosità, avvenne che passando in spiegazione riconobbe in quel capo di banditi suo figlio. Ella era stata altre volte attrice in Napoli, ed amante di Francesco, che l' abbandonò unitamente al figlio. Un grande di Spagna prese dell'affetto pel piccolo Manuel, (era questo il nome del fanciullo) lo fece educare, e lo impiegò nella marina di Spagna. Immerso fra le glorie ed i trionfi dimenticò facilmente una madre il cui nome e la di cui professione si sarebbero accordati male col rango ed i titoli che lo decoravano. Quella infelice, arrestata per viaggio dai soldati dalla truppa di Don Manuel, e ferita gravemente da loro, venne a morire fra le braccia di quel figlio snaturato.

Francesco intese la dichiarazione di quella donna, la riconobbe vera, e si trovò così unito più strettamente al capo di quella società. In questa guisa, quantunque i buoni sentimenti che gli restavano, lo rendessero spesso il protettore dei prigionieri di suo figlio, nonostante Elfridi capiva bene, che quei buoni sentimenti non potrebbero mai farlo inchinare a delle misure, il di cui risultamento poteva essere la morte del figlio sopra un patibolo.

Frattanto, il misero penitente non isperava salvarsi, [senza rendere al Duca di Manfredonia i suoi figli ed i suoi beni, ed aveva risoluto d' indirizzarsi al Papa per effettuare quella restituzione, e per implorare l' assoluzione di tutti i suoi misfatti. Ma quando anche la sua lunga malattia non gli avesse tolta la forza necessaria per intraprendere un tal viaggio, avrebbe sempre temuto, che Francesco lo facesse spiare ed arrestare dai suoi satelliti. Non lo spaventava il morire fra i tormenti, giacchè la sua coscienza gli diceva, che aveva meritati mille supplizj, ma la sua morte avrebbe privato il Duca ed i di lui figli dell'unica risorsa che restava loro per rientrare nei loro diritti. Risolse adunque di vivere unicamente per riparare le sue ingiustizie.

Lorenzo avrebbe potuto incaricarsi di quella missione presso il Santo Padre; ma come fare per parlare al prigioniero, senza far nascere dei sospetti, e come procurargli i mezzi di sortire dal castello? Supponendo ancora di poter superare tutte quelle difficoltà, non v' era luogo a temere, che l' eccessiva emozione cagionata da una tale scoperta, tradisse Lorenzo, e lo rendesse incapace del tutto ad ingannare tanti sorvegliatori che lo circondavano?

Dopo aver meditato lungamente, Elfridi concluse, che il solo Orlando poteva servirlo in quel progetto, quando il Conte di Vicenza, che lo credeva suo figlio, lo verrebbe a prendere per introdurlo nel mondo sotto il nome di suo nipote. Sapeva da Yago, che Orlando, amato teneramente da Francesco e da Don Manuel, godeva la più gran libertà; non disperò adunque d' incontrarlo e di farsi ascoltare. Ma riflettendo sull' instabilità della vita umana, prese la precauzione di scrivere in dettaglio l'istoria delle disgrazie di Viola, senza dissimulare l'odiosa parte che egli stesso vi aveva avuta. Vi aggiunse gli originali di tutti i biglietti falsi scritti da Polidoro, la lettera di Viola a suo marito tolta a Bernardo, il certificato della nascita di Metilde ra-

pito a Francesco, e tutti i fogli che potevano constatare l'autenticità del suo racconto. Sigillò quel plico, e sicuro della fedeltà e della discretezza di Yago, condusse quel vecchio servitore alla tomba fatta erigere da Don Manuel a Viola. Là, depose il plico, chiuso in una scatola di ferro, sotto una pietra staccata dal fondo della tomba, e fece giurare al suo confidente, che se egli, Elfridi, moriva prima che Orlando partisse dal castello, dovesse condurre quel giovine in quel luogo, e gli scoprisse ove era nascosto il plico, esigendo però da lui il giuramento più sacro di celarlo a chiunque, e di non rimetterlo che nelle mani del Pontefice regnante.

Regolato così quell'affare importante, Elfridi non pensò più che a vivere in un'austera penitenza. Scelse per suo soggiorno una piccola cella fabbricata a piramide, in una caverna più solitaria della sua, situata fra la tomba di Viola e quella che abitava Sanguinario. La pazzia di quell'infelice era opera di Elfridi stesso; e per cominciare la sua punizione, si dedicò a curare ed a nutrire di propria mano il misero suo complice sopportando con pazienza quello spettacolo orribile. Si era imposte tutte le austerità che sogliono praticarsi nei monasteri più rigidi; le vigilie, il

digiuno, le macerazioni ed un seguito continuo di penitenze e di preghiere, da lui non interrotte che per cercare Orlando nelle ore in cui supponeva di non incontrare alcuno.

Ricusava perfino un letto all' indebolito suo corpo. Si coricava ordinariamente sulla terra, o sulla base della tomba di Viola, allora soltanto che la natura lo costringeva a cercare il riposo. Lo visitavan di quando in quando il vecchio negro e Francesco; ma strascinato qualche volta troppo lungi dal desiderio d'incontrare Orlando, aveva spaventata la semplice e credula Teresa, che lo credè uno spirito, e che fuggiva sempre quando temeva di poterlo incontrare.

Capitolo III.

Giunse finalmente il tempo in cui il Conte di Vicenza doveva riprendere il suo preteso Teodoro. Polidoro venne a stabilirsi a poca distanza dal castello, in una piccola casa appartenente ad uno dei compagni, non volendo che suo figlio potesse conoscere tutte le sue relazioni con essi. Appena seppe Garzia il disegno di Vicenza, corse a trovare Don Manuel, per rappresentargli i pericoli che correva la società, se si lasciava sortire

quel giovine del castello senza togliergli i mezzi di rientrarvi. Fece osservare l' attaccamento eccessivo che Orlando aveva per Sebastiano, attaccamento che gli era sempre stato d' inquietudine, perchè poteva indurre Orlando a tentare ogni strada per rendere la libertà al suo caro institutore.

Dopo avere eccitati gli spaventi del capo, Garzia opinò perchè Orlando fosse improvvisamente rapito e trasportato fuori del castello, cogli occhi bendati, onde non potesse conoscerne le vie. Volle inoltre, che quel rapimento fosse diretto in modo da far credere a tutti, che Teodoro era stato massacrato. Don Manuel adottò quel piano, e lo fece approvare a Polidoro; ma non poteva mettersi in esecuzione senza il consenso di Francesco, non facile ad ottenersi. Era uno sforzo penoso per se stesso il lasciar partire Orlando, il distaccarsi da lui per sempre, il rapirlo alle carezze più vive ed innocenti, per gettarlo in mezzo ad un mondo straniero, e abbandonare finalmente la sua gioventù a delle nuove guide, che non avrebbero potuto nè inspirargli tenerezza, nè provarne per lui. Francesco avrebbe voluto preparare quel sacrifizio a poco a poco, e gli si veniva a proporre di eseguirlo con una violenza che do-

veva spaventare il suo giovine amico, e lacerare il cuor di Sebastiano e quello di Metilde, i quali dopo Orlando, erano i soli esseri degni della sua stima ed amicizia.

Don Manuel penò molto a persuaderlo. Francesco combatteva i suoi timori, assicurandolo, che non vi era precauzione più sicura della parola stessa di Orlando, e che quando l' avesse data potevasi riposar tranquillamente sulla sua fede. Ma Don Manuel si servì destramente di quest'opinione di Francesco, per condurlo a ciò che voleva, rappresentandogli, che Orlando avrebbe una confidenza eguale non solo in Sebastiano ed in Metilde, ma anche in Diego ed in Tommaso, perchè nella sua età non si diffida di quelli che si amano, e che quanta più lealtà e candore aveva, tanto più si crederebbe impegnato a liberarli tutti, sulla semplice loro parola d' onore di non parlar mai a nessuno dell' esistenza della loro società; parola che non sarebbe mantenuta esattamente da tante persone, e la di cui infrazione li condurrebbe tutti al patibolo. Francesco fu convinto dall' eloquenza colla quale il figlio gli espose i suoi timori. Si è sentito nel principio di quest' istoria il racconto che Teresa fece a Vit-

toria del ratto di Orlando, (1) e delle circostanze che persuasero tutti gli amici di quel giovine che fosse stato ucciso.

Teresa era stata ingannata. Orlando fu condotto in una prigione ove lo lasciarono ad abbandonarsi alle congetture più spaventevoli: ma a mezzanotte si aprì il carcere, e Don Manuel e Francesco vennero a calmarlo. Gli usarono a vicenda mille attenzioni, chiedendogli perdono del trattamento crudele da lui provato, e spiegandogli i motivi che a ciò li avevano indotti. Don Manuel lo pregò in seguito a lasciarsi bendar gli occhi, per esser condotto dal Conte di Vicenza.

» Da chiunque altro che voi, aggiunse, esigerei i giuramenti più solenni di tacere su quanto potete aver sentito o veduto quì; ma voglio fidarmi alla vostra generosità. Qualunque opinione possiate avere sulla professione mia, son certo, che il vostro cuore riconoscente non dimenticherà giammai, che ho adempiuti verso di voi tutti i doveri dell' umanità; e temo o Conte Teodoro, che il mondo in cui siete per entrare, non vi presenti mai amici migliori e più fedeli di quelli che lasciate quì. »

(1) Tom. I. pag. 80.

» Siccome lo credo, riprese Orlando, stringendo affettuosamente la mano di Don Manuel, e non ispero di trovarne mai dei più cari, amerei piuttosto morire che separarmene per sempre. Mio caro tutore, aggiunse, volgendosi a Francesco, mio padre, mio amico, chi è colui che mi reclama? Se ha qualche diritto sopra di me, perchè mi aveva abbandonato, quando fui raccolto dalla vostra bontà? Giacchè devo l' esistenza alle vostre tenere cure, qual legge m' impone il dovere di consecrarla ad un incognito che non ha fatto nulla per me? »

Francesco, commosso vivamente, lo abbracciò con trasporto; ma contenuto dagli sguardi e dai gesti di Don Manuel, raccontò ad Orlando l' istoria convenuta.

Il Conte di Vicenza era, gli disse, fratello di sua madre, maritata ad un signore inglese contro la volontà delle rispettive famiglie. Quegli sposi sventurati, morti ambidue quasi ad un tempo, avevano affidato il figlio a lui, che era sempre stato loro amico. Era stato necessario l'educarlo lungi da tutti, per sottrarlo alla persecuzione dei suoi parenti; ed ora che non esistevano più, il Conte di Vicenza, fedele alle promesse fatte alla moribonda sorella, e non avendo figli, ri-

chiamava suo nipote presso di se dichiarandolo suo erede, e facendogli prendere il nome di Urbino che era quello del padre.

Orlando non si mostrò abbagliato da quella brillante prospettiva, e rispose a Francesco, che il rango e la fortuna della sua famiglia non varrebbero mai per lui gli amici che gli conveniva abbandonare.

» Nulla, disse, nulla mi compenserà della perdita che faccio, allontanandomi da Sebastiano. Voi mi siete caro, o Francesco, e non potrò lasciarvi senza sommo dolore; ma ciò che provo pel mio rispettabile institutore è di una natura sì viva e superiore ad ogni altro sentimento, che il solo pensarvi mi lacera il cuore. »

Don Manuel e Francesco tacevano, non potendo nascondere la loro emozione. Orlando se ne accorse, e prorompendo in pianto, si gettò ai loro piedi. » In nome dell' affezione che mi avete sempre mostrato, e della compassione che v' inspiro, vi scongiuro, disse loro, di andare a trovare il Conte di Vicenza. Assicuratelo, che sento il prezzo delle sue bontà; ma che non avendo il cuore ingrato, non posso risolvermi ad abbandonare coloro a cui devo tutto. Ditegli, che il mio amico venerabile è in un'età avanzata, e che

delle lunghe disgrazie abbreviano la sua vita, della quale io sono la sola consolazione ; fategli sapere , che mi ha tenuto luogo di padre , e che il figlio della sua tenerezza gli deve chiudere gli occhi. Ahimè ! mio zio disporrà di me quando l' avrò perduto. Se potè vivere senza suo nipote tanto tempo , che gl' interessano pochi anni di più ? Ah ! per pietà , non mi ricusate la grazia che imploro ai vostri piedi. »

La voce e gli sguardi di Orlando avevano in quel momento un' espressione che penetrò fino al cuore di Don Manuel , risvegliandovi un moto di generosità. Lo strinse al seno ; e commosso dalla sua somiglianza con Viola, si sentiva disposto ad accordargli anche la libertà di Sebastiano, quando il feroce Garzia entrò all' improvviso coi suoi satelliti , ed esclamando sul pericolo a cui la pusillanimità del capo gli esponeva tutti , fece rinascere il terrore nell' anime loro. Don Manuel abbracciò allora suo padre , e gli tenne la fronte appoggiata sulla sua spalla , perchè non vedesse bendar gli occhi ad Orlando. Francesco dubitando di ciò che si faceva , si liberò da lui ; ma vedendo che il suo caro pupillo era già in mezzo degli uomini , che l' avrebbero ucciso anzi che renderlo , non volle irritarli;

dichiarò per altro, che voleva condurre egli stesso Teodoro a Madrid, ove il Conte di Vicenza gli aspettava. Niuno ardì opporsi. Arrivarono nel bosco ove era già pronta la carrozza e partirono pel loro destino.

Il Conte di Vicenza alloggiava presso un grande di Spagna, nominato Antonio - Enriquez - Fernando Gasparo di Almangara, che nonostante la sua alta reputazione e l' onorevole impiego che godeva in corte, era iniziato nella società del castello dei Pirenei. Motivi potenti obbligarono Vicenza a non lasciare pel momento il suo preteso nipote con Francesco, ed a chiamarlo in Spagna. Per giustificare quella condotta, disse ai suoi amici, che avendo idea di far credere che Teodoro era stato educato a Madrid, bisognava fargli acquistare nella casa di Don Antonio, gli usi e le maniere di un giovine avvezzo alla buona compagnia: ma questo non era che un pretesto vano, giacchè le lezioni di Sebastiano lo avevano istruito in tutto. Ogni cosa annunziava in lui una nascita illustre, e quell' elevazione di sentimenti, che la natura e l'educazione avevano contribuito a dargli. Fu inserito il suo nome nell' università di Toledo, ma soltanto per forma, non restandogli più nulla ad imparare.

Non fu possibile che si stabilisse verun sentimento di amicizia e di confidenza fra lui ed il supposto zio. Quando Polidoro partì da Madrid pochi giorni dopo l'arrivo di Orlando, questi appena vi fece attenzione, e pensò soltanto a Francesco, che più felice di lui, diceva, andava a ritrovare i buoni amici dei Pirenei. Non sapendo egli che quegli amici dovevano piangerlo per morto, incaricò Francesco di portar loro con delle lettere, alcuni libri e diversi regali analoghi al genio di ciascuno di essi, come un contrassegno della sua riconoscenza.

Francesco, persuaso che Sebastiano ed Orlando non si vedrebbero più, non potè risolversi a lasciare quel buon vecchio in preda ad un' afflizione mortale, e gli palesò, che il suo discepolo viveva in Spagna godendo di una sorte felice; ma gl' impose di mantenere religiosamente il segreto.

Finchè Orlando abitò in Madrid, Francesco andò a vederlo regolarmente ogni mese; ma non gli portò mai veruna lettera di Sebastiano. Era questi trattenuto dal giuramento fatto, ed i suoi scrupoli non gli permettevano la minima infrazione, neppure in favore dell' amicizia.

Orlando provava della consolazione nel ri-

cevere nuove dei suoi amici; ma non poteva prestarsi ai divertimenti che Don Antonio si sforzava di proccurargli. In mezzo alle più allegre conversazioni, portava seco la trista rimembranza della prigionia del suo caro institutore, ed una segreta e continua inquietudine per Metilde, che pareva condannata per sempre all' oscurità di un chiostro. Non trovava verun uomo paragonabile al signor Sebastiano, nè veruna donna interessante quanto Metilde. Le belle di Madrid non lo vedevano colla stessa indifferenza, e tutte pretendevano conquistarlo; ma erano inutili con lui e gli sguardi appassionati ed i teneri sospiri, giacchè egli sfuggiva ogni lode ed ogni discorso di cui fosse l' oggetto.

Fra tutte queste belle, eravi una giovine nominata Almeira, che viveva sotto la tutela di Don Antonio, la quale essendo destinata a divenirgli moglie, non aveva mai dimostrata veruna ripugnanza a tale unione; ma poco tempo dopo l' arrivo di Orlando, si palesò tanto male disposta pel suo futuro sposo, che il geloso spagnolo non tardò ad avvedersi del motivo del di lei disprezzo. Don Antonio credè utile allora l' allontanare un rivale sì terribile; prima che la bellezza di Almeira potesse trionfare di tanta indifferenza; ed im-

portandogli poco il contrariare i progetti del Conte di Vicenza, prese consiglio dalla sua passione, finse di essere obbligato ad andare in Francia, e condusse Orlando seco.

Trovarono essi Polidoro già stabilito nel castello da lui comprato vicino a Versailles, ove, specialmente in quel punto, non attendeva, nè desiderava il preteso nipote, avendo presso di se la bella Vittoria di Modena sulla quale aveva già formato perfidi disegni. — Ad onta di ciò, si mostrò contento del suo arrivo. Elvira, persuasa che egli fosse suo figlio, lo ricevè con tutto l'affetto di cui era capace, e si mostrò altera della bellezza, dello spirito, ed anche delle virtù del giovine Urbino.

Per formarsi perfettamente l'idea dell'interno di quel castello, bisogna avere qualche nozione degl'interessi e dei sentimenti opposti di coloro che l'abitavano.

Le spese eccessive di Polidoro e di Elvira avevano già consumata una buona parte degl'immensi beni della casa di Manfredonia. Erano ipotecate quasi tutte le rendite delle terre, e la cattiva amministrazione rendeva infruttuoso il resto. Le ricche possessioni del Conte Ariosto, spettanti a Vittoria nel caso che suo fratello morisse senza eredi, offrivano

una preda magnifica all'insaziabile prodigalità del Conte di Vicenza, se poteva, mediante qualche delitto che non lo spaventava, abbreviare i giorni di Alfonso, e tenere in seguito Vittoria sotto la sua dipendenza.

Già stanco di Elvira ed incantato dalle bellezze di Vittoria, tutte le sue inclinazioni viziose cospiravano coi suggerimenti della sua infame cupidigia, per fargli abbracciare un progetto immaginato dal suo degno confidente Garzia. L'odio di quell' empio non si era saziato colla morte di Viola e di Clementina, ma perseguitava ancora gl' infelici loro figli

Assassinare Alfonso in qualche incontro in cui doveva strascinarlo il suo coraggio, nella guerra dichiarata allora contro l' Inghilterra, trasportare Vittoria per astuzia o per forza nel castello dei Pirenei, forzarla a sposare il Conte di Vicenza; era questo il progetto adottato da quei due mostri, per impadronirsi delle ricchezze della casa di Ariosto, e delle somme accumulate durante la minorità dei figli di Artidoro, delle quali la tutrice non aveva potuto disporre. I due congiurati non s' intimorivano per quanto potrebbe opporre Elvira. Polidoro, che la conosceva, si era riservato, maritandosi con lei, dei mezzi

infallibili per fare annullare il matrimonio. La conteneva ancora perchè gli erano noti gli orribili suoi delitti, e finalmente, mancando ogni altra risorsa, gli restava più d'una maniera per liberarsi di lei; ma colla dissolutezza dei suoi costumi, Elvira stessa appianava le difficoltà, e serviva i propri nemici.

La bellezza di Vittoria aveva attirato in quella società un giovine amabile e seducente, nominato il Conte di Montfort. Fra tutti i pretendenti da lei formalmente ricusati, questi si distingueva con una perseveranza costante. Elvira detestava Polidoro. Concepì ella pel Conte di Montfort la passione più violenta; e siccome era ancor bella, sperava, che stanco dei rifiuti di Vittoria, quell' amante cadrebbe finalmente nei lacci che sempre gli tendeva. Finse nonostante di proteggerlo presso a Vittoria, e l' incoraggiva colla speranza a sopportare, diceva, i capricci d'una ragazza. Nel tempo stesso nascondeva Vittoria a tutti, dicendo a Montfort, che in tal guisa voleva liberarlo dal pericolo della concorrenza, e gliela faceva di tanto in tanto vedere nel suo appartamento, ben certa che Vittoria, stanca delle premure del Conte, profitterebbe, per ritirarsi, delle occasioni che l' avveduta zia non mancava di procacciarle.

In grazia di questo maneggio, Orlando non vide Vittoria, quantunque vivesse nella stessa casa. Non compariva ella nè in sala, nè a tavola, e si adduceva per iscusa, che era occupata coi maestri, o che il suo gusto particolare per gli studj la riteneva in camera. Ma Orlando sentiva parlar sempre di lei da tutte le persone di casa, che vantavano la sua bontà e le sue virtù, e dal Conte di Montfort, che esaltava continuamente la sua bellezza e le sue grazie. La conformità degli anni ed una inclinazione naturale avevano fatto scegliere al Conte di Montfort per suo confidente, il giovine Urbino. Un'aria melanconica, l'amore della solitudine, e delle astrazioni continue indicavano in questo una somiglianza di situazione, e Montfort, raccontandogli l'istoria della sua infelice passione, gli chiese un' eguale confidenza.

Orlando gli disse, che il suo cuore era libero: si mostrò sensibile alle pene confidategli, ma non approvò la condotta del suo amico.

» Voi confessate, aggiunse, che Donna Vittoria, lungi dall' incoraggirvi, non ha trascurato alcun mezzo per convincervi che non sarebbe mai vostra. Una tal franchezza è nobile, e manchereste di generosità osti-

nandovi a perseguitare un oggetto, solo per vostra particolare soddisfazione. Credetemi, Conte di Montfort, quando non si è potuto acquistare l'affetto di una donna sensibile e delicata, bisogna sapersi meritare almeno la sua stima; e se fossi in voi, impiegherei tutto par ottenere da Donna Vittoria un tal sentimento. »

Montfort, geloso e diffidente per natura, temè che il consiglio di Orlando fosse dettato da un interesse personale, e gli mostrò della freddezza; ma non potè però mai fare a meno di parlargli di Vittoria ogni volta che lo trovò solo.

Orlando s' avvezzò insensibilmente ad ascoltarlo, e vedendo che non poteva guarirlo, si contentò di ricevere le sue confidenze, e non si permise più dei consigli superflui. Questa condotta svegliò nuovi timori nel sospettoso Montfort. Tremava quando sentiva dire al suo amico, che era impaziente di conoscere quella Vittoria che gli si dipingeva tanto bella, e che reclamerebbe il diritto che aveva, come nipote di Polidoro, di esser presentato a lei. In fatti, Orlando provava qualche curiosità, e nonostante che si maravigliasse di non aver ricevuta una tal proposizione nè dallo zio, nè da Elvira, pure non ardì farne parola con loro.

Era molto più occupato dal desiderio di abbracciare una professione che lo rendesse a se stesso, che dalla volontà di veder Vittoria. Quanto lo circondava non gli aveva inspirato nè attaccamento, nè stima pe' suoi nuovi ospiti; e l' idea di dover dipendere sempre dal Conte di Vicenza gli era spaventosa. Portato dalla inclinazione al mestiero delle armi, risolse di non avere a suo zio, che la sola obbligazione di metterlo in istato di entrare decentemente al servizio, deciso, se incontrava qualche ostacolo, di non consultarlo, e di entrare al servizio della Francia, in qualità di volontario. Il Conte di Vicenza desiderava quanto lui che si allontanasse, e condiscese però a soddisfarlo; ma Elvira, affezionata sinceramente al suo preteso figlio, tremò di vederlo entrare in una carriera sì pericolosa, e senza saputa di suo marito, si adoprò presso il ministro, e fece nascere mille difficoltà che attraversarono il trattato.

Aveva ella accordata ad Orlando la libertà di passare da lei, nelle ore in cui sapeva che non poteva esservi Vittoria. Un giorno egli vi andò un poco prima del solito. Bianca uscì nel tempo stesso da una porta che introduceva nell'appartamento di Vittoria. Sentì allora Orlando una voce melodiosa, e pregò

Bianca di non chiudere il passo á quei suoni celesti. Il cognato di costei era il maestro di canto di Vittoria. Il desiderio di fare ottenere al suo parente la protezione del giovine Conte, fece dimenticare a Bianca il divieto della Duchessa, e la indusse a proporre ad Orlando di avanzarsi nell'anticamera per sentire più da vicino. E' facile il credere che questi non si lasciò pregare. Il suo cuore non era mai stato commosso tanto, come lo fu allora dalla voce angelica di Vittoria. Immerso in un'estasi deliziosa, non si avvide che la lezione era finita, e che Bianca lo chiamava: per scuoterlo dalla sua astrazione bisognò che venisse a prenderlo per un braccio e lo conducesse a forza.

» Conte Urbino, gli disse, ritiratevi subito. Sarei perduta, se sapessero che vi ho introdotto quì. »

Orlando si lasciò condurre macchinalmente senza proferire una parola; ma quando fu per entrare dalla Duchessa, prese per mano la serva: » mia cara Bianca, esclamò, siatemi favorevole: proccuratemi l'occasione di vedere Donna Vittoria. — In verità non posso, replicò Bianca. Ella vive per ora ritirata, e non sorte neppure per andare in chiesa, giacchè il cappellano dice la messa nella sua ca-

mera: prende soltanto un poco d'aria nell'ore che siete a tavola. — Ma, riprese Orlando con inquietudine, vive forse così per essere incomodata? Veramente la voce che ho sentita non indica questo. »

Bianca scosse la testa sorridendo, e si dispensò dal rispondere, andando ad aprire il gabinetto della sua padrona.

Da quel momento, tutti i pensieri di Orlando si occuparono della voce di Vittoria e della sua misteriosa solitudine. Moriva di voglia di conoscere i motivi di quella situazione singolare; ma quantunque avesse un cameriere avveduto e destro nel raccogliere delle relazioni dagli altri servi, la sua delicatezza ripugnò a servirsi di quel mezzo, per conoscere ciò che desiderava sapere.

Capitolo IV.

La Duchessa volle dare un festino, per celebrare l'arrivo del nipote di suo marito, ed invitò tutta la società del vicinato. Mentre Orlando si vestiva per intervenirvi, entrò il Conte di Montfort, e senza aver riguardo di Ugo, cameriere di Orlando, si dolse amaramente di Elvira, che ricusava ostinatamente, disse, di farvi venire Vittoria. Era

chiaro che la serbava esclusivamente al nipote, e che egli la vedeva ogni giorno, mentre si teneva celata a lui con ogni cura.

Il primo moto di Orlando fu di dire la verità, e di riassicurare Montfort, quantunque quel giorno non fosse disposto a compiangerlo ; ma vedendo , che la sua moderazione non diminuiva l' umore del Conte , finì col dirgli , che quando fosse stato vero , che sua zia avesse avuta quella buona disposizione per lui , non l' avrebbe ricusata , giacchè i rifiuti costanti di Vittoria non lasciavano pretender nulla agli altri.

Montfort , più agitato di prima , lo lasciò bruscamente , risoluto d'impiegare con Elvira l' astuzia e la compiacenza , e di servirsi di ogni mezzo per rendersela favorevole.

Ugo , che aveva ascoltato attentamente quel discorso , credè di fare un gran piacere al suo padrone ajutandolo a vedere Donna Vittoria. Appena ebbe terminato di vestirlo, andò a dispoire il suo piano : cominciando dal parlare colle di lei cameriere.

La festa era brillante. Montfort spiegò tutte le sue grazie , e ballò e discorse con tanta allegrezza , come l' uomo il più indifferente, mentre Orlando , dopo alcuni complimenti , dai quali non poteva dispensarsi , cadde in

una profonda astrazione sul destino dei suoi antichi amici, e su quello di Vittoria che già gli era cara al pari di loro. Stanco dal rumore e dalla folla, si ritirò in una sala lontana da quella in cui ballavasi, ed il vigilante Ugo, che non lo perdeva di vista, corse là a dirgli, che Vittoria scenderebbe quando si mettessero a tavola, perchè desiderava di vedere la cena da una finestra del peristilo, che circondava la sala.

» So, disse Ugo, a qual finestra si metterà, e ve la insegno. Là, fra quei due platani, vi è un recinto oscuro nel boschetto ove sono le cascate d'acqua Voi potrete nasconderviei facilmente, e vedere con comodo Donna Virtoria. »

Orlando non ricusò un' occasione sì favorevole. Rientrò nella sala, e quando tutti sortirono per andare a tavola, volò nel giardino, e condotto da Ugo, giunse nel boschetto senza esser veduto da nessuno, Pochi minuti dopo, vide venire una persona, che gli mostrò quanto la natura aveva di più bello e di più perfetto.

Accompagnata dalla signora Farinelli, Vittoria traversò il peristilo, e si pose alla finestra insegnata da Ugo al suo padrone. L'illuminazione della sala lasciava distinguere il

bel volto di Vittoria, ed Orlando vi vide brillare tutto ciò che la freschezza e lo splendore della gioventù potevano aggiungere alla beltà più sorprendente. Quando ella ebbe osservata la tavola, pregò sottovoce Farinelli di mettersi dinanzi a lei, temendo di essere riconosciuta. Orlando le era sì vicino, che non perdeva una parola di ciò che dicevano.

» Mia cara madre, diceva Vittoria a Farinelli, osservate, vi prego, mio zio. Vedete con qual dolcezza e con qual grazia parla a quella vaga signora che gli sta al fianco. Ahimè! forse medita il suo disonore come aveva meditato il mio. Chi crederebbe che quel volto sì bello, nasconda un cuore perfido e falso? »

» Cara amica, rispose la buona institutrice, non ci occupiamo di lui che per disprezzarlo. »

» Ah! riprese Vittoria sospirando, posso io vederlo, e non rammentarmi, che avvezza fino dalla mia infanzia a riguardarlo come un padre, non offre più adesso ai miei occhi, che un nemico crudele che aveva macchinata la mia perdita? »

Orsola si mosse e scoprì il volto di Vittoria. Le scorreva una lagrima sulla guancia, e quella lagrima cadde sul cuore di Orlando.

Farinelli abbracciò teneramente la sua figlia, e parve ad Orlando, che essa fosse il solo essere degno d'invidia sulla terra. Poco dopo, Vittoria sentì moltissime risa dall'altra parte della sala.

» Ah! disse, ecco là le giovani d'Harcourt! fanciulle felici! nulla si oppone ai loro piaceri. Senza il Conte di Vicenza vi sarei ancor io! e sarei allegra come loro! — E frattanto, soggiunse Orsola, bisogna stare ove c'impongono l'onore e la virtù. »

Vittoria arrossì, e stringendo le mani della sua amica: » avete ragione, disse, perdonatemi un moto involontario; perdonatelo alla vivacità dei miei anni. L'allegrezza di quelle giovani mi ha prodotta un poco d'invidia; ma, credetemi, e voi sapete se sono sincera, sento che tutti i loro piaceri non vagliono quelli che provo stando con voi; e non li comprerei al prezzo di esser priva un momento della vostra dolce società. »

Orsola rispose con un sorriso, e Vittoria, contenta di quel segno di approvazione, continuò il suo discorso.

Venne allora a raggiungerle una donna addetta al servizio particolare di Vittoria.

» Rosalia, le disse Vittoria, potreste insegnarmi il Conte Urbino? — Lo cerco da

che son quì, rispose Rosalia, e non lo vedo in nessun luogo: credo però di averli passati tutti in rivista. — Guardate di nuovo, riprese Vittoria, facendola passare davanti. — In verità, non lo vedo. »

» Sarà perchè siete piccola: fatemi il suo ritratto, e scommetto che lo trovo nel momento. — Se questo vi basta, ve lo faccio subito, e lo dipingerò con una sola parola, dicendovi, che sorpassa in bellezza ed in eleganza tutti gli altri, come Donna Vittoria sorpassa... — Tacete, adulatrice, disse ella subito, ponendo la mano sulla bocca di Rosalia. Non so, dietro tale esagerazione, se possiate esser veridica riguardo al Conte Urbino; ma cercherò di scoprire, se posso, quello che mi parrà più adattato al vostro ritratto. »

Osservò allora Vittoria attentamente tutti, e quando vedeva qualcuno rimarchevole per la statura o pel volto, osservava nel tempo stesso in lui qualche parte difettosa o ridicola, che non le permetteva di credere che fosse l'incomparabile Urbino. Il brio naturale di Vittoria rendeva piccantissima la sua rivista, e le sue due compagne frenavano a stento le risa provocate dalle sue osservazioni. » Vi rinunzio, disse finalmente Vitto-

ria, e comincio a credere, che il bell' Adone di Rosalia sospiri ora ai piedi di qualche Dea a cui sarà riuscito di attaccarlo al suo carro. Me ne rincresce per voi, o Rosalia; ma è certamente innamorato, se fugge la società. Sono un poco in collera con lui, per essersi sottratto alla mia curiosità, giacchè confesso, che sono venuta quì particolarmente spinta dal desiderio di vedere quel giovine interessante, il di cui destino deve essere infelice al pari del mio, se lo ha condotto sotto la dipendenza di mio zio. »

Orlando sentì in se stesso una forte emozione, come se il suo cuore avesse voluto slanciarsi al di fuori per unirsi a quello di Vittoria. Respirando appena, temè di non poter contenere più a lungo la sua agitazione.

Finalmente, dopo un momento di silenzio, Vittoria, che non aveva cessato mai di guardare in sala, riprese la parola: » per certo, disse, non lo vedremo più, ed io non porterò meco che la sicurezza di non veder morire pe'miei rigori il Conte di Montfort. Vedete, vedete come è allegro e premuroso intorno a quelle dame. Io dubitava che fosse un uomo inconsolabile. Non ammirate voi la pena che si dà per farsi distinguere? Andiamo; non voglio guardarlo, soggiunse ironi-

camente; la sua vista potrebbe essere pericolosa.

Orsola fu costretta a ridere, e le venne un accesso di tosse che la fece un poco soffrire, per gli sforzi che faceva per contenersi, di maniera che Vittoria si mostrò un poco spaventata. » Mio Dio! esclamò, come siete infreddata! Ho abusato della vostra estrema compiacenza, e mi rincrescerebbe se vi dovesse recare qualche incomodo. Andiamo, cara amica, andiamo via subito. — Siate tranquilla, figlia mia, riprese Orsola: vi assicuro che non ho freddo: divertitevi ancora un poco. — No davvero, soggiunse Vittoria, non potrei divertirmi, dovendo temere per la vostra salute. Datemi il vostro braccio; Rosalia prenderà l' altro; e se resistete, vi condurremo a forza.

Ciò dicendo, prese Orsola per mano, e la condusse lungo il peristilo. Gli occhi di Orlando la seguirono quanto poterono.

» No, diceva fra se, no, adorabile Vittoria, non vi siete ingannata. Colui che chiamate il Conte Urbino, è effettivamente l'uomo il più innamorato, e sarà il più felice, potendo giustificare un giorno l'impazienza che avete di conoscerlo. » Sortì con precauzione dal boschetto, e tornò in sala, senza parte-

cipare della gioja dei convitati. L'immagine di Vittoria, impressa per sempre nel suo cuore, assorbiva ogni suo pensiero; ma la sola vista di Vicenza, risvegliando in lui un sentimento di disprezzo e d'orrore, lo trasse dalla sua distrazione. Ciò che aveva sentito, confermava le proprie osservazioni. Colui che il dovere gl'imponeva d'onorare, era ai suoi occhi il più vile ed il più odioso degli uomini; e l'anima sua si indignava all'idea di avere qualche obbligazione a Polidoro e di appartenergli.

Era omai per Orlando uno sforzo impossibile l'aver veduta Vittoria e non rivederla più, mentre abitava nella stessa casa. Il suo fedele Ugo, rapito da quel primo successo, se ne prometteva dei nuovi. Orlando profittò delle di lui cure ingegnose, e credè di accordare assai alla delicatezza, non mostrandosi, giacchè suo zio e la Duchessa non volevano che Vittoria lo conoscesse. Ma accadde che alcuni servi si avvidero delle manovre di Ugo; e l'amore del Conte Urbino per la bella Vittoria, divenne il soggetto dei loro discorsi: ne giunse il rumore fino a Polidoro, e giustificò il presentimento avuto da lui all'arrivo di Orlando.

Questa scoperta lo decise ad affrettare l'e-

secuzione dei suoi infami disegni. Già da gran tempo aveva concertata ogni misura con Garzia, e non gli resteva che fissare il momento di agire. Contenuto dalla presenza di Orlando, non ardì impiegare la forza; ma sicuro del suo ascendente sopra Elvira, le svelò i suoi progetti, e le insegnò qual parte ella doveva sostenere in quell' orribile trama. Malgrado la sua perversità, Elvira provò qualche ripugnanza nell' abbandonare così la figlia di suo fratello, o forse vide con rincrescimento, che quel piano tendeva a render Vicenza padrone assoluto di tutti i beni della famiglia di Ariosto, mentre ella avrebbe voluto potersegli appropriare, per dividergli un giorno col Conte di Montfort.

Comunque sia, il timore di veder palesare tutti i suoi misfatti, e le minacce di Polidoro, la costrinsero ad obbedire, e secondò, come già abbiamo veduto, i disegni del suo barbaro sposo. Per salvare le apparenze, fecero partire con Vittoria ed Ero, due o tre servi fedeli, che furono le prime vittime sacrificate. Quando, dopo aver traversati i Pirenei, furono entrati nel bosco, ove il resto della scorta, guidata da Fabrizio, agente principale del Conte di Vicenza, aveva ordine di condurle, Garzia era già là con una truppa

di banditi, per impadronirsi della vittima mandatagli. La condusse trionfando al castello, e le preparò mille terrori; per ingannarla meglio, Don Manuel doveva mostrarsi innamorato di lei e deciso di sposarla.

Capitolo V.

Yago, il vecchio negro, affezionato, come abbiamo detto, al servizio del Conte Elfridi era pervenuto a quello stato di caducità, in cui l'indebolimento delle facoltà intellettuali conduce ad una seconda infanzia, ed aveva perduta la memoria, a segno di sbagliare spesso le persone; ma gli avvenimenti passati gli erano sempre presenti, e la sua solita taciturnità si era convertita in una tal necessità di parlare, che spesso non trovavasi mezzo per farlo tacere. Il suo stato non era conosciuto che da Elfridi e da Francesco, perchè non li lasciava quasi mai; ma la sua disgrazia lo condusse un giorno incontro a Don Manuel. Yago non lo conobbe; ma lo fermò per parlare, e disgraziatamente aveva allora la testa piena di Don Manuel stesso. Dopo aver declamato su i delitti da quello commessi, aggiunse, che conosceva i di lui disegni sopra Metilde, e che voleva parlarne a Francesco.

Don Manuel, irritato estremamente, e temendo l'effetto d'una tal minaccia, levò il suo pugnale, e diede al povero negro un colpo di morte.

Quando Vittoria fu condotta nella cucina, Teresa era occupata a lavare la tavola tinta di sangue. Ci rammentiamo lo spavento provato a quella vista dalla tremante prigioniera, che non poteva essere diminuito dai discorsi di chi la circondava. Francesco traversava in quel momento un corridore segreto, da dove, senza esser veduto, osservava ciò che facevasi in casa. La beltà e la gioventù dell' innocente Vittoria lo interessarono vivamente, e quando sentì che Bernini la scongiurava ad affidarsi alla providenza, mise la bocca sopra un condotto da lui solo conosciuto, ed aggiunse per inspirarle della fiducia » sola protettrice dell'innocenza in questa dimora infernale » (1).

Quelle parole produssero l' effetto desiderato. Vittoria e le sue compagne si fecero coraggio, e gli assassini furono assaliti dal terrore.

Appena Don Manuel ebbe veduta Vittoria, si pentì dell' impegno preso, giacchè ci sov-

---

(1) Tomo I. pag. 43.

verremo, che l'aspetto della bellezza e della virtù sventurata, imperava quasi sempre su quel cuore, per altro sì inflessibile e corrotto. Gli rincrebbe di aver contribuito ad abbandonare quell' amabile creatura ad uno scellerato come il Conte di Vicenza, e promise a se stesso di proteggarla almeno contro quelli con cui era condannata a vivere. Vittoria gli rammentava l' infelice Viola nell' età in cui l' aveva veduta la prima volta: quella tenera rimembranza lo commosse tanto, che fu quasi per istringerla fra le braccia, quando la vide piangere amaramente, e volgersi a lui per implorare il suo soccorso; ma nel medesimo tempo, incontrò l' occhio cupo e feroce di Garzia che l'osservava attentamente, e fu forzato a contenersi. Continuando però a sostenere la parte di amante, seppe reprimere la forza delle sue abitudini, e non si lasciò mai sfuggire una parola che potesse ferire l' innocenza e la delicatezza della bella prigioniera. Contribuì molto ad inspirarle una tal riservatezza, l' amore che provava per Metilde, giacchè senza di questo è permesso di dubitare, che la qualità di futura sposa del Conte di Vicenza, non sarebbe bastata a metter Vittoria al coperto delle sue persecuzioni.

Mentre i banditi erano a tavola, Francesco, occupato della vaga prigioniera, e di ciò che aveva sentito dire, fu curioso di sapere positivamente qual destino le riservavano i confederati; e per pervenire più sicuramente al suo fine, risolse di allontanarli, giacchè i capi temevano tutti della sua inclinazione in favore degl'infelici, e gli nascondevano sempre i loro disegni, temendo di perdere per suo mezzo le loro vittime.

Francesco si servì adunque del tamburo di allarme, e lo battè sì terribilmente, che tutti disparvero in un batter d'occhio, credendo che le truppe della Santa Inquisizione fossero alle porte del castello. (1) Era loro costume in quelle circostanze, di nascondersi nelle caverne dalla parte del mare, e di aspettare sopra dei bastimenti sempre pronti a riceverli, che i servi che lasciavano, venissero ad istruirli dell' imminenza del pericolo, per poter trasportare tutti gli effetti preziosi, ed i prigionieri che volevano.

L'appartamento destinato alle tre nuove prigioniere, era molto lontano da quelli che abitavano i banditi, e confinava con quella parte del castello a cui Elfridi si avvicinava

(1) Tomo I. pag. 54.

qualche volta. Diego e Giovanni vi conducevano Vittoria e le sue compagne, nel momento in cui Elfridi, allarmato dal suono del tamburo, correva nel luogo ove aveva nascosto quel prezioso plico che desiderava di conservare, e che voleva portar seco, se avesse potuto fuggire. La camera in cui Vittoria veniva condotta, abbreviava il cammino che egli doveva fare per giungere alla tomba di Viola; ed egli traversava appunto quella camera nel momento in cui gli altri, che venivano dalla scala grande, non erano distanti più di cinquanta passi. Credendoli ministri di giustizia, chiuse la porta, e non avendo serrata una lanterna che portava seco, la corrente d' aria gliela spense, quando chiuse l' uscio. Elfridi credè di potere arrivare anche senza lume ad un' altra riuscita; ma nella confusione ritornò senza avvedersene alla stessa porta. Quando girò la serratura della medesima, Vittoria, che vi stava appoggiata, cadde. Quegli che era in mezzo alle tenebre, non ebbe che il tempo di scansarsi; ed avendo trovata coi piedi una botola, l' aprì per salvarsi; ma sentendo che Vittoria cadeva, la volle sostenere colla mano con cui teneva la lanterna. Strisciò questa sul braccio di Vittoria, e bruciando an-

cora, le cagionò un vivo dolore: il sangue da cui fu tinta, proveniva dalle ferite di Elfridi, prodotte dalle regolari sue penitenze. Furono queste le circostanze che diedoro luogo all' estrema sorpresa di Diego, quando vide che Vittoria era stata abbruciata in un braccio, e che aveva delle macchie di sangue, senza che si vedesse nessuna ferita (1).

Lorenzo era privo di ogni consolazione, dopo aver perduto quell' amico interessante, che lo riconciliava colla vita. Separato dal suo caro Orlando, non poteva calmare il suo dolore; e quantunque Francesco lo consolasse continuamente, nulla poteva riempiere il vôto lasciato in lui da quell' assenza. Così isolato, si rammentava più vivamente tutte le disgrazie da lui sofferte. Don Manuel lo invitava ad andare a distrarsi a piacer suo nel salone; ma Lorenzo non godeva stando con loro, e profittava qualche volta di quel permesso, a solo fine di non irritare l' uomo da cui dipendeva.

La buona Teresa, il di cui cuore era sempre aperto per gl' infelici, aveva una venerazione particolare pel signor Sebastiano; e quando il suono del tamburo ebbe fatto fug-

---

(1) Tomo I. pag. 58.

gir tutti corse ad annunziare a quel vecchio l' arrivo di quelle prigioniere. Il ritratto che fece di Vittoria, rese curioso Sebastiano di vederla, ed essendo lontani i banditi, si presentò a colazione l'indomani. Già disposto a compiangerla, lo fu molto più, quando vide la sua bellezza e la sua innocenza; ma alla prima parola che disse, il suono della sua voce gli rammentò sì perfettamente quella della sventurata Viola, che, non potendo più resistere, fu costretto ad uscire dall' appartamento. Ogni volta che la rivide, quella rimembranza e l' interesse particolare che gl'inspirava, gli facevano trovare un incanto stando con lei. Quando finalmente Vittoria, affidandosi alle sue virtù, gli palesò il suo nome e le sue disgrazie, egli penò eccessivamente, per reprimere la volontà di dirle a qual titolo si consacrava a lei per sempre. La riguardò da quel momento come una figlia, e vegliò sopra lei con vera cura paterna. Obbediva egli al suono della campana di Francesco, tremando per la sicurezza di quell' adorata fanciulla; e non l' avrebbe abbandonata mai, se non avesse avuto motivi potenti, per mantenersi il favore di quell' amico.

Capitolo VI.

Polidoro aveva scelto, pel ratto di Vittoria, un giorno in cui sapeva che Orlando era a caccia; ma il vigilante Ugo, istruito subito dell' accaduto, corse ad incontrare il padrone per narrarglielo. Non ascoltando che l' impetuosità del suo amore, Orlando volò immantinente dalla Duchessa, e senza riflettere a ciò che faceva, le si gettò ai piedi, scongiurandola di rendergli Vittoria. La Duchessa, maravigliata e vivamente commossa a quella preghiera, che tradiva il segreto del di lui cuore, avrebbe forse rivelata l' iniqua trama, se non fosse stato più forte dell' affetto materno, il timore del castigo tremendo che avrebbe seguita la sua indiscretezza. Balbettò alcune vaghe parole per giustificare quella partenza, ma non potè calmare Orlando. Gli si presentò allo spirito quanto aveva sentito dire il giorno del festino, e corse nell' appartamento di Vicenza. Il loro colloquio fu corto, ma violento. Polidoro ricusò alteramente di render conto della sua condotta, e partì. Orlando, disperato, incontrò il fedele e vigilante Ugo, che non aveva cessato di stare in guardia, per raccogliere qualche informazione.

Il servo incaricato dal Conte di Vicenza di condurre la carrozza, per farla smarrire nel bosco, era un certo Fabrizio, birbante intrepido e deciso, venduto al suo padrone, di cui era il confidente, e ad onta dei suoi vizj, d' una fedeltà e discretezza ad ogni prova, senza il debole che aveva pel vino; debolezza a cui non poteva mai resistere, e che lo rendeva ciarlatore e spesso imprudente. Ugo, che non possedeva neppure una delle inclinazioni viziose di Fabrizio, lo somigliava in qualche cosa, specialmente in coraggio, ed era amato molto da lui, perchè in un' occasione espose la vita per salvarlo. Era egli adunque in caso di profittare di tutte quelle circostanze, per ottenere dei lumi precisi sull' oggetto che tanto affliggeva il padrone. Dopo aver presi gli ordini da lui, saltò a cavallo, e camminando giorno e notte, raggiunse la carrozza alla posta di Vendôme. Fabrizio lo vide, e lo invitò ad entrare nell' osteria. Ugo resistè un poco, allegando per iscusa, che era incaricato di una missione importante pel Signor de Chiverny, amico del suo padrone, che abitava vicino a Blois. Finalmente si lasciò persuadere, e per conservarsi in calma, mentre il

suo compagno era occupato a bere, si contentò di assaggiare il vino, gettando il resto del bicchiere in una secchia che aveva messa sotto la tavola. Non fece veruna interrogazione, nè si mostrò curioso di sapere l'oggetto del viaggio, ben certo che Fabrizio non concepirebbe così veruna diffidenza. Quando fu finita la prima bottiglia, Ugo finse di voler partire; chè conoscendo l'amico con cui trattava, s'immaginò che quella bottiglia sarebbe seguita da altre. Successe appunto come pensava, ed i fumi del vino cominciarono ed alterare la testa di Fabrizio. Il suo segreto gli parve allora pesante, e cedè al bisogno di chiacchierare. Cominciò a burlarsi del preteso destino della carrozza pel convento di S. Yago, e disse, che le signore che conduceva non troverebbero le regole del monastero molto rigide, e che invece di bacchettone dedite solo a digiuni e rosarj, andavano trovare della buona gente, occupata sempre a bere e a divertirsi. Ugo non nominò Donna Vittoria per politica; ma siccome v'era con lei Ero sua sorella, domandò a Fabrizio, se vi sarebbe stato qualche pericolo. » Nessuno, rispose costui. Vi sono gli ordini i più rigorosi di trattare quelle signore con

ogni riguardo : avranno un poco di paura, perchè vi sarà una piccola zuffa nel bosco, quando avremo traversati i Pirenei, e guaj a coloro che vorranno resistere. » Gli fece allora vedere una cintura piena di pistole, che teneva sotto il vestito. Ugo lo lasciò parlare quanto volle, notando tutte le particolarità del suo discorso; e vedendo che non v' era a saper più nulla, pensò a ritornarsene. I due compagni si lasciarono abbracciandosi: Ugo, premuroso di palesare al padrone la sua scoperta, e Fabrizio soddisfatto di se stesso, credendo di non aver commessa veruna imprudenza, giacchè non aveva mai nominato Don Manuel.

Orlando raccapricciò d' orrore a quel racconto, e conobbe la grandezza del pericolo che minacciava Vittoria. Partì nel momento, accompagnato dal bravo e fedele Ugo, ed in pochi giorni giunse nel Rossiglione. Per non mancare el giuramento fatto a Don Manuel, lasciò Ugo in quella provincia, e prendendo una guida per traversare i Pirenei, arrivò a Cadaques la sera del secondo giorno dell' arresto di Vittoria.

Licenziò allora la guida, ed entrò in una locanda, indeciso se doveva scrivere a Francesco, o andare direttamente al castello. Era

ancor dubbioso, quando affacciandosi, vide lo stesso Francesco che traversava la città. Orlando rese grazie al cielo per quell'incontro inaspettato, scese e si fece riconoscere dal suo tutore.

Non potrebbe esprimersi la gioja che questi provò nel trovare il suo pupillo. Dopo essersi abbandonati ai reciprochi trasporti di tenerezza, partirono insieme, e presero la strada del bosco, giacchè Francesco aveva bisogno di tornare presso di se. Orlando gli raccontò per qual motivo era venuto a ritrovarlo; e Francesco capì subito qual prigioniera ricercava. Non era cosa facile il liberarla, non solo perchè Garzia la sorvegliava attentamente, quanto ancora perchè Don Manuel poteva essere compromesso, aumentando il numero, fino allora poco esteso, delle persone che conoscevano l' interno del castello. Francesco, penetrato nonostante dal dolore di Orlando, non potè negargli nulla.

Per accordare l' inclinazione con ciò che esigeva la prudenza, chiese alcuni giorni onde formare un piano, ed assicurò Orlaudo, che la bella prigioniera sarebbe protetta e messa al coperto da ogni insulto, e quando avessero concertato insieme ciò che si poteva fare per liberarla, allora l'ajuterebbe, pren-

dendo però le precauzioni necessarie alla sicurezza di Don Manuel. La minima dilazione pareva ad Orlando un secolo; ma capì che Francesco non poteva sacrificargli la vita del figlio, e si sottopose alla sua volontà. Chiese però istantemente di vedere il suo caro institutore; e Francesco, che si fidava di Lorenzo, lo chiamò subito col suono della campana convenuta fra loro, e andò ad incontrarlo, per disporlo a quella visita sì inattesa.

Lorenzo ed Orlando provarono i sentimenti di un padre e di un figlio separati da lungo tempo, e che finalmente si rivedono. Ma l'eccesso della felicità di Lorenzo fu rattemprato dal racconto del motivo che conduceva presso di lui il suo giovine amico. Previde tutte le difficoltà che si opporrebbero ai suoi voti, e fremè per l'imprudenza a cui lo strascinava la forza della passione; ma conobbe che la voce della ragione non sarebbe ascoltata in quel momento. Il primo passo era fatto, e Francesco prometteva il suo ajuto. Lorenzo si rassegnò ad invigilare sopra Orlando, colla medesima cura che sopra Vittoria, e confidando nella Providenza, che tante volte salvò l'innocenza con mezzi inaspettati, passò la notte a ragionare sopra quelli che dovevansi tentare per introdurre

Orlando nel castello. Egli voleva stare presso a Vittoria, e non poteva esser contento senza vederla, ascoltarla e soccorrerla. Non v'era pace per lui, se doveva esserne separato da quei sotterranei e da quelle volte sì lunghe a traversarsi. Gli convenivano tutti gl' impieghi e tutti i travestimenti, purchè potesse vegliare alla sua cura il giorno e la notte. Dopa aver proposti e rigettati mille progetti, Orlando insistè sopra un' idea che gli parve maravigliosa. Gli era noto, che Francesco possedeva il segreto di un' acqua che tingeva perfettamente la pelle di nero: immaginò adunque, che cambiando così il colore della carnagione gli sarebbe facile di passare per Ippolito. La statura era simile, e v' era pure qualche somiglianza fra loro nel suono della voce, nell' andatura ed in molti gesti familiari. Ippolito era sortito dal castello in un' età in cui l'accrescimento delle forze produce rapidi cambiamenti nelle sembianze e nell' espressione della fisonomia: se si fosse trovata adunque qualche piccola differenza sarebbesi attribuita a quello sviluppamento. Yago non viveva più, e non essendovi nel castello alcuno che potesse rimpiazzarlo, era assai naturale, che Francesco, a cui più d' ogni altro scomodava la man-

cauza di quel servo, scegliesse Ippolito in sua vece. Siccome i suoi desiderj erano leggi, non v'era a temere veruna obiezione. Sebastiano e Francesco ne proposero diverse; ma Orlando trovò risposta a tutto, ed il suo progetto fu adottato in mancanza d'uno migliore.

Subito che Francesco ebbe palesata la sua volontà, Don Manuel vi acconsentì, come Orlando aveva preveduto; e secondando il cielo la pura intenzione dell' amante di Vittoria, permise che tutti s' ingannassero su quel finto personaggio.

Il perfido Garzia si era particolarmente incaricato di spaventare Vittoria. Quando la trovava sola, si compiaceva nel raddoppiare il terrore che ella provava sempre.

Fu appunto in una di quelle scene, che Elfridi, il quale trovavasi in un sotterraneo sotto la sala della biblioteca, attirato dai gridi dell' infelice prigioniera, s' innalzò mediante una carrucola, fino alla botola che metteva in quella sala, e mostrandosi inaspettatamente a Garzia, che non conosceva quella botola, lo spaventò. (1) I digiuni, le flagellazioni ed i tormenti dell' anima avevano talmente alte-

(1) Tom. I., pag. 96.

rate le sembianze del misero penitente, che Garzia non potè riconoscerlo. Gli parve che Elfridi fosse l' ombra sanguinosa di alcuna delle sue vittime. Lo sorprese un tremito universale, e fuggì dalla biblioteca nel momento in cui il preteso spettro, colpito dalla somiglianza di Vittoria colla famiglia da cui nasceva, provava un terrore quasi eguale a quello di Garzia, giacchè rammentandogli quella vista tutti i delitti da lui commessi, cadde mezzo svenuto sulla botola, che si chiuse subito da se stessa mediante lo scatto della molla.

La viltà di Garzia non gli permise più di esporsi a simili apparizioni; e non ardì più avvicinarsi a quella parte del castello, ove la sua coscienza agitata gli faceva vedere una folla di fantasmi pronti ad inseguirlo; ma certo che Alonso aveva un cuore tanto duro da fare le sue veci, gli abbandonò Vittoria, e si assunse la cura di farlo trovare solo con lei. Accadde però, che Alonso essendosi innamorato di Vittoria, meditò rapirla per proprio conto. Quel crudele era astuto e dissimulato, quando l' interesse non gli comandava di contenersi. Egli si era avveduto che Don Manuel usava delle attenzioni a Vittoria, e per timore che ella implorasse l' ajuto

del capo, usò qualche moderazione, che nascose attentamente a Garzia. Si permetteva in presenza di costui qualche arditezza nei suoi discorsi e nei suoi sguardi; ma quando Garzia non v' era, accordava tutte le sue grazie ad Ero, e lasciava Vittoria in libertà, per inspirarle qualche sicurezza.

Quell' arte gli riuscì, ed i suoi due soci, ingannati dalle apparenze, non sospettavano i suoi progetti. Aspettava egli un viaggio che Don Manuel e Garzia dovevano fare, per far supporre degli ordini tendenti a condurre Vittoria e la sua compagna fuori del castello. Per preparare ciò, persuase ad Ero, che l'amore da lei inspiratogli lo aveva disgustato di quel genere di vita: che era risoluto liberarla e condurla in Murcia, ove aveva una sorella, superiora di un convento, in cui chiuderebbero Vittoria finchè non avesse fatta loro una donazione della metà dei suoi beni, e che per farla mettere in possesso delle sue ricchezze, denunzierebbe ai Tribunali il castello dei Pirenei.

Non gli fu difficile il persuadere quella giovine credula e debole. L' amore che portava ad Alonso vinse quello per la padrona, e corruppe le poche sue buone inclinazioni. Credendo di lovorare per se, ajutò senza scrupolo il suo perfido complice.

Lo spettacolo lugubre che l' indomani cagionò tanto spavento a Vittoria mentre era sotto il portico, fu il funerale di Yago. (1) La bara che vide nel ritorno, era quella dell' infelice negro, che i banditi abbandonarono ad un tratto, per andare a sapere l' esito di un combattimento che seguiva fra un loro brigantino ed una nave trasportata dai venti sulla costa. Vittoria, fuggendo senza sapere dove, entrò in un giardino particolare, che Elfridi si era riservato. Nel venire egli a compiere una delle sue sanguinose penitenze, dimenticò di chiudere la porta; ed il leggitore indovinerà facilmenle chi era quella figura spaventevole, che col suo aspetto e colle sue parole terribili, cagionò tanta sorpresa alla tremante fuggitiva. (2)

La maravigliosa sparizione della signora Bernini fu eseguita per portare all' ultimo grado gli allarmi di Vittoria, privandola dell' unico appoggio che la consolava. Avevano perciò allontanato Diego, e Giovanni mescolando molto oppio nelle bevande delle tre prigioniere, per farle addormentare profondamente.

Lo stesso giorno, allorchè Vittoria, sempre

---

(1) Tomo I. pag. 99.
(2) Tomo I. pag. 101.

buona e compassionevole, corse a cercare dei soccorsi per Ero, l'uomo che vide entrare nella camera di Nettuno era uno dei capi, che andava a portare del nutrimento a un prigioniero rinchiuso in una delle carceri della torre del Nord, di cui i soli capi conoscevano il segreto. (1) Piacque alla Providenza, che Vittoria acquistasse una cognizione che doveva servire a liberare Metilde. Orlando usciva appunto di camera per andare a discorrere di buon mattino col signor Sebastiano, quando Vittoria cadde svenuta sulla soglia della porta di quel suo amico rispettabile.

Il ritratto da lei trovato era quello di Orlando che Metilde aveva desiderato di avere, e che Francesco, per contentarla, fece eseguire da un abile pittore quando il suo pupillo era a Madrid. Uno dei banditi rubò quel ritratto con una borsa dalla tasca di Metilde, mentre ella stava in ginocchio nella chiesa del suo convento, e sorpreso dalla somiglianza della miniatura, si propose di darla in dono a Don Manuel, sperando di avere una buona ricompensa; ma essendo stato scelto quell'uomo per ajutare a rapire il letto

(1) Tomo I. pag. 108.

di Ottavia, nell' abbassare la botola su cui quel letto era situato, gli cadde la scatola senza avvedersene, e restò in quel luogo ove lo vide un giorno Vittoria. (1)

L' ammirazione inspiratole da quel ritratto, da lei non dissimulata quando lo mostrò a Lorenzo, fece sperare a questo, che ella dividerebbe un giorno i sentimenti dell' amoroso Teodoro, sopra tutto quando saprebbe, che le grazie della natura erano in lui il minor pregio; ma siccome ignorava ancora quale sarebbe l' esito dei loro tentativi, le tacque quanto sapeva sull' originale di quella miniatura. Francesco, traversando un giorno la biblioteca, per una riuscita nota a lui solo, sorprese il segreto dell' amabile Vittoria, che si spaventò nel vedere la sua, ombra (2); ma prima che potesse conoscerlo aveva già avuto il tempo di considerare lei ed il ritratto, e scoprì con piacere, che occupandosi della felicità di Orlando, contribuirebbe ancora al bene di quella persona interessante.

---

(1) Tomo I. pag. 110.
(2) Tomo II. pag. 60.

Capitolo VII.

Fu risparmiato a Metilde il dolore di credere che il suo caro Orlando fosse stato assassinato, giacchè dal momento in cui Francesco la ricondusse al convento, fino al di lui ritorno da Madrid, ella non potè saper nulla di quanto era seguito nel castello; ma quando seppe, la prima volta che vi andò, che il suo tenero amico era partito, e che probabilmente non lo vedrebbe più, si afflisse tanto, che Francesco cominciò a concepire delle inquietudini per la sua salute. Impegnò egli adunque una giovine, chiamata Donna Ortensia, in pensione come Metilde nel convento di Santa Maria, di condurre seco la sua compagna in un corto viaggio che doveva fare per andare a vedere i suoi genitori. Sperò che un cambiamento di aria e delle distrazioni calmerebbero i dispiaceri di Metilde. Le raccomandò soltanto di tenere il velo quando sortisse, e di non comparire mai nei luoghi destinati ai divertimenti finchè dimorasse nell' Andalusia.

Le nostre viaggiatrici erano già a tre quarti del cammino, quando nel traversare una parte solitaria della Sierra-Morena, furono arrestate da un distaccamento della truppa di Don

Manuel. I loro servi erano pochi per poter resistere, ed esse sarebbero cadute in potere dei banditi, se il cielo non avesse mandato in loro soccorso due giovini cavalieri, seguìti da una numerosa scorta. Gli assalitori nel vederli fuggirono. I valenti campioni, dopo aver chiesti gli ordini alle signore, le condussero nella casa di Don Olivares Pietro Fernando di Saint-Estrevan.

Donna Rodolfa, madre di Ortensia, era una femmina avveduta, capace di tirar partito, per vantaggio della sua famiglia, da tutte le incidenze che si presentavano. Suo marito era un buon gentiluomo campagnolo poco ricco, che non aveva mezzo di poter dotare le figlie; ma la moglie pensò che i due cavalieri erano degni di attrarre l'attenzione del suo spirito speculativo. Sembravano persone ricche, e si chiamavano, uno il Marchese di Riancourt, e l'altro il Conte Ariosto. Venivano dalla Francia, e traversavano la Sierra-Morena per andare a Cadice. Non avendo veruna cosa che li pressasse, accettarono l' invito fatto loro di prolungare il soggiorno nell' Andalusia.

Serafina, figlia maggiore di Donna Rodolfa, non la cedeva in nulla a sua sorella Ortensia per grazia e per spirito; ma malgrado tutta

la prevenzione di cui sono suscettibili gli occhi di una madre, non poteva questa dissimularsi, che i loro pregj erano oscurati da quelli di Metilde. Per togliere adunque alle figlie una rivale formidabile, Donna Rodolfa le impose di non dipartirsi dai comandi di Francesco, e per timore che vi mancasse, la confinò in un appartamento sotto la custodia di una vecchia. Non le era permesso di comparire dinanzi ai forestieri, che quando poteva tenere il velo, senza rendersi singolare. Tante precauzioni erano superfle riguardo ad Alfonso, e Metilde avrebbe potuto mostrarsi a lui senza nuocere alle vedute di Donna Rodolfa, giacchè il solo idolo che potesse allora toccare quel giovine era la gloria. L'altro signore francese aveva quella facilità nell'accendersi che caratterizza la sua nazione; e l'avveduta madre di Serafina ne profittò sì bene, che sua figlia divenne in pochi giorni Marchesa di Riancourt.

L'indifferenza di Alfonso non impedì a Metilde di osservare che la figura del bell'incognito non era inferiore a quella di Teodoro, ed ella provò un sentimento affatto nuovo al suo cuore. La sua immaginazione era viva ed un poco romanzesca. Alfonso l'aveva salvata da un gran pericolo, e dietro tutte le regole

del romanzo, ella doveva ricompensare un tal servizio col dono del suo cuore, anche senza sapere se quello d' Alfonso era libero. Da quell' istante ebbe sempre presente l' immagine del suo caro liberatore, e la sua prima visita nel mondo le produsse una passione, che l' ozio del chiostro non fece che aumentare. E' facile il credere, che ella soffrisse molto quando pochi mesi dopo, vide entrare da Vittoria l' oggetto del suo tenero attaccamento. Le apparvero subito in volto la sorpresa e la confusione, ed il Conte Ariosto, che non pensò mai che quella bella straniera da lui salvata in Andalusia fosse Metilde, dovè attribuire naturalmente quella viva emozione ad un effetto di gelosia, cagionata dall' unione progettata fra Vittoria ed Urbino.

Nel tempo in cui Metilde ritornò dal suo viaggio in Andalusia, un certo Guzman, che facea parte de' banditi de' Pirenei, ottenne il posto di amministratore del convento di Santa Maria. Era molto tempo che egli cercava di avervi accesso, per spiare le occasioni di nuocere a Francesco, la di cui autorità nel castello lo rendeva geloso. Non tardò a sapere che l' oggetto delle sue frequenti visite al monastero era Metilde. Raddoppiò allora le vigilanze, osservò sopra tutto Metilde, e scorse

in lei qualche somiglianza con quella prigioniera massacrata nel castello, tanto pianta da Don Manuel. Spiò i passi di Francesco, lo seguì, e lo vide condurre molte volte Metilde nella sua grotta, osservando che ciò seguiva sempre nel momento in cui il capo era assente. Un giorno finalmente in cui Metilde era in chiesa, pregando in ginocchio dinanzi all' altare, il peso di un ricco reliquiario che ella teneva sempre al collo ruppe il velò, e Guzman, che non perdeva un solo dei suoi moti, riconobbe che quel giojello aveva appartenuto una volta all' infelice Viola. Tutti i suoi dubbj si dissiparono in qnel punto. Era ella certamente quella bambina rapita dopo la morte della madre, per sottrarla all'autorità di Don Manuel. Guzman non perdè un'occasione sì favorevole di affliggere Francesco, e corse a palesare la sua scoperta al capo della truppa.

Se ci rammenteremo che la moribonda Viola venne a deporre la figlia sulle ginocchia di Don Manuel, implorando coll'ultimo sguardo la sua protezione in favore di quella bambina, ci potremo formare un' idea della collera che lo infiammò, quando seppe che gli era stato tolto quel deposito stato a lui solennemente affidato. Giurò che non lo impe-

direbbe verun legame di reclamare diritti sì cari; che non voleva cedergli a nessuno sulla terra, e che a costo di ricorrere alla forza anche contro il padre, userebbe ogni mezzo per tornare al possesso di ciò che gli apparteneva.

Guzman temè la tempesta da lui medesimo eccitata. Godeva molto nel tormentare Francesco, ma non voleva compromettersi; e quando vide giunte le cose a quell' estremità, temè la vendetta del suo nemico.

» Comandante, disse a Don Manuel, temo che voi andiate troppo lungi. La vendetta può avere delle conseguenze funeste con un uomo del carattere di Francesco. Non vi affidate tanto alla qualità di padre, onde non dobbiate dimenticare ciò che potreste temere per voi e per noi tutti. Credetemi, o comandante, in questa circostanza, l' astuzia e la destrezza vagliono più di uno slancio imprudente, e ci offrono più mezzi per giungere al fine. » Don Manuel si arrese alle sue rappresentazioni, e senza penetrare il motivo segreto che faceva agire Guzman, si abbandonò intieramente ai suoi consigli.

Alcuni giorni dopo, Francesco vide entrare suo figlio nella cella. Veniva, gli disse, a congedarsi, prima d'imbarcarsi per una spe-

dizione che lo terrebbe assente molte settimane. Lo pregò di raddoppiare di sorveglianza su quanto potesse accadere nel castello, e gli raccomandò Vittoria con tanto interesse, che Francesco credè che egli l' amasse eccessivamente. Desiderò poter profittare di quel assenza per renderla al suo caro Teodoro, prima che l' amore di quel rivale pericoloso facesse progressi. Ma quando seppe che restavano nel castello Garzia ed Alonso, non si lusingò più di un buon successo, sapendo che restando essi facevano le veci del capo, ed usavano precauzioni molto più severe di lui. Non essendo però sottoposta la sua grotta alla loro inspezione, sperò di profittare almeno della lontananza di suo figlio, per far venire Metilde più spesso presso di se, e per procurarle il piacere di riveder Teodoro.

L' amore aveva insegnato a Metilde, che l' affetto suo per quel giovine, era l'amicizia di una sorella; ma essendo quell'amicizia sì viva, godè molto nel sapere il di lui ritorno. Le tre prime volte che ella venne nella grotta di Francesco, non vi fu mezzo di liberare il falso Ippolito dalle occupazioni che Garzia gli aveva affidate. Francesco e Sebastiano procuravano di consolarla per quel contrattempo, e le promettevano di scegliere un giorno più

propizio, quando ad un tratto comparve loro a fronte Don Manuel. Restarono tutti e due sbalorditi; ma l'astuto comandante non parve accorgersene, nè fare veruna attenzione a Metilde, quantunque, a primo colpo, ella avesse ferito il suo cuore, e riacceso in lui tutto il furore dell' antica sua passione per la sventurata Viola. Determinato di fingere, si contentò di rendere conto al padre degli ostacoli che lo avevano costretto a ritornare; e siccome questi ostacoli da lui immaginati erano verosimili, non nacque nello spirito di Francesco verun dubbio; ma quando Don Manuel gli domandò con aria d' indifferenza, chi era quella giovine, egli li narrò la medesima favola spacciata nella città di Cadaques. Parve che Don Manuel credesse il racconto del padre; e senza dir nulla a Metilde, cominciò un altro discorso. In somma si condusse sì destramente, che Francesco restò più che mai convinto, che suo figlio fosse innamorato di Vittoria, e non ebbe più verun timore nel far venire Metilde frequentemente e senza mistero.

Mentre Francesco si addormentava sopra false apparenze, suo figlio, già soggiogato da quella viva emozione eccitata nel suo cuore dalla figlia di Viola, giurava di farla ad ogni

costo sua moglie; ma persuaso che Francesco avesse altre mire sopra di lei, giacchè usava tanta dissimulazione, non trascurò di fare altrettanto per parte sua. Lasciò passare dieci o dodici giorni, durante i quali Metilde venne due volte tranquillamente nella grotta; ma la vigilia della terza visita, Guzman, che aveva delle spie nel convento, fu informato che Francesco doveva venire l'indomani a prenderla. Fu subito risoluto e concertato il rapimento. Guzman si travestì, e munito di una falsa lettera di Francesco, si presentò al convento di Santa Maria per prendere Metilde, nell'ora in cui sapeva, che Francesco era trattenuto da gente statagli mandata da Don Manuel.

La superiora del convento adempì gli ordini del biglietto, Metilde seguì la sua guida nel bosco, fino al luogo, ove vedendogli prendere un altro sentiero, si fermò, assicurandolo che s'ingannava. Guzman sostenne che non era vero, e non volendo perder tempo l'afferrò per un braccio, e la trascinò ad onta della sua resistenza.

Francesco aveva frattanto congedati i suoi ospiti, più presto di quel che era stato preveduto, e traversava il bosco per andare a Cadaques, quando sentì degli urli compas-

sionevoli. Si fermò, riconobbe la voce di una donna, e gli parve anzi che somigliasse quella di Metilde, senza concepire però verun sospetto sopra di lei. Siccome era naturalmente buono ed umano, si diresse verso il luogo donde veniva la voce, gridando fortemente, per riassicurare l'infelice vittima, e per spaventare i malfattori. Ma Guzman, che lo riconobbe, prese Metilde fra le braccia, e cambiando direzione, la portò sempre correndo fino ad una caverna, ove avea, posti due dei suoi complici in sentinella. Questi s'incaricarono di porre in salvo la preda, e girando quà e là a traverso il bosco, giunsero in un luogo solitario, ove si trattennero fino a mezzanotte; dopo di che non potendo rischiare Guzman, senza timore di essere scoperto, di condurla quella notte stessa nell'appartamento di Don Manuel, la fece trasportare in una camera che credeva inabitata, e dove appunto avevano condotta Vittoria. I rapitori, avendo prese delle precauzioni per non essere veduti, penetrarono nella camera da una botola sotterranea, e la loro apparizione cagionò un sommo spavento alla bella prigioniera. (1)

---

(1) Tomo I. pag. 120.

Francesco perdè nel bosco le tracce di Guzman. Non sentendo più gridi, ed essendo stanco di una vana ricerca, tornò indietro e riprese la via di Cadaques. Fu estrema la sua costernazione, quando seppe che Metilde era stata rapita dal convento, non dubitando più che fosse quella di cui aveva sentiti i gridi. Senza riposarsi un momento, rientrò nel bosco, e dopo aver girato invano per due ore, giunse al castello, e palesò quel funesto avvenimento a Sebastiano e ad Orlando, che lo aspettavano nella grotta. Quest'ultimo si offrì di andare subito in traccia di lei, ma siccome non poteva comparire al di fuori sotto l'abito d'Ippolito, senza esporsi al rischio di esse arrestato dai seguaci di Don Manuel, Francesco lo fece vestire da cavaliere spagnolo, addetto al servizio della Santa Inquisizione. Coperto di quell'uniforme, che tutti i banditi conoscevano e temevano, ed avendo ripreso il suo colore naturale, uscì in compagnia di Francesco, ed andarono insieme a Cadaques, ove avendo psesi Orlando dei cavalli ed una scorta, si mise in cerca dei rapitori.

Mentre Orlando si occupava a ciò, Francesco riprese mestamente la strada del castello. Le sue inquietudini ed i sospetti da

lui concepiti, gli fecero passare la notte nei sotterranei a lui noti, mediante i quali poteva scoprire quanto facevasi nel castello. Era precisamente vicino alla botola situata sotto la camera di Vittoria, quando i tre banditi ritornavano dall' avere deposta Metilde colà. Appena furono partiti, tese l' oreccchio, e riconobbe perfettamente la voce di colei che cercava. Si affrettò a prendere una strada a a lui nota, la quale per una porta segreta lo avrebbe condotto nel luogo ove era rinchiusa la sua cara pupilla: in questa maniera la liberò da suoi lacci, in presenza di Vittoria, che era nascosta dietro una sedia.

Il convento di Santa Maria non era più un asilo sicuro per Metilde, e la grotta sarebbe stato un giorno anche più pericoloso. Francesco non dubitava più che quel ratto fosse opera di suo figlio; e la profonda dissimulazione di costui palesava bastantemente da quanti pericoli fosse minacciata quell' innocente.

Dopo aver lungamente deliberato sul partito che gli rimaneva a prendere, si decise a nasconderla in un piccolo appartamento contiguo alla chiesa, situato al di là di quello di Lorenzo. Era certo che non vi si avvicinerebbe giammai alcuno dei banditi, giacchè

Elfridi non aveva palesato ad essi quel racconto. La notte stessa vi fu alloggiata Metilde, dopo avervi trasportato quanto poteva rendere quell' abitazione un poco comoda.

Orlando tornò l' indomani, dispiacente che le sue ricerche fossero state inutili. Quanto si consolò, quando seppe da Francesco ciò che era accaduto! Questi lo condusse subito in chiesa, per timore che non lo vedessero, e lo pregò di restar colà finchè non l' avvertisse col suono della campana, quando poteva tornare senza pericolo a riprendere l' abito ed il colore d' Ippolito.

Orlando era tranquillo sul destino di Metilde; ma l' immagine di Vittoria turbava tutti i suoi pensieri. Occupato vivamente dai pericoli che circondavano quell' amabile persona, cadde in una profonda astrazione, da cui fu scosso con gran maraviglia dall' oggetto stesso che la cagionò. (1) Da quanti sentimenti non fu agitato, e qual pena non soffrì nel mantenere il segreto voluto da Francesco, di non farsi conoscere finchè Vittoria restasse nel castello!

Ci rammenteremo con qual destrezza espresse i sentimenti che gli penetravano il

---

(1) Tomo I. pag. 134.

cuore ; quanto s' ingannò Vittoria sul senso dei suoi discorsi , e finalmente tutte le disgrazie prodotte da quello sbaglio funesto, allorchè delle apparenze ingannatrici le fecero vedere poco tempo dopo in Metilde una persona che aveva sul cuore e sulla persona di Urbino dei diritti preferibili a suoi

Capitolo VIII.

Allorchè Alonso tentò di eseguire l'audace impresa di rapire Vittoria , Orlando , sentendola gridare , accorse e la liberò delle mani di quel perfido. Abbiamo veduto che quella buona azione gli costò la libertà , e che la riconoscente Vittoria trovò il mezzo di penetrare nel suo carcere. Colà osservò per la prima volta negli sguardi del preteso Ippolito un' espressione di tenerezza sì viva ed animata , che le fece provare della confusione. (1)

Orlando si sarebbe dato alla disperazione , se la sua prigionia gli avesse impedito di esser puntuale all' aboccamento ottenuto da Vittoria; ma la tenerezza e la pietà di Francesco lo preservarono da quella disgrazia ,

---

(1) Tomo II. pag. 47.

facendolo sortire la stessa notte dal carcere, per ricondurlo nella chiesa, dopo avergli fatto riprendere l'abito ed il colore naturale.

Durante la malattia di Vittoria, Francesco non fu meno attento pel suo caro Teodoro. Gli portava le di lei nuove molte volte il giorno. Ma quantunque avesse una somma compiacenza per tutti i desiderj del suo diletto pupillo, pure gli ricusò costantemente il permesso di vederla dopo essersi ristabilita, temendo che trasportato dallo slancio di una gioja smoderata, le scoprisse troppo presto dei segreti che la prudenza imponeva di non rivelare che al momento della progettata evasione. Incaricò adunque Lorenzo d' impedire che Vittoria potesse entrare nella chiesa, ove avrebbe veduto senza dubbio Orlando, a cui si permetteva di passeggiarvi, per respirare un poco d' aria pura.

Il Conte di Vicenza giunse nel castello seguito da un giovine miserabile, chiamato Mazaniello, la di cui povertà lo aveva reso dipendente di quel dissoluto. Gli era noto che Vittoria non conosceva personalmente il Conte Urbino; ma che aveva però sentito parlare molte volte di quel giovine signore, ricevendone delle relazioni vantaggiosissime. Presentò in conseguenza Mazaniello sotto il nome di

Urbino, onde persuadere così Vittoria, che le sue intenzioni erano pure, giacchè non temeva la presenza di un testimonio tanto rispettabile.

Non è necessario di rimettere sotto gli occhi del leggitore tutto ciò che fece e disse Polidoro, per acquistare la confidenza di Vittoria, le mensogne che accumulò per nascondere la sua intrinsichezza coi padroni del castello, e per farle credere, che il solo desiderio di salvarla gli aveva fatto affrontare tanti pericoli. Mazaniello non lo secondò, come aveva sperato. La beltà e le lagrime di Vittoria fecero sentire per la prima volta a quel giovine di avere un cuore accessibile all' umanità. Dimenticando di esser venuto come ausiliario di uno scellerato, avrebbe perduto volentieri il favore del suo protettore per salvare quell' innocente; ma il vigilante Garzia, che si accorse di quella disposizione, lo invigilò talmente, che non potè arrischiare la minima parola.

Quell'uomo feroce e sanguinario imponeva a Don Mauuel stesso, che non ardiva di mancare alla parte statagli assegnata, temendo di esporre Vittoria a qualche complotto ancor più funesto. Quantunque provasse per lei un

interesse sincero, si vide forzato ad abbandonarla alle persecuzioni tramate contro di lei, e non si oppose nè alla sua prigionia, nè a quella di Teresa e di Diego. L' intenzione che aveva Garzia di soggiogare col terrore la sua vittima innocente, fu secondata, senza volerlo, da un personaggio su cui non avrebbe dovuto contare.

Fece egli prigioniero in una delle sue corse marittime, un commerciante che portava dalle Indie un bellissimo pappagallo, che sperava di vendere in Europa a gran prezzo; ma la sorte aveva deciso altrimenti, e l' infelice viaggiatore venne a languire e morire in una delle prigioni del castello dei Pirenei. L'unica consolazione che gli fosse restata era il suo pappagallo, il quale aveva imparato in quel soggiorno a ripetere alcune delle frasi le più familiari al suo padrone. Dopo la morte del prigioniero, Consalvo s' impadronì di quell' uccello, che imparò a contraffare le risa disprezzanti di costui. Il giorno in cui Vittoria fu condotta in prigione, il pappagallo seguì Consalvo senza che questi se ne avvedesse, e restò chiuso con lei. Le strane parole che spaventarono tanto Vittoria furono pronunziate da lui, che fuggendo dall'abbaino,

agitò violentemente le ali, e rovesciò la lampada. (1)

Fu salvata da un caso non meno straordinario; il giorno in cui i suoi persecutori, adunati nella biblioteca, aspettavano che ella rinvenisse, per forzarla a firmare il contratto presentato dal Conte di Vicenza. Piacque al cielo, che Francesco e Lorenzo, nel ritornare da vedere Orlando, prendessero una strada sotto le finestre di quella sala, ove credevano che in quell' ora non potesse esservi alcuno. Erano illuminati dal riverbero delle loro lanterne, e Polidoro soltanto li vide, giacchè gli altri erano occupati a soccorrere Vittoria. Ad onta che egli fosse persuaso della morte del Duca di Manfredonia, e che l' età ed i dispiaceri avessero alterate le sembianze di quel vecchio infelice, pure lo riconobbe; e quel terribile incontro produsse quello svenimento di cui nessuno potè indovinare il motivo.

Quelli che passavano restarono sorpresi nel vedere dei lumi nella biblioteca. Spensero subito le lanterne per poter guardare a traverso i vetri, e Lorenzo riconobbe Polidoro. Si presentò allora al suo spirito quanto le

---

(1) Tomo II, pag. 96.

aveva raccontato Vittoria, e presumendo giustamente, che quell' empio non potesse trovarsi colà che per congiurare contro la misera prigioniera, ardì per la prima volta astringere Francesco a non ritardare i preparativi della meditata fuga.

» Sia, gli rispose egli: consento ad impiegare tutto perchè si eseguisca questo progetto nella futura notte; ma che Orlando non ne sappia una parola finchè tutto sia pronto, e non manchi che condurre Vittoria fuori del suo appartamento. Ecco qual è il mio piano: il brigantino preparato da Alonso è sulla costa, e non vi bisogna altro che un certo numero di uomini per la manovra: penserò subito a sceglierli. Saranno condotti dal nostro amico che verrà ajutato da Tommaso e da Diego. Voglio profittare di quest' istante. Aspettatemi nella vostra camera, e mentre che mio figlio ed i suoi compagni ceneranno, io sceglierò i marinari che mi sono fedeli. Giacchè Teodoro non potrebbe sopravvivere alla perdita di Vittoria, voglio sacrificare alla loro sicurezza il piacere che aveva di tenerli con me, solo motivo, ve lo confesso, dei ritardi che io poneva a quest' intrapresa. »

Lorenzo applaudì a quell' atto di amore

disinteressato, e Francesco adempì esattamente l'impegno da lui preso. Dopo avere adunati gli agenti di cui poteva fidarsi, dichiarò loro; che se erano inseguìti, e che se per mancanza di coraggio o di fedeltà, lasciavano ricadere Vittoria nelle mani dei suoi persecutori, la loro vita ne risponderebbe al Tribunale dell' Inquisizione. A quella minaccia, giurarono tutti di difenderla, o di morire per lei.

Da un' altra parte, appena Alonso fu guarito delle sue ferite, formò il disegno una seconda volta di rapire Vittoria. Nell' essere in carcere nella torre dell' ovest, corruppe uno dei guardiani, che lo informava di tutto. Con questo mezzo seppe i progetti del Conte di Vicenza, e risolse di prevenirli. Carlo lo fece decidere, col palesargli che nell' essere in sentinella all' entrata di un corridore, aveva veduto entrare un uomo nell' appartamento di Vittoria, da una porta a lui ignota. Alonso aveva un' idea vaga di alcune uscite segrete; e pensando che sarebbe una scoperta felice, per sorprendere Vittoria, ordinò a Carlo proccurare di scoprire nella notte seguente quella porta misteriosa. Carlo temè da prima di non riuscirvi; ma a forza di osservare e di toccare attentamente tutte le

parti del muro, trovò un bottone, lo girò, e vide aprirsi un passaggio. Guardando allora in camera, scorse Vittoria in ginocchio, che gli voltava le spalle. Ero lo conobbe restò immobile, ed egli la chiamò, pensando che potrebbe servirgli di ajuto. Costei, che credeva alle finte promesse di Alonso, s'immaginò che fosse giunto il momento tanto desiderato, e non esitò a seguitarlo. Vittoria, occupata alla preghiera, non li sentì. Prima che essi arrivassero alla torre ove era Alonso, furono incontrati da Francesco, che aveva appunto terminato l'armamento del brigantino. La confusione di Carlo, e l'inverosomiglianza delle ragioni addotte da Ero, per ispiegare come in quell'ora non era in camera colla padrona, parvero a Francesco indizj certi di qualche nuovo complotto. Ordinò adunque ad essi di seguirlo in silenzio. Giunto seco loro alla grotta, li consegnò ad alcune persone venute da Cadaques, ordinando che non fossero lasciati in libertà senza suo ordine. Egli non voleva perderli, ma proteggere l'innocenza, e sconcertare i loro progetti. Infatti vi riuscì, giacchè la strana sparizione di Ero, spaventò molto Garzia e Don Manuel stesso.

La mattina dell'indomani fu palesato ad

Orlando ciò che era stato fatto il giorno innanzi, per preparare quella fuga tanto desiderata. Fu pagata ampiamente la premura di Francesco dai trasporti della di lui riconoscenza. Corse egli in chiesa, sperando di cogliere un momento propizio per avvertire Vittoria. Furono esauditi i suoi voti, ed il felice Orlando impiegò il resto del giorno cogli amici e con Metilde. Quel momento rinnuovava il dolore da lui provato nella prima sua separazione. Gli costava molto l' abbandonarli un' altra volta; ma l' amore lo strascinava imperiosamente. Non v'era nè dovere, nè legame che potesse bilanciare quell'impulso potente, ed i suoi amici gli perdonavano di cedervi, ad onta che penassero nel vederlo partire. Egli non aveva avuta veruna prova che Metilde fosse sua sorella; ma il sogno fatto da loro la stessa notte, e la natura dell' affetto che provava per lei, lo persuadevano bastantemente, ed avrebbe desiderato di esercitare i diritti di un fratello col condurla seco. Ma Francesco vi si oppose, assicurandolo che un giorno gli avrebbe riuniti egli stesso. Orlando promise di scrivere ai suoi amici, quando Vittoria fosse stata in luogo di sicurezza, e Francesco gli diede il suo indirizzo. Furono obbligati a separarsi,

mancando ancora qualche cosa perchè tutto andasse bene. Orlando ricondusse Metilde; e nel passare dalla chiesa, Vittoria li vide, e sentì i loro addii, il di cui senso male interpretato, fu per tutti e tre la sorgente di tante pene. (1)

Se non si spiegassero i motivi, il leggitore potrebbe maravigliarsi che Francesco non profittasse di quell' occasione felice, per assicurare la tranquillità di Metilde; ma quel vecchio singolare, che si era data tanta premura per sottrarla agli sguardi del figlio, che l' aveva tolta in seguito ai di lui agenti, e che la teneva in una specie di prigione per nascondergliela, glie la destinava segretamente in isposa. Abbiamo detto che egli era per natura virtuoso, e volendo togliere il figlio ai pericoli che lo circondavano, era persuaso che una moglie bella e piena di buone qualità, come Metilde, perverrebbe a convertirlo ed a ricondurlo sulla strada dell' onore. Per eseguire quel progetto tanto meditato proccurava d' irritare l' amore di suo figlio colle difficoltà, non dubitando, che quando gli offrisse la certezza di ottenere la mano di Metilde, in ricompensa di un primo passo

(1) Tomo II. pag. 118.

verso la virtù, Don Manuel si deciderebbe a contentarlo, e che il tempo, l' abitudine, ed il buon esempio d' una sposa adorata, farebbero facilmente il resto.

Sul far della notte, Francesco cominciò a concepire qualche sospetto che potessero essere state scoperte le sue misure. Agitato da tale inquietudine, passeggiava dalla cucina alla biblioteca e da questa al salone, ascoltando attentamente ciò che dicevasi. Scoprì in questa guisa, che Vittoria doveva essere trasferita in una nuova camera, non credendola sicura in quella ove era sparita Ero. Corse subito a narrare quell' incidenza inattesa a Lorenzo, a Pietro ed a Tommaso, da lui liberati dalla prigione, e scelti per esecutori principali di quell' intrapresa. Questa nuova gli sconcertò; ma Francesco rese loro il coraggio col palesare che potrebbe condurli fino a Vittoria, per una strada sicura, quantunque difficile; ed avendo assegnato un luogo particolare ove ritrovarsi, andò a trovare Orlando, e gli dichiarò, che non poteva assolutamente acconsentire che egli si facesse conoscere per quello che era, nè da Vittoria, nè dall' altre persone che l' avrebbero accompagnato.

» Ho riflettuto seriamente su questo arti-

colo, gli disse, ed ho pensato che sotto il nome d' Ippolito, voi avrete come mio agente una grande autorità sopra coloro che vi seconderanno. Ma se non vedessero in voi che il loro antico compagno Teodoro, temerebbero forse di esporsi alla vendetta di Garzia. Tutti sanno l' inimicizia che egli vi ha giurata, e forse nel difendere Vittoria, potrebbero abbandonarvi a lui per ottenere la loro grazia, e voi sareste allora sacrificato prima di poter reclamare la mia protezione. Pensate che nel lasciarmi, voi solo siete il solo appoggio di colei che amate, e che vi dovete conservare per servirla.»

Le osservazioni di Francesco erano troppo fondate, perchè Orlando tentasse d' impugnarle. Pensò d' altronde, che se il nome d' Ippolito non era il più favorevole al desiderio di farsi amare da Vittoria, sarebbe almeno più conveniente alla di lei estrema delicatezza, giacchè si troverebbe così meno imbarazzata nel dovere la sua libertà ad un uomo oscuro, la di cui situazione apparente lo situava lungi da lei, che nel trovarsi sotto la protezione di un giovine straniero, che la eguagliava riguardo alla nascita. Orlando acconsentì a quanto gli fu chiesto, e giurò solennemente a Francesco di non mostrarsi

quale era, se non quando non vi fosse stato più a temere nulla nè per Vittoria, nè per lui.

All' ora convenuta, Francesco ed i suo agenti guidati da lui, si avanzarono in alcun sentieri, e dopo un cammino lento e penoso, giunsero ad una porta segreta che riusciva nella nuova camera di Vittoria. Orlando, a cui Francesco aveva comunicato il segreto di quella porta, arrivò al fianco della misera prigioniera nel momento stesso in cui egli solo poteva salvarla dagli attentati del Conte d Vicenza.

I gridi di quel mostro nell' esser ferito, e sopra tutto la rabbia che lo divorava nel veder fuggire la sua vittima, fecero accorrere Garzia ed alcuni dei suoi satelliti che erano a poca distanza, pronti a giungere agli ultimi estremi per ottenere la firma al contratto fatale. Fu immantinente chiamato un chirurgo per medicare Polidoro, e si usarono le ricerche più esatte in tutto il castello, per iscoprire gli autori di un colpo così ardito. Vi volle molto tempo per visitare i numerosi sotterranei, e per interrogare Consalvo sulla maniera con cui Ippolito era uscito di prigione, giacchè era stato conosciuto dietro la descrizione fattane dal ferito. Consalvo non potè dir nulla sopra una liberazione eseguita

da Francesco con dei mezzi che dipendevano intieramente da lui, senza aver bisogno di palesargli al carceriere. Dopo avere adunque dato l' allarme ai posti esterni, fu creduto che i colpevoli non potrebbero fuggire; ma ad onta delle più minute perquisizioni non si trovò alcuno, e non fu più possibile di conservare verun dubbio sulla loro fuga, circostanza che sparse fra tutti la maggior costernazione. Finalmente si suppose che i fuggitivi fossero in alto mare, e questa congettura venne confermata dal rapporto di diverse sentinelle, che si ricordarono di aver sentito verso un' ora di notte del moto sulla riva. Fu preparata nel momento una nave leggera e ben provveduta di vele per inseguire i traditori. Garzia vi s' imbarcò con una truppa scelta, e si diresse sulle coste della Francia, persuaso che Vittoria avrebbe naturalmente cercato un asilo in quel paese.

Capitolo IX.

Dopo che Diego liberò se stesso ed i suoi amici dal potere di Garzia, il piloto, da loro fortemente legato, immaginandosi qual fosse il loro piano, fece ogni sforzo possibile per spezzare i suoi lacci, e per farsi sentire dai

compagni ; ma tutto fu inutile. Caduto il giorno, si spaventò ancor più nel vedere che le nubbi minacciavano una tempesta : fatto allora furioso, potè finalmente rompere le sue catene. Dimenticando allora ogni idea di vendette pel bisogno di provvedere alla propria salvezza , adunò coloro che erano restati sul bastimento , ed annunziò ai medesimi l'imminente pericolo che li minacciava. Impiegarono tutti nel momento i loro mezzi e le loro forze, e la Providenza che riservava un castigo più tremendo ad uomini ehe l'avevano tanto tempo schernita , permise che la solidità della nave e l'attività delle manovre li salvassero per allora , riconducendoli verso i Pirenei.

No rammenteremo altre circostanze fino al momento in cui la Duchessa di Manfredonia arrivò in Provenza nel castello ove Vittoria si era ritirata dopo il suo naufragio. Quella furia infernale si disperò , ritrovando sua nipote nel luogo ove attendeva il Conte di Montfort , sedotto finalmente , ma non soggiogato del tutto dai suoi artifizj. Elvira non ignorava , che egli aveva sempre eonservata in cuore la sua prima passione per Vittoria, e che era caduto nei suoi lacci , perchè gli aveva fatta perdere ogni speranza , dandogli

a credere, che la figlia del Conte Ariosto si era ritirata volontariamente per sempre in un convento. Se Montfort rivedeva Vittoria, erano omai nulle tutte quelle mensogne; e la Duchessa non poteva prevedere che con un sentimento di rabbia, la rovina dei suoi progetti, e la perdita del suo amante. L'amore e la gelosia la spinsero ad immaginare qualche intrapresa disperata, anzi che veder distruggere le sue più care speranze. Tutti i servi conoscevano la bella fuggitiva, e quando anche Elvira avesse potuto nasconderla agli occhi del Conte, non isperava però di potergli tener celato che Vittoria era stata nel castello. Si determinò adunque a sacrificare ad un tempo la riputazione e la felicità di quella. L' impetuosità delle sue passioni la strascinava tanto violentemente, che per conservarsi l' amante non temeva neppure la vendetta del Conte di Vicenza, quantunque sapesse bene che i delitti di cui era lorda, la rendevano dipendente di quello scellerato, che la perseguiterebbe implacabilmente, se si fosse arrischiata di attraversare i progetti da lui concepiti sulla fortuna e sulla persona di Vittoria.

Dopo aver fissato il suo piano coi suoi degni confidenti, Bianca e Maratti, comin-

ciò dal proccurare di conciliarsi l'affetto della nipote, che presumeva di aver perduto per la sua passata condotta verso di lei, riservandosi per altro l' uso di altri mezzi, se fosse abbisognato ricorrere al terrore ed alla violenza, per astringerla a qualche matrimonio che potesse toglierla per sempre alle pretensioni del Conte di Montfort. Parve che concorresse alle sue vedute il caso che mise Ippolito in suo potere, ed inventò subito l' istoria della morte di Polidoro, e dei pericoli che minacciavano Ippolito, perchè Vittoria si potesse credere obbligata dalla riconoscenza a salvare il suo liberatore col dono della sua mano. Maratti procurò degli uomini di aspetto sinistro, ed ebbe l' avvertenza di situarli sulla via che doveva percorrere la timida Rosalia, affinchè questa li prendesse per assassini. Non perdevasi mai di vista quella ragazza, e come era stato preveduto, i di lei rapporti alla padrona concorrevano al successo dell'intrapresa. Per annullare l'influenza di padre Anselmo e di padre Pietro, e prevenire gli ostacoli che avrebbero potuto opporre, la Duchessa spacciò loro delle favole, credendo d' ingannarli. Ma tutti i suoi artifizj furono nulli contro l' inflessibile rettitudine di padre Pietro; e mentre ella si lu-

singava di essere riuscita col rispettabile Anselmo, questi, non meno fermo dell' altro nei principj di virtù e di giustizia, fingeva di secondare i progetti di Elvira a solo fine di rovesciarli più facilmente.

Era noto al buon religioso con chi trattava, giacchè il corso degli anni, l' alterazione da questi prodotta, un nome ed una lingua diversa, ed un gran cappuccio che gli copriva una parte del volto, impedivano ad Elvira di riconoscere in lui il buon Rinaldo, antico cappellano del Duca di Manfredonia, da cui ricevè un accoglimento severo, quando gli si presentò innanzi come moglie del Conte di Vicenza.

Quel santo ecclesiastico, guidato da uno zelo caritatevole, si determinò a ricorrere alla dissimulazione, come la sola arme efficace a proteggere l' innocenza in quel momento; e per salvare la figlia del Conte Ariosto, finse di sostenere i complotti della Duchessa, e s'impegnò di persuadere Ippolito. Ma prevenuto fortemente in favore di quel giovine, per avere ragionato molte volte con lui, il buon padre lo avvertì di ciò che si tramava, e di quanto doveva temere dalla profonda perversità d' Elvira. Orlando gli rese franchezza per franchezza, e bramoso di dare un

difensore di più alla virtù perseguitata, non gli nascose nulla di quanto lo riguardava. Questa spiegazione contribuì ad aumentare lo zelo di padre Anselmo, che gli disse esser necessario, che per strattagemma o per forza, Vittoria acconsentisse al matrimonio proposto da Elvira.

» Da quel momento, aggiunse, la Duchessa che vuol liberarsi di sua nipote, non esiterà a rimetterla in vostro potere. Preparerò tutto perchè possiate partire prontamente; e quando l' avrete condotta presso suo fratello, ella sarà libera di reclamare contro un impegno forzato, e potrà essere così reso nullo un atto di cui il vostro onore e la vostra delicatezza non vi permetteranno di profittare. »

Avendo prese adunque le loro misure, condiscesero a tutte quelle proposte da Elvira. Ella acconsentì, in ricompensa della loro compiacenza, a rendere il preteso Ippolito a padre Anselmo, la vigilia del giorno della cerimonia. Partirono in compagnia pel convento di San Luigi, ove il buon padre promisse di preparare tutto per la solennità dell' indomani. Di là scrisse quel biglietto nascosto sotto la polizza della boccetta, che rese il coraggio a Vittoria, e la determinò a presentarsi con fiducia all' altare.

Chi potrebbe dipingere i sentimenti di Orlando in quella mattina memorabile in cui la mano di Vittoria fu unita alla sua? Agitato a vicenda dalle dolci insinuazioni della speranza e dai tormenti dell'incertezza, trasportato successivamente da mille sensazioni diverse, quando conobbe i generosi sforzi che faceva a se stessa l'infelice sua amica, per dissimulare la sua involontaria ripugnanza e per nascondere le sue lagrime, mancò poco che non si precipitasse ai suoi piedi per confessarle tutto, e liberarla da una situazione tanto penosa. Ma il suo amore ed il suo onore gli prescrissero di strappare a qualunque costo la virtuosa Vittoria dalle perfide mani che meditavano sacrificarla, e di toglierla al potere della sua odiosa tutrice, anzi che attirare sopra di lei, per una falsa delicatezza, delle disgrazie da cui sembrava che la Providenza volesse preservarla. Risolse adunque di adempiere la promessa fatta a Francesco, ed in conseguenza di assicurare Vittoria, lasciandola nel convento di Santa Margherita, e di non farsi conoscere pel Conte Urbino, che quando ella fosse sotto la protezione del fratello; ma l'inatteso arrivo del Conte di Montfort l'obbligò a cambiare il suo piano.

Orlando era stato il confidente dell'amore

di quel giovine signore, e conosceva tutta la veemenza delle sue passioni. A quale eccesso non poteva portarlo il furore della gelosia? Di quali rimproveri oltraggiosi, e di quali amari scherni non sarebbe stata Vittoria l'oggetto, comparendo dinanzi a quell' amante deluso come moglie dell' oscuro Ippolito, di un infelice negro, condannato dalla nascita alla schiavitù? Doveva bilanciare Orlando nel salvare la delicatezza di Vittoria da una posizione tanto umiliante? Quest' idea fece sparire ogni considerazione, e padre Anselmo non ebbe nè il tempo, nè i mezzi di combatterla. Appena la Duchessa gli ebbe spinti nel suo gabinetto, chiudendo la porta, Orlando gettò in un poco d' acqua della polvere che portava sempre seco, mediante la quale disparve ad un tratto il colore fattizio del suo volto, e si levò una specie di turbante che portava in testa. Quando la Duchessa chiamò ironicamente lo sposo di Vittoria di Modena, si sarebbe meno spaventata nel vedere il capo di Medusa, di quello che lo fu dal bel sembiante e dal contegno nobile e altero del Conte Urbino. Ogni altra passione cedè allora al timore, e tremò per le conseguenze terribili di ciò che aveva fatto. Ella aveva data in moglie al proprio figlio

la donna che Polidoro voleva per se. Come far credere a quello, che una tale unione non fosse stata fatta espressamente, e come non aspettarsi la più crudela vendetta? L'unico mezzo di salvarsi dai furori del Conte di Vicenza le parve la fuga. Passò adunque in Inghilterra, accompagnata da Bianca e da Maratti, portando seco quanto poteva in oro ed in gioje. Ma non trovò al di là dei mari la tranquillità che andava a cercarvi. Perseguitata dalla rimembranza dei suoi delitti, e dal timore di un castigo che la sua coscienza le presentava come inevitabile, il suo spirito alterato cambiava tutto ciò che vedeva o che la circondava, in altrettanti nemici pronti ad assalirla. I suoi due complici divennero per lei gli oggetti più odiosi e terribili. Quei perfidi non potevano tradirla, come avevano traditi tanti altri? Correva da un luogo all' altro, sforzandosi invano di sottrarsi alla giustizia, la di cui mano, già aggravata sopra di lei, cominciava a punirla coll' opprimerla continuamente coi più crudeli terrori. In pochi anni la sua salute dovè soccombere. Una complicazione di mali la fece soffrire orribilmente; e quando nel punto di spirare confessò il suo più gran delitto, il suo esecrabile parricidio, il venerabile sacerdote che

l' assisteva fuggì per l' orrore, e quell'anima disperata partì da questa vita in mezzo alle convulsioni del terrore, per andare a ricevere da un giudice inesorabile la pena dovuta alle sue scelleratezze.

Capitolo X.

Bisogna ricondurre un momento il leggitore nel castello dei Pirenei, per ispiegargli certe frasi del discorso fatto da Orlando a Vittoria, nel tragito dal castello della Duchessa al convento di Santa Margherita.

Pochi giorni prima di quello in cui sperava di liberare Vittoria, errava egli nel recinto della chiesa, non tanto per far del moto, quanto ancora per la lusinga di vedere colei che occupava tutti i suoi pensieri. Passando dinanzi alla navata, vide risplendere un raggio di luce a traverso l'inferriata. Non temeva già per se stesso, ma pensava alla propria sicurezza, perchè in quel momento dipendeva da questa quella di Vittoria. Sapeva che gli abitanti del castello non conoscevano quell' edifizio; ma il caso che vi aveva condotto Vittoria, poteva aver fatto lo stesso con alcuno dei persecutori di lei. Credè adunque prudente il nascondersi, e

proccurare di scoprire donde veniva quel lume. Per pochi minuti questo non si mosse: ma quindi sparì. Aspettò ancora un poco, e già stava per ritirarsi, quando la luce ricomparve più chiara, avanzandosi lentamente. Più che si avvicinava, e più il rumore, da prima insensibile, di sospiri e di gemiti convulsi si faceva distinguere. Lo mosse la pietà e lo fece stare attento. Poco dopo, distinse un uomo in abito da cavaliere, coperto di un' armatura nera, che portava una lampada da una mano, camminando a passi ineguali e vacillanti. Teneva la visiera in alto, e la sua armatura era ricoperta in molti luoghi di fresche macchie di sangue. Quella specie di fantasma si avvicinò cogli occhi bassi, al luogo ove stava nascosto Orlando, e questi potè allova vedere il volto dell'incognito, che il lume della lampada illuminava: quel volto aveva tutta la forma di un cadavere. Nel vederlo, Orlando potè appena frenare un moto di terrore. Il cavaliere, inoltrandosi in fretta, urtò contro un pilastro della chiesa, e parve che quella scossa gli fosse assai sensibile, giacchè posò la lampada sopra una tomba, e vi si assise, non potendo più sostenersi. La prudenza di Orlando cedè allora alla pietà. Corse verso l' incognito per offrirgli il suo

ajuto. Questi alzò la testa per osservare chi veniva a soccorrerlo, e quando vide Orlando, diede un grido di sorpresa e di dolore, e cadde al suolo. L' imbarazzo di quel giovine era estremo. Pensò che quell' infelice fosse qualche straniero ferito dalla gente di Don Manuel, e che per fuggire fosse penetrato per caso in quel recinto. Aveva pochi mezzi per essergli utile. Francesco era assente, Lorenzo era nel castello, e temeva che gli assassini desiderosi d' inseguirlo, potessero penetrare nella chiesa, diretti dalle tracce del sangue. Mentre rifletteva con inquietudine sulle conseguenze penose di un tale avvenimento, uno sforzo della natura rianimò le forze dello straniero, e gli rese l' uso delle sue facoltà. Portò nuovamente gli sguardi sopra colui che lo assisteva, e cominciò a piangere. Volle parlare, e la sua debole voce articolì a stento queste strane parole, il di cui senso era incomprensibile a quello a cui erano dirette:

» Figlio del benefattore che ho oltraggiato, dell' amico che ho tradito, devi tu soccorrere con tanta umanità un miserabile che merita solo il tuo disprezzo ed il tuo odio? ah! anzi che trattarmi con tanta bontà, rigettami vergognosamente dalla tua presenza. »

» Fatevi coraggio, signore, rispose Orlando, ve ne prego, e ditemi ciò che posso fare per voi. » Nel dir così, lo stringeva affettuosamente fra le braccia, sentendo che egli faceva degli sforzi per fuggirgli.

» Orlando, riprese allora il cavaliere con aria smarrita, tu che devi la vita a quell' adorabile Viola, sì vilmente assassinata; tu che io ho privato dei tuoi genitori e di tutti i diritti della tua nascita, non stringere sull'innocente tuo cuore il serpe che ha soffiato il suo funesto veleno sopra tutta la tua famiglia. Fremi nel toccarmi, e rovesciami su questa terra abbeverata dell' odioso mio sangue. »

Orlando l' ascoltava fremendo involontariamente. Pensò che quello sventurato potesse delirare, e con voce più dolce e compassionevole, gli disse: io ignoro assolutamente se mi avete fatto del male; ma qualunque cosa sia, in un momento come questo, mi sarebbe impossibile il vendicarmi, e desidero soltanto che mi diciate ciò che posso fare per assistervi. »

» Se ti hò fatto del male! ripetè lo straniero; se ti ho fatto del male! Ah! poteva fartene di più? Perchè non mi è permesso di dubitarne? ma, guarda, o giovine: vedi

questo cilizio che porto, vedi queste ferite fatte colle mie mani, vedi questo volto estenuato dal digiuno e dalle austerità. Tu volgi lo sguardo! ah! conserva il tuo orrore pel colpevole, e non per la sua penitenza. I miei delitti sorpassano di molto il supplizio che mi sono imposto.

» Ogni uomo è esposto a mancare, riprese Orlando; ma il cielo soltanto può inspirare un pentimento come il vostro; e quando egli vi ha accordato questo pegno della sua clemenza, ardirò io, debole creatura, ricusarvi il perdono? Calmatevi di grazia: ditemi ove posso condurvi; e se sono realmente figlio di coloro di cui deplorate la morte, riconoscete nell' interesse che mi anima per voi, l' influenza di quegli spiriti di pace. Essi ci osservano tutti e due in questo momento, e mi ordinano di consolarvi e di soccorrervi. »

» Onnipotente Iddio! esclamò lo straniero, liberandosi dalle braccia di Orlando, e cadendogli ai piedi; Providenza divina! quanto sono impenetrabili le tue vie, ed infinite le tue misericordie! questo giovine, quest' angelo che perdona mi è inviato da te, per ascoltare la confessione dei miei delitti, e per ricevere la sola espiazione che posso offrire.» Nel dir così restò prostrato ai piedi di lui,

che lo guardava con rispetto e timore. Quindi alzandosi, e riprendendo la strada della navata: » seguimi, disse a Orlando, seguimi, uomo generoso: segui l'omicida della tua madre celeste, il perfido amico del tuo rispettabile genitore, il distruttore di tutta l'illustre tua famiglia. Il cielo lo vuole: seguimi nella mia cella, e vieni a ricevere dei fogli che egli ha voluto conservarti. Essi ti renderanno coi tuoi beni ed il tuo rango, un tesoro assai più superiore; un padre tenero e virtuoso al pari di te di cui farai l' orgoglio e l' allegrezza. »

» Bontà divina! esclamò Orlando; è adunque vero che mio padre viva? avrò la felicità di ritrovarlo? sarò liberato dalla dipendenza del Conte di Vicenza? » Nel pronunziare queste parole respirava appena, aspettando la risposta dell' incognito. Tutto gli diceva, che quegli era il misterioso tutore, padrone del suo destino e di quello di Metilde, rapporto al quale non aveva potuto avere da Francesco che nozioni confuse.

» Si, gli disse lo straniero, rivedrete vostro padre: il di lui rango è uno dei più onorevoli fra i grandi napoletani. Voi non siete parente del Conte di Vicenza, usurpatore della vostra fortuna, e reo quasi al pari

di me. Di grazia, Orlando, aggiunse con fremito, non mi guardare così: i tuoi sguardi rassomigliano troppo quelli della tua sventurata genitrice.

Fu interrotto da un rumore di passi precipitosi; e prima che Orlando e l' incognito potessero fuggire, si videro a fronte Francesco. » Teodoro, disse questi, agitato ed anelante, siete restato troppo quì. Prima di un quarto d'ora, bisogna che Consalvo vi ritrovi in prigione, senza di che le vostre speranze sono distrutte per sempre. — Quanto sono infelice, rispose Orlando, di dovermi allontanare nel momento in cui era per sapere quanto m'interessa! — Lo lascio andare, disse gravemente l' incognito, volgendosi a Francesco, giacchè dite che il suo interesse lo esige; ma l' onore e l' amicizia v' impongono di condurlo domani nella mia cella. Bisogna che prima di morire deponga nel suo seno dei segreti importanti. Pensatevi, Teodoro; la mia eterna salute dipende da voi. » Aveva pronunziato con forza quel nome di Teodoro; ed aggiunse sottovoce, avvicinandosi a lui: » abbiate cura di non rivelare a nessuno, nemmeno a Sebastiano, una sola parola di quello che vi ho detto. »

Francesco, impaziente di sapere quanto

era seguito, interrogò Orlando sul motivo e sulle conseguenze di quell' incontro. Questi gli raccontò in pochi detti ciò che era accaduto al cavaliere nero, e ritirandosi in fretta, giunse in carcere prima che il custode fosse venuto a fare la sua visita.

Il leggitore avrà riconosciuto senza dubbio in quel cavaliere il Conte Elfridi. La vita austera a cui quell'infelice si era condannato, aveva alterata la sua ragione, e quantunque qualche volta gli ritornasse, provava quasi sempre degli spaventosi delirj, durante i quali la sua immaginazione era colpita dalla rimembranza di quanto aveva letto o inteso di più straordinario. Fu in uno di quei momenti, che si figurò di essere un certo cavaliere, famoso pe' suoi delitti e per la sua penitenza, il quale, nei tempi antichi, abitò nello stesso castello. Aveva trovata l'armatura nera, che si pretendeva essere quella di quel cavaliere, come pure il suo cimiero, la cui visiera rappresentava la faccia di uno scheletro. Vestito così, Elfridi spaventò qualche volta Vittoria nella biblioteca e sulla scala. Si copriva il volto con quell' orribile testa di morto, ora per allontanare i testimonj importuni, quando voleva fuggire da una botola e scendere sotto le volte, ed ora senza

alcun disegno, secondo che gli pareva di alzare o di abbassare la visiera. Per non fare alcun rumore camminando, portava sotto le scarpe delle solette di seta, e niuno poteva perciò sentirlo.

Nel ricondurre alla cella l'infelice penitente, che era tuttora troppo debole per potersi sostenere, Francesco si felicitò di essere giunto in tempo da impedire che Elfridi non rivelasse a Teodoro certe cose, che avrebbero potuto compromettere Don Manuel ed i suoi seguaci. Proccurò con ogni destrezza, di farsi consegnare i fogli importanti che egli conservava, e di sapere qual confessione voleva fare l'indomani ad Orlando; ma l'altro, che in quel momento possedeva tutta la sua ragione, conoscendo l'amore di Francesco per suo figlio Don Manuel, non volle confidargli i suoi segreti. Fu adunque inaccessibile alle istanze ed agli artifizj di Francesco, che dovè rinunziare alla speranza di sedurlo. Durante il loro colloquio, Elfridi disse, che era necessario al suo riposo presente e futuro, che Sebastiano portasse a Roma un pacchetto da consegnarsi nelle mani del Santo Padre, aggiungendo, che per alcune ragioni particolari, quella commissione non poteva eseguirsi che dal solo Sebastiano,

e che in conseguenza lo supplicava a procurare che quel prigioniero uscisse dal castello. Era questo, diceva, il più importante servizio che potesse fargli, e l' ultima grazia che gli chedeva un vecchio amico sull' orlo della tomba, ove vedevasi vicino a discendere. Francesco rimase sorpreso nel sentirsi fare quella domanda; ma dissimulando la sua idea, finse di condiscendervi, e promise ad Elfridi di fare quanto poteva, per mettere Sebastiano in grado di adempiere quella missione, mentre proponevasi interanamente di partire col portatore del plico, e d' impadronirsene con qualunque mezzo, onde potere agire per procurare la sicurezza del figlio, senza per altro fare alcun danno al rispettabile Sebastiano.

Appena lasciò Elfridi, andò a trovare Don Manuel, e gli disse, che doveva uscire per un affare importante dal castello, e condurre seco il signor Sebastiano, che gli era necessario perchè conosceva bastantemente le lingue orientali, e particolarmente l'ebraica. Per prevenire le obiezioni che gli si potevano fare, assicurò, che Sebastiano non potrebbe in veruna guisa esporre la società al minimo rischio, giacchè sarebbe sempre invigilato o da lui o da qualche persona appartenente a loro,

La domanda di Francesco fu accolta dal figlio senza opporvi veruno ostacolo, cosa che egli non avrebbe certamente creduta. Non è già che contribuissero a quella facile condiscendenza il timore o il rispetto dovutogli: v' era un motivo più potente, che faceva tacere in Don Manuel la prudenza ordinaria. Desiderava questi ardentemente, che suo padre e Sebastiano si allontanassero, per potere scoprire l' asilo di Metilde, ed impadronirsi di lei. Cercava adunque il mezzo di allontanarli, e quando gli venne offerto, potè appena nascondere la gioja che lo sorprese.

Per parte sua, Francesco, seguendo i suoi progetti, voleva impedire ad Orlando di rivedere Elfridi. Per prevenirvi, fece credere a questo giovine, che dietro una matura riflessione, il suo misterioso tutore si era deciso di scegliere il signor Sebastiano per suo agente; che egli Teodoro, anderebbe a raggiungerli quando avesse posto Vittoria in un ritiro convenevole; e che finalmente il signor Sebastiano gli palesercbbe la sua nascita, e lo renderebbe al genitore ed all' onorevole rango in cui era omai destinato a vivere. Temendo in seguito, che Orlando insistesse di voler condurre seco Metilde, aggiunse, che Elfridi aveva protestato che non esisteva

fra loro alcun legame, e che la credeva orfana di padre e di madre; ma che forse il padre di Orlando poteva scoprire il mistero che nascondeva la nascita di quella fanciulla, e che in conseguenza la cosa più importante era di partire nel momento.

Si vedono adunque le ragioni che aveva Orlando, per credere che la spedizione di Sebastiano avesse per oggetto di porlo in una situazione che gli potesse dare il diritto di pretendere all' unione colla casa del Conte Ariosto. Bramoso di sollevare il velo che lo circondava, e che era di tanto peso alla sua franchezza naturale, aveva determinato di partir subito dietro di loro, appena la signora Farinelli fosse giunta al convento di Santa Margherita. Ma quando osservò del cambiamento nelle maniere di Vittoria verso di lui, e quando conobbe la di lei invariabile risoluzione, tanto contraria alle speranze concepite di una futura felicità, non gli fu possibile di differire un solo giorno la sua partenza. Dopo aver consegnata Vittoria alla Priora di Santa Margherita, ed essersi assicurato che padre Pietro prenderebbe cura di lei, si mise in viaggio col venerabile Anselmo, impaziente di giungere al termine propostosi, e pensando sempre con tristezza alle

sue pene presenti ed all' incertezza del suo avvenire. In questa guisa, giunsero i due viaggiatori a Pisa, ove riceverono delle nuove che raddoppiarono l' afflizione di Orlando.

Tre giorni dopo che egli era partito dal castello dei Pirenei; Lorenzo, che stava solo in camera, in preda a tutte le riflessioni che faceva nascere in lui la sua inquietudine sul destino dei fuggitivi che gli erano tanto cari, ebbe a fronte ad un tratto Elfridi, vestito da cavaliere nero, e coperto il volto con una visiera usuale, invece della spaventevole testa di morto, che con mano tremante, e senza proferire una parola, depose un plico sigillato sulla tavola ove si appoggiava Lorenzo, e si ritirò precipitosamente.

Appena si fu rimesso dalla sorpresa, Lorenzo prese quel plico consegnatogli sì misteriosamente. Chi potrebbe descrivere i diversi sentimenti che lo agitarono, quando riconobbe sull' indirizzo il carattere del suo vecchio amico, di quel Conte Elfridi di cui non aveva mai sentito parlare da tanti anni, e che non poteva sospettare capace di perfidia? Nell' eccesso della sorpresa e della confusione, non ardiva prestar fede ai proprj occhi. Era però il carattere di Elfridi, e l'indirizzo diceva: *A Lorenzo, Duca di Man-*

fredonia. Allorchè potè rompere il sigillo, trovò una lettera indirizzata a Sua Santità, ed un biglietto che conteneva le seguenti parole:

» Se non volete perdervi per sempre, non
» palesate a nessuno, che vi scrivo. Domani
» abbandonerete questo castello infernale,
» per non tornavi mai più. Non rivelate al
» vostro compagno di viaggio nè il vostro
» nome, nè le relazioni che hanno esistito
» fra noi. Se la vostra pietosa carità vi può
» far desiderare la salute di un peccatore
» pentito, ascoltate favorevolmente la do-
» manda che vi faccio. Conservate la lettera
» che v' includo, come il deposito più pre-
» zioso, e consegnatela *voi stesso* nelle mani
» della persona a cui è diretta. Voi sarete
» allora restituito alla libertà, al vostro rango,
» e ad un'interessante famiglia degna di voi:
» infine a tuta la felicità di cui non ha po-
» tuto privarvi il più scellerato degli uo-
» mini.

Questa lettera raddoppiò la commozione di Lorenzo, che non potè risolversi ad andare in letto. Quando Francesco venne la mattina a dirgli che doveva partire con lui, quel misero credè di sognare. Pieno di timore, di dubbio e di maraviglia, si sentiva oppresso

ed abbattuto, e gli furono necessari molti sforzi, per trovare il coraggio indispensabile alla commessione ricevuta. Finalmente partì con Francesco.

Elfridi non aveva nascosto a quest'ultimo di aver consegnato egli stesso il plico a Sebastiano. Francesco non suppose altro motivo in questa scelta, che l'alta idea dell'integrità del prigioniero, e credendo di potersi impadronire di quel deposito quando gli fosse piaciuto, dilazionò, per alcune ragioni inconcludenti, l'esecuzione di quel progetto al loro arrivo sugli stati napoletani.

Quel plico non era pertanto lo stesso che fu poscia rimesso da Elfridi moribondo a Vittoria: era desso una semplice lettera indirizzata al Santo Padre, in cui era descritto il nome del portatore, il suo rango, ed i tradimenti fatti per perderlo. Lo pregava di ritenere prigioniero Francesco Gassendi e chiunque fosse con lui, e di proibire ai medesimi qualunque corrispondenza al di fuori. Inoltre, lo supplicava a spedire immediatamente un legato al convento degli Osservantini di Cadaques, ove egli procurerebbe di andare, per palesargli delle cose importanti, dalle quali dipendeva la sorte di molti individui rispettabili, e la tranquillità dalla società intiera.

Lorenzo, Francesco ed il loro seguito traversarono la Spagna, la Francia e l' Italia felicemente e con celerità; ma nell' andare da Genova a Lucca, la carrozza si rovesciò, e Francesco si fece una contusione, che lo ritenne qualche tempo nel letto. Colà ricevè un espresso indirizzatogli, il quale, senza quella circostanza, non avrebbe potuto raggiungerlo. Quel messo era stato spedito dalla superiora di un convento di Jonqueres, ove, prima di partire, aveva posto Metilde, credendo che niuno potesse saperlo. Appena ricevuta la lettera, quantunque non si fosse perfettamente ristabilito, partì nel momento cogli altri per Pisa, coll' idea d' imbarcarsi per ritornare in Ispagna.

Capitolo XI.

Guzman doveva adempiere due cose, che non perdeva mai di vista: la prima, di desolare Francesco; la seconda, di ottenere il favore di Don Manuel, mettendolo in possesso della bella Metilde; e per giungere al suo fine, spiava assiduamente i passi del suo nemico. Non dubitava che Francesco, prima di mettersi in viaggio, non andasse a visitare la sua pupilla. In conseguenza, raddoppiò

la sua attenzione, e vedendolo andare in un nuovo convento di donne, congetturò, che quello fosse l'asilo della bella Metilde. A forza di ricerche potè assicurarsene. Fatta questa scoperta, non si occupò di altro, che d'immaginare qualche astuzia per poterla rapire.

Gli riuscì di corrompere una suora conversa che mostrava la chiesa ai forestieri, la quale persuase Metilde, nel giorno destinato, a restare in chiesa dopo l'uffizio, per vedere una bellissima processione di pellegrini, che andando a Loreto, dovevano visitare il corpo di una santa, che si venerava in quel convento. E' facile l'indovinare, che quei pretesi pellegrini erano Don Manuel ed i suoi seguaci. Appena essi furono entrati, afferrarono la suora con alcune altre, e coprendo loro la bocca, le legarono ai pilastri della chiesa, e rapirono in seguito Metilde, che si era svenuta nel veder maltrattare così le sue compagne.

Appena Francesco seppe quella funesta nuova, riconobbe l'autore del ratto, e vide, che le intenzioni di suo figlio sopra Meiltde non erano pure. Non volle però, che Sebastiano continuasse il viaggio senza di lui, e questi, che non era meno inquieto sulla sor-

te di Metilde, non oppose veruna resistenza alla di lui volontà. I due viaggiatori, nel passare da Pisa, discesero alla locanda ove poco prima erano giunti Orlando ed Anselmo, seguiti da Tommaso. Mentre Orlando e Francesco, maravigliati di quell' incontro inaspettato, si erano ritirati da parte per discorrere fra loro, Lorenzo ed Anselmo si trattenevano insieme. Il contegno nobile e distinto del vecchio che accompagnava Francesco, attrasse l' attenzione del venerabile religioso. Ma appena considerò quello straniero, ad onta del cambiamento fatto in lui dagli anni e dai dispiaceri, il buon Rinaldo riconobbe il suo antico e virtuoso amico, il Duca di Manfredonia, di cui aveva creduto sotterrare le spoglie nella tomba degli avi suoi. Prima che Orlando e Francesco fossero ritornati, ebbero tempo di manifestarsi reciprocamente la loro gioja ed il loro affetto. Dopo i primi trasporti, il Duca gli disse, che la sua esistenza ed il suo futuro destino erano ancora inviluppati nel mistero, e che bisognava non pronunziare il suo nome, nè lasciar penetrare che si fossero mai conosciuti. Padre Rinaldo promise di essere circospetto; ma risolse di non perdere più di vista il suo rispettabile amico, e d' im-

piegare tutto il potere delle leggi e della chiesa, per renderlo ai suoi diritti.

Giunsero a Cadaques di sera. Francesco fece vestire Lorenzo, Orlando e Tommaso da religiosi, e raccomandò loro di andare a trovarlo a mezza notte nella sua grotta, per un sentiero conosciuto da Orlando. Ma l'infernale Guzman non li perdeva di vista. Temendo il loro ritorno, aveva appostata della gente a Cadaques, e dopo il loro arrivo si mise a seguitarli. Diede relazione a Don Manuel di tutto, e gli palesò in qual luogo avrebbero potuto arrestare quei pericolosi viaggiatori.

Orlando ed i suoi venerabili compagni di viaggio furono sorpresi, come abbiamo detto, nella capanna del capraro, ove si erano ritirati la notte, e quindi trascinati nel terribile castello, ove vennero consagnati al barbaro Garzia. Padre Rinaldo fu chiuso in una delle prigioni comuni; Lorenzo fu condotto nella torre del nord, e riguardo ad Orlando, il suo implacabile nemico si riservò di esercitare sopra di lui la più esecrabile vendetta. Garzia aveva rilevato da alcune parole sfuggite a Metilde in un eccesso di disperazione, che il liberatore di Vittoria, Ippolito e Teodoro erano una sola

persona, e quella scoperta rese più forte il suo odio. Fece adunque strascinare la sua vittima nel pozzo infernale. Orlando nell'opporre una resistenza disperata ai suoi carnefici, fece loro alcune ferite, e ne ricevè una leggera, che fasciò con quel fazzoletto di Vittoria, portato sempre da lui sul cuore. Cedendo finalmente al numero dei nemici, fu legato alla seggiola fatale, continuando a fare degli sforzi ed a dibattersi, strappò il fazzoletto, di cui ne restò attaccato un pezzo ad una sbarra della macchina destinata al suo supplizio.

Lo sventurato Orlando strascinato in quel carcere spaventoso, ove il cielo volle che fosse trovato da Vittoria, nel momento che stava pes spirare.

Francesco rientrò nella sua grotta, ed attese colà i suoi amici tutta la notte, con un'inquietudine che cresceva ad ogni istante. Appena fu giorno ritornò a Cadaques, e quando seppe che erano partiti la vigilia, si diede alla disperazione. Non trascurò per altro nulla, onde assicurarsi del loro destino; ma ad onta della sua attività non potè ottenere il più piccolo schiarimento.

Metilde era frattando chiusa in un appartamento separato, ove non poteva giungere

la vigilanza di Francesco. I suoi persecutori la credevano innamorata di Orlando, ed il barbaro Garzia s'incaricò di parteciparle, che il suo amico era ricaduto nelle loro mani con Sebastiano, e che avevano deliberato fargli soffrire mille morti, se ella non acconsentiva ad adempiere il voto di sua madre, che, le si diceva, nei suoi ultimi momenti, l' aveva fatta sposa di Don Manuel. Le furono accordate poche ore per decidersi. Passò la misera i primi momenti in un' agitazione crudele; ma non si scosse alle altrui minacce. Si rammentò che Orlando le aveva narrate terribili prove che quegli empj avevano fatte subire a Vittoria, per sottometterla alla volontà del Conte di Vicenza, e non prestò fede ai detti di Garzia. Don Manuel fu irritato dalla sua ostinazione, a segno che la fece inumanamente chiudere in una delle prigioni della torre del nord.

Francesco non rallentava le sue ricerche. Giunse perfino ad interrogare Garzia e suo figlio, minacciandoli della più atroce vendetta se non gli rendevano i suoi amici; ma essi si accordarono a rispondergli, che non avevano veruna notizia di coloro, di cui parlava.

Egli non li credè, e fece al figlio i più

amari rimproveri. Questi rispose con alterigia, e la questione si riscaldò talmente, che si separarono decisi di non vedersi più. Il sensibile Francesco piangeva amaramente gl'infelici suoi compagni, ed era pronto a fare qualunque sacrifizio per salvarli, quando fu chiamato ad una alta adunanza che si teneva a Cadaques.

Erano scorsi già tre giorni che l'adunanza era aperta, e la confusione del suo spirito non gli aveva permesso d' intervenirvi: non credeva pertanto di essere tanto interessato nell' affare di cui trattavasi in essa.

Le deposizioni di Tommaso e di Diego gli diedero la prima idea del pericolo che minacciava suo figlio. Dimenticò allora la collera, e sentì che quel figlio gli era caro tuttora. Le risoluzioni che si presero lo fecero fremere, e penò per nascondere la sua emozione.

Agitato dalla penosa sua situazione, si mise in viaggio colla truppa che prese la strada del castella dei Pirenei. La notte era oscura. Quel padre infelice non potendo più comandare a' suoi sentimenti, profittò di quell' oscurità, e separandosi cautamente dagli altri, prese un sentiero che accorciava il cammino, giunse anelante sotto le volte del castello,

e battè tremando il terribile tamburo, correndo in seguito all'appartamento del figlio. L'abito che vestiva, il suo pallore, e lo smarrimento che gli copriva il volto, davano un carattere di verità incontestabile alle nuove che gli partecipava. Don Manuel, costretto di pensare a salvarsi, ricevè fremendo gli addii e gli abbracci del padre, che gli parlò fervorosamente di Dio, della religione e dell'onore, a cui gli raccomandò di tornare. Ritornando precipitosamente indietro, Francesco incontrò la vecchia Teresa, svenuta pel timore. Ne ebbe pietà; ma non potendo trattenersi con lei, la trasportò nella camera di Sabastiano, e la pose sopra un letto. Dirigendosi quindi a traverso le tenebre, raggiunse la truppa, e frammischiandosi alla retroguardia, ebbe la felicità di non essere osservato. Continuò a marciare con loro, ricomponendosi a poco a poco, e mostrandosi indifferente a quanto andavano ad eseguire.

Partito appena Franceaco, Don Manuel adunò in fretta i suoi amici, per palesar loro l'estremità del pericolo che li minacciava, e l'impossibilità di resistere, giacchè erano vittime di un tradimento, ed i loro nemici conoscevano perfettamente i passaggi sotterranei.

A quel terribile annunzio si sparse fra tutti la più gran costernazione: ognuno pensò alla propria sicurezza, e quei perfidi fuggirono per molte vie diverse. L'intrepido capo, strascinato dalla necessità di sottrarsi alla meritata punizione, dimenticò il suo amore per Metilde ed i diritti dell' umanità, giacchè abbandonava quello sventurato oggetto della sua passione ad una morte inevitabile, lasciandola in una prigione, che i suoi persecutori non avrebbero certamente scoperta, almeno per più giorni.

Il Conte di Vicenza, guarito delle sue ferite, ed il suo degno complice Garzia, si rifugiarono in una profonda caverna, situata sulla riva del mare, in mezzo ad enormi scogli. Vi passarono tutto il giorno; ma vedendo che non erano state seguite le loro tracce, furono costretti dalla fame ad uscire, e scorgendo una barca legata ad un' ancora poco distante dalla terra, risolvettero d'imbarcarvisi, volendo piuttosto abbandonarsi in balia delle onde, anzi che cadere nelle mani della giustizia. In mezzo però al loro spavento, meditavano quei barbari un nuovo delitto prima di abbandonare per sempre la Spagna. Gli agenti che Polidoro aveva in Francia gli avevano fatto sapere il matrimonio di Vittoria;

e ad onta che si credesse padre del preteso Conte di Urbino, l'odio che portava ad un figlio nato da Elvira, lo rendeva bramoso di vendicarsi con più crudeltà ancora dell'implacabile Garzia.

Conosceva questi un sentiero praticabile in tempo del riflusso, mediante il quale si poteva penetrare nel carcere di Urbino. I due assassini, determinati di saziare la loro rabbia, percorsero quella strada, e giunsero nella prigione sotterranea; ma il cielo che vi aveva condotta Vittoria, volle che vi arrivassero dopo di lei, ed il leggitore non avrà dimenticato come ella impedì il misfatto da loro concepito. L' espressione del di lei volto, quando si pose fra loro e la vittima, aveva qualche cosa di soprannaturale, che unito a tutte le altre circostanze, le diedero tutti i caratteri di un' apparizione. Il turbamento della coscienza di quegli scellerati presentò loro in Vittoria l' immagine di Viola, e credendo di vedere quell'ombra sanguinosa che veniva ad arrestare il colpo, fuggirono spaventati fino alia barca, ove entrarono frettolosamente. Quel fragile sostegno, guidato dalla vendetta celeste, condusse quei miserabili alla loro perdita, come vedremo fra poco.

Capitolo XII.

Malgrado le ripetute asserzioni di Don Manuel e di Garzia, Francesco era convinto, che i snoi amici languivano in qualche prigione del castello; e siccome sapeva che Elfridi, prima di convertirsi, aveva palesato a quei due capi alcuni altri sotterranei atti a nascondervi delle vittime, pensò di condurre seco Vittoria alla cella di quel vecchio penitente, da lui non più veduto dopo il suo ritorno precipitoso dall' Italia. Rammentandosi il suo ultimo abboccamento con lui, non credeva potergli inspirare fiducia, e pensava altresì, che dopo ciò, Elfridi poteva supporre che egli avesse parte nella prigionia di Teodoro e di Sebastiano; ma sperò che la bellezza di Vittoria, il suo dolore, e sopra tutto il suo generoso zelo, otterrebbero da lui tutti gli schiarimenti che erano necessari.

Temendo d'incontrare gli agenti del Santo Uffizio, se la faceva passare per la solita strada della chiesa, la condusse a traverso i passaggi tortuosi dei sotterranei. Le sue passioni fermentavano per le angoscie da lui provate da molti giorni sul destino del figlio, e sui timori per la propria tranquillità. Nel

condurre Vittoria, diceva a se stesso, che tutte quelle disgrazie venivano da lei, e gli passarono per la mente idee di furore. La guardava con occhio truce, ed ella ne fremeva; ma l' umanità e la giustizia si fecero finalmente sentire in lui, ed egli riflettè, che se quella misera aveva cagionata una catastrofe tanto funesta, non ne era colpevole, e che stando per soccombere ella stessa sotto il peso dei suoi mali, meritava più che sdegno un vivo interessamento ed una tenera pietà.

Per giungere alla camera di Elfridi pel sentiero preso da Francesco, era necessario traversare il luogo ove erano rinchiusi gl' immensi tesori della società. I soli capi conoscevano quel posto; e siccome sarebbe stato pericoloso l'affidarlo alla cura dei loro agenti, avevano scelto un recinto difeso dalla natura, e circondato da scogli inaccessibili. Essendo per altro possibile che qualche straniero, errante sulla riva, o qualche naufrago gettato da una tempesta colà, potesse penetrare per caso in quella caverna, l' avevano circondata con oggetti valevoli a spaventare chiunque. Erano stati impiegati tutti i segreti della chimica e della meccanica, per comporre un apparecchio maraviglioso e tremendo. Si leg-

geva sulla porta: *camera della morte*, e quei caratteri si mantenevano scintillanti col fosforo. In quanto al meccanismo che agiva principalmente, ecco come era stato fatto.

Fu arrestato da un distaccamento della truppa un abile meccanico ginevrino, che andava a Napoli per portarvi alcuni suoi lavori estremamente curiosi. Garzia profittò dei talenti di quell' infelice artista, per fargli costruire quella gran macchina che cagionò tanto timore a Vittoria; e quando fu finita, condannò il povero meccanico a stare in una camera vicina, per metterla in moto al momento che ve ne fosse stato bisogno. Egli doveva caricare ancora d'elettricismo il dardo che presentava l' automa, per aumentare il terrore di coloro che non erano iniziati in quei misteri. Lo sventurato prigioniero fu costretto a sottomettersi, e temendo la morte o i supplizj, adempieva quel tristo impiego con somma esattezza.

Francesco conosceva perfettamente tutti i segreti di quel recinto; ma era talmente preoccupato, e sì premuroso di giungere alla cella di Elfridi, che non pensò ad evitare il contatto del dardo elettrizzato, che teneva in mano la morte: fu adunque colpito nel petto, e ricevè una commozione tanto forte che cadde svenuto.

Ritornato in se e non vedendo più Vittoria, si servì della lanterna da lei lasciatagli, e seguì le tracce dei suoi passi impresse in quel terreno sabbioso. Conobbe che ella aveva presa la via che conduceva ad Elfridi, e si affrettò a raggiungerla, sdegnato che fosse partita senza di lui.

Nel consegnare la lettera al Duca di Manfredonia, Elfridi provò una scossa violenta. Lo stato di deperimento di quella vittima della sua scelleratezza, era un'immagine spaventosa che lo perseguitava interrottamente, e che rendeva più attivi i rimorsi cocenti che lo dilaniavano ognora. Si univano a ciò le più vive inquietudini sul successo del viaggio intrapreso da Lorenzo. Tutto questo era troppo per un corpo abbattuto da lunghe austerità. Le sue forze declinarono di giorno in giorno, a segno che temè di non potere andare al convento degli Osservantini nell'epoca in cui, secondo il suo calcolo, doveva giungervi il legato del Santo Padre. Quel timore aumentò i suoi mali; e sentendosi ogni momento più debole, si sforzò per andare nel luogo ova aveva depositati quei fogli importanti che l' occupavano sempre, e li riportò nella sua cella, pregando il cielo di accordargli la grazia di poterli affidare in mani

sicure. Disteso sopra una stoja, privo di ogni soccorso, e perfino dei mezzi di proccurarsi un poco di nutrimento, che andava a prendersi da se dopo la morte di Yago, passò gli ultimi giorni della sua trista esistenza nella più dolorosa agonia. Esaudì finalmente il cielo le sue preghiere, e gli mandò Vittoria, per ricevere il prezioso suo deposito, che sarebbe caduto senza dubbio nelle mani di Francesco, se ella tardava un istante. Se questi se ne fosse impadronito, la sua cieca tenerezza per un figlio colpevole non gli avrebbe permesso farne quell' uso a cui lo destinava Elfridi; e la Providenza volle, che Vittoria ricevesse il mezzo che doveva condurla al termine delle sue ricerche, e ricompensare così la sua coraggiosa perseveranza,

Il felice successo che ebbe quell'intrapresa, estinse nell' anima di Francesco ogni sentimento di odio e di collera. Il suo cuore, naturalmente umano, si abbandonò con sincerità alla gioja di rivedere liberi i suoi amici; ma non ardiva mostrarsi a loro, nella critica situazione in cui era. Ad onta delle più esatte perquisizioni nella cella e fra gli effetti di Elfridi, non potè scoprire alcun foglio relativo alla nascita di Teodoro e di Metilde. Tremava di esser compromesso ne-

gli scritti lasciati dal Conte, ed avrebbe dato quanto possedeva al mondo per conoscerne il depositario. Non potè per altro resistere lungamente al desiderio di rivedere il suo caro Teodoro, sperando ancora di potere ottener da lui qualche schiarimento sull' oggetto del suo timore; ma non volendo che nessuno sospettasse che egli era nel castello, immaginò di far cadere da una botola del palco il biglietto con cui chiedeva un abboccamento. Nel ricevere quel foglio misterioso, Orlando brillò di gioja. Aveva questi saputo da Metilde, che, secondo tutte le apparenze, Francesco era sparito per sempre, portando seco quanto avrebbe potuto servire a dissipare le tenebre che inviluppavano i loro comuni destini. In tal circostanza, non poteva esservi per Orlando una più gran felicità, che ritrovarsi inaspettamente Francesco al fianco. Si univa al primo sentimento del suo cuore, il segreto della sua nascita, da cui dipendeva la conferma del suo matrimonio con Vittoria. Si affrettò adunque ad andare a ritrovar Francesco nel luogo indicatogli; ma quel colloquio, da cui sperava tanti vantaggi, raddoppiò le sue pene. Seppe allora la morte del Conte Elfridi, e l' impossibilità di trovare quei preziosi fogli, ove

non dubitava di rinvenire il mistero della sua esistenza. Seppe nel tempo stesso, che Elfridi aveva consegnato al signor Sebastiano un plico, ordinandogli di consegnarlo nelle mani del Santo Padre. Fondò conseguentemente ogni speranza sopra Sebastiano, e risolse di vederlo quando fosse in grado di uscire di camera; ma per delicatezza, si proibì fino a quel punto ogni relazione con Vittoria e con suo fratello, non sapendo se gli sarebbe permesso pretendere di unirsi alla loro illustre famiglia. Venne finalmente il giorno in cui potè deporre tutte le sue pene nel seno del suo venerabile amico, ed in cui quest'amico, libero da ogni giuramento, gli palesò il suo nome e tutte le sue disgrazie. Ignorando tuttavia quali diritti aveva il Conte Urbino alla sua tenerezza; ma strascinato da un'inclinazione di cui non conosceva la sorgente, Lorenzo si era determinato adottarlo per figlio, prima che partisse per Napoli. Voleva prender cura anche di Metilde, ma non le disse nulla; ed ella credendosi abbandonata da Francesco, quantunque contasse sull'amicizia di Sebastiano e di Teodoro, aveva creduto più convenevole il reclamare la protezione di Vittoria. Forse aveva contribuito a determinarla a ciò, la sua inclinazione segreta

per Alfonso. Il racconto fatto da Vittoria di quanto le aveva detto il moribondo Elfridi, ed i fogli che ella consegnò, tolsero finalmente ogni dubbio, schiarirono ogni mistero, e fecero passare in un momento il virtuoso ed infelice Duca di Manfredonia da un abisso di sventure al più alto grado di felicità, a cui gli fosse allora permesso di poter pervenire.

Fine dell' Istoria del Duca di Manfredonia.

Capitolo XIII.

Alfonso e Vittoria, pregati dal Duca di Manfredonia, ritardarono la loro partenza finchè il di lui ristabilimento gli permettesse accompagnarli coi suoi figli. Impiegò egli quella dilazione nel rendere gli ultimi onori alla memoria della sua infelice sposa, e la sua rassegnazione gli infuse il coraggio necessario all' adempimento di un dovere tanto penoso.

Andò a visitare la tomba di Viola, e solo col suo dolore, vi sparse in abbondanza le amare lagrime del suo pentimento e dei suoi dispiaceri. Lorenzo, la tua afflizione fu eguagliata dalla fermezza colla quale la soppor-

tasti. Noi non turberemo quel momento solenne, in cui la sola religione poteva addolcire le tue angosce: noi non procureremo descrivere i sentimenti crudeli che dilaniarono l'anima tua, nè i sublimi pensieri che sparsero un balsamo consolatore sulle tue ferite.

Pochi giorni dopo, si trasportò quanto restava sulla terra della bella e virtuosa Duchessa di Manfredonia, nella navata della chiesa del castello, da padre Rinaldo, da padre Pietro, e dagli altri religiosi di San Luigi, e da quelli dei diversi ordini di Cadaques, colla pompa dovuta, e colle auguste cerimonie prescritte dalla chiesa romana, per trasferire spoglie mortali da una terra profana in una tomba santificata.

Il Duca, a cui lo stato della sua salute, non permetteva di assistere a quella trista solennità, pregò Vittoria di unirsi al coro dei religiosi, che dovevano accompagnare coi canti la cerimonia. » Le mie preghiere, le disse, proferite dalla vostra voce pura e celeste, monteranno subito al trono della misericordia. »

Vittoria non si era ancora ristabilita; ma non potè ricusare di compiacere il Duca. In un *a solo* che cantò, l'eccesso della sua

sensibilità diede alla sua voce un' espressione sì tenera e commovente, e che tutto l' uditorio proruppe in pianto. Il coro stesso dominato dalla melodia dei suoi accenti, non potè rispondere alle preci: di modo che, avrebbe regnato nella chiesa un silenzio perfetto, se non fosse stato interrotto dai singulti di tutti i circostanti.

Il corpo di Viola fu trasportato subito a bordo di un bastimento, che l' ammiragliato spagnuolo accordò alla sua famiglia, su cui si inalberò una bandiera nera, colle armi di Manfredonia e di Palermo. Lorenzo ed i suoi figli, Vittoria, Alfonso ed il loro seguito, accompagnarono quel lugubre convojo a Napoli, abbandonando per sempre quel funesto castello, teatro di tante disgrazie e di tanti delitti.

Le spoglie dell' infelice Viola furono ricevute a Napoli da un pomposo corteggio, composto delle più eminenti persone del clero e della nobiltà. La bara restò esposta per tre giorni nella chiesa di Santa Rosalia, ove si celebrarono continuamente delle messe, accompagnate da canti funebri: dopo di che fu trasportata a Manfredonia, per esservi deposta nel mausoleo della famiglia, seguita per le strade di Napoli, ed a molte miglia

fuori della città, dallo stesso corteggio che l'aveva ricevuta quando arrivò. Quantunque quella nobile famiglia passasse da molti anni per estinta, pure il nome di Manfredonia era ancora tanto riverito, che tutti i napoletani si fecero un dovere di manifestargli in quella circostanza il loro rispetto ed il loro amore.

Gli abitanti delle terre di Manfredonia, vessati ed impoveriti dal loro ultimo padrone, accorsero tutti ad incontrare il loro virtuoso signore, carichi di cipressi, di tassi e di piante funebri. La rimembranza dei mali da loro sofferti dopo la sua assenza si univa naturalmente a quella delle beneficenze da lui ricevute, e raddoppiava, facendone il confronto, la loro gioja e la loro riconoscenza. Si manifestarono queste con trasporti e con gridi tumultuosi, che l'augusta presenza del clero non potè contenere. Ma quando videro il loro venerabile signore, più curvo sotto il peso della sventura che sotto quello degli anni, e le di cui sembianze quasi non conoscibili mostravano il profondo dolore a cui aveva per tanto tempo soggiaciuto, quella gioja viva e tumultuosa cedè alla tenerezza ed alla costernazione, e seguirono in silenzio il corteggio. La spoglia mortale della Duchessa di Manfredonia fu finalmente deposta nella

tomba degli avi del suo sposo, diciannove anni dopo essere stata separata dalla mano di un assassino dallo spirito puro e celeste che un tempo l'animò.

Subito che il Duca potè sormontare la violenza delle emozioni destate in lui da quelle triste rimembranze, si occupò dei mezzi necessari per far restituire ai suoi figli i loro titoli ed i loro beni. Scelse alcune persone di ben nota integrità, per ristabilire l'ordine nei suoi affari, per migliorare i suoi immensi possessi, e sopra tutto per proccurare il sollievo dei suoi vassalli, e degli antichi servi della sua famiglia. Quando ebbe compiuti i suoi primi doveri, accompagnò i figli al castello di Palino, ove il sensibile Alfonso non trascurò nulla, per distrarre l' infelice vecchio, ed addolcire l'amara rimembranza delle passate sue sventure.

L'intendente del Conte Ariosto era giunto pochi giorni prima, per disporre i preparativi della festa destinata a celebrare le nozze di Orlando e di Vittoria. Durò quella festa una settimana intera, dopo di che, Alfonso, il di cui congedo era vicino a spirare, fu costretto a separarsi da quanto aveva di più caro al mondo, per andare ove lo chiamavano il dovere e l'onore. La sua partenza afflisse tutti

i suoi amici; ma niuno fu più commosso di Metilde, che atteso la sua ingenuità, seppe dissimulare sì male i moti del suo cuore, che Orlando e Vittoria penetrarono quel segreto, che la tenera amica di Alfonso credeva di aver rinchiuso con ogni cura in se stessa.

Capitolo XIV.

Prima di abbandonare il funesto castello dei Pirenei, Orlando, degno erede delle virtù paterne, s' impose l' obbligo di riparare, per quanto gli fosse possibile, le disgrazie di quei miseri che erano stati trovati nelle prigioni, mentre gl' inquisitori erano occupati a demolire quella abbominevole fortezza, ed a raccogliere le informazioni necessarie, perchè ogni prigioniero potesse essere restituito alla sua famiglia.

L' infelice meccanico di Ginevra ricevè una somma di denaro bastante a ritornare nella sua patria. Francesco trovò il mezzo, senza mostrarsi, d' insegnare la caverna ove era incatenato Sanguinario, e quel misero fu trasportato a Barcellona nell' ospizio dei pazzi. Le cure che ricevè gli resero le ragione, ed egli passò il resto dei suoi giorni in una vita penitente.

Ero fu chiusa in un convento, per volontà di suo fratello, e si rassegnò al suo destino, stimandosi felice di potere espiare col ritiro e colle preghiere la vergogna di aver tradita la padrona, e mancato ai primi doveri del suo sesso.

Per dimenticare affatto i già trascorsi, particolari, istruiremo i nostri leggitori, che Alonso e la maggior parte dei suoi compagni fuggiti precipitosamente all' avvicinarsi della sacra truppa, si dispersero in diversi luoghi. Alcuni di loro, come Giovanni e Fabbrizio, abbandonarono quell' infame mestiere, e si diedero ad utili professioni; gli altri, strascinati da una colpevole abitudine, cercarono la sussistenza nell' esercizio dei delitti fino allora commessi; ma caddero tutti nelle mani della giustizia, e ricevettero sul patibolo la pena dovuta ai loro misfatti.

Il cielo riservava una punizione più terribile a Polidoro ed a Garzia. Quegli scellerati, fuggiti come abbiamo detto in una barca, giunsero a Narbona, e s'imbarcarono per l' America. Arrivati in quel paese, senza denaro e senza conoscenze, dopo molte avventure, si unirono ad una tribù d' indiani, e gli accompagnarono nelle loro spedizioni. Quella tribù dovè sostenere poco dopo una guerra

con una popolazione vicina, è i due avventurieri furono costretti a marciare contro l'inimico. La nazione di cui formavano parte fu disfatta, ed essi caddero in potere dei vincitori, che secondo il loro barbaro costume, li misero a morte, dopo che gli ebbero esposti per molti giorni a tutti i tormenti che la crudeltà più raffinata potrebbe mai immaginare.

Ritorniamo al castello di Manfredonia, ove il Duca e la sua famiglia erano ritornati dopo la partenza di Alfonso. Il venerabile Rinaldo, pregato dal suo degno e virtuoso amico, abbandonò il convento di San Luigi, e riassunse nel castèllo le sue antiche funzioni di cappellano. Avrebbe potuto aspirare a cariche più eminenti, giacchè la riputazione di cui godeva ed il credito del Duce gliene aprivano la strada; ma non conosceva l'ambizione, e la sua virtù semplice e modesta riguardava come il primo dei beni la dolcezza di una vita tranquilla menata in seno della solitudine e dell'amicizia. Il saggio Alberto si stabilì nel castello di Palino, al fianco del suo diletto pupillo, a cui aveva omai consecrata la sua esistenza. La signora Farinelli, colma di riguardi e di cure dalla riconoscente e sensibile Vittoria, godeva nel ve-

der felice la sua amica, e non desiderava, che di potere adempire verso i suoi figli le utili ed onorevoli funzioni d'institutrice.

Ottavia Bernini non ebbe motivo di dolersi delle disgrazie a cui l'aveva esposta il suo viaggio in Ispagna, e fu libera per sempre da ogn' inquietudine sul destino della sua numerosa famiglia.

Orlando e Vittoria non dimenticarono la buona Teresa. Il primo, nel partire dal castello dei Pirenei, aveva offerta alla sua cara nutrice l'alternativa di restare con lui in Italia, e di passarvi tranquillamente il resto dei suoi giorni, oppure di ritornare fra i suoi parenti nel villaggio ove era nata, con una pensione bastante a vivervi comodamente. Il cuore di quella donna eccellente si trovò in una strana perplessità. Non voleva separarsi da due persone che gli erano tanto care; ma le parve che il suo dovere le prescrivesse di tornare in Aragona al fianco del marito e de' figli. Non sapendo decidersi, consultò Vittoria, che la consigliò ad andare nella patria, per sapere quai legami colà le restavano, e provvedere alla sorte della sua fiamiglia, seguendo indi liberamente la propria inclinazione. Qel consiglio si accordava tanto coi sentimenti di Teresa, e sollevava sì bene la sua

coscienza, che pianse di gioja nel riceverlo, e partì subito, decisa di ritornare presso il suo figlio di latte, dopo che avesse soddisfatto a ciò che i legami del sangue esigevano da lei. Tommaso fu incaricato di accompagnarla in quel viaggio, e giunsero felicemente al loro destino. Ma la povera Teresa non dovè soffrire nel separarsi dalla sua famiglia. Un corso di diciannove anni produce dei cambiamenti nel mondo. Il marito di Teresa, la figlia, i nipoti, tutto giaceva nella tomba: suo genero si era rimaritato, ed aveva dei figli della seconda moglie. Le amiche di Teresa erano sparite; e quando volle farsi riconoscere, appena si trovò qualcuno che si rammentasse il suo nome. Quella situazione, che si accordava peraltro coi voti del suo cuore, le diede un dolore straordiaario. Riprese in fretta la via del castello di Manfredonia, ove l'accoglimento festoso che ricevè, la ricompensò delle fatiche di un così tristo viaggio.

Quando Diego fu restituito a se stesso ed alla società degli uomini onesti, i suoi genitori non esistevano più; ma quella buona gente, che conservava la speranza che il figlio fosse tuttora vivo, lasciò i suoi beni nelle mani di un amministratore, incaricato di agire

in di lui nome fino ad un' epoca che fissarono a ventun' anno, da contarsi dal giorno della loro morte. Il Conte Artidoro, padre di Alfonso, non aveva dimenticato nel testamento il suo compagno d' infanzia. Lasciò al suo caro Diego una somma considerabile ad interesse, la quale doveva restare nelle mani dell' esecutore testamentario per quattordici anni, dopo di che, se Diego non compariva, il legato doveva rientrare nella successione. Quel termine era già passato; ma Alfonso che rispettava le intenzioni paterne, ed era riconoscente pe' servigi resi da Diego a Vittoria, non volle far valere quella clausola. Diego ricevè il legato in capitale ed interessi, e si vide in un buonissimo stato. Quantunque il suo patrimonio fosse situato in Toscana, preferì nonostante di restare nel castello di Manfredonia. Era per lui una felicità superiore ad ogni altra il restare con Orlando e Vittoria, e godere di quando in quando la loro presenza. Ma siccome aveva un avversione decisa per l' ozio, il Duca gli diede l' impiego di maggiordomo, restato vacante per la morte dell' onesto Fidato, di cui abbiamo fatta menzione nel principio della nostra istoria. Quel vecchio servitore soccombè al peso degli anni; ma dopo un lungo

tempo di dispiaceri, morì consolato e tranquillo, giacchè rivide il Duca di Manfredonia ed il figlio, e rese l'ultimo sospiro nelle braccia di quegli adorati padroni, da lui pianti per estinti.

Ma Diego, colmo di beni, accarezzato, ricoperto di un impiego onorevole, e stimato, non era però felice. Tormentato sempre dalla memoria della passata sua vita, non poteva dimenticare le azioni che lo facevano arrossire, nè far tacere la voce della sua coscienza. Quando andava la sera al riposo, la spina crudele dei suoi rimorsi lo lacerava, e non gli permetteva di chiuder gli occhi al sonno. La rispettabile società che lo circondava, dava più peso a quell'interno tormento, perchè egli si credeva indegno di esistere in mezzo a tante persone pure e virtuose.

Vittoria ed Orlando si avvidero della sua situazione, e ne ottennero facilmente la confidenza. Dopo avere impiegate tutte le risorse del loro spirito, lo affidarono al buon padre Rinaldo, le di cui pietose e dolci consolazioni contribuirono molto ad assicurare quell'anima penitente e timorosa.

Ma Vittoria aveva immaginato un altro mezzo non meno efficace, per distrarre lo spirito del suo caro Diego da quelle funeste ri-

membranze, e per dare all' attività dei suoi sentimenti una direzione più conforme a farlo felice. L'occhio penetrante della bella Marchesa di Palermo aveva scoperto, che la sua buona e fedele Rosalia provava un vivo interesse per Diego, e che non ne parlava mai senza manifestare qualche emozione. Supponeva ragionevolmente nel tempo stesso, che Diego avesse conservata una tenera memoria delle attenzioni ricevute dalla buona Rosalia; quando era ammalato nel castello del Conte di Montfort. Mise a profitto queste osservazioni, e si convinse che un matrimonio li farebbe entrambi felici. Non penò molto a determinarli, le sue speranze non furono deluse. Dovè applaudirsi di aver formata quell'unione, ed assicurata così la felicità di due zelanti servitori. Diego, avendo più doveri da adempiere, e più motivi di esercitare la sua inclinazione alla virtù, riguadagnò intieramente quella stima di se stesso, senza la quale non può esistere riposo; e quantunque non detestasse meno i traviamenti della sua gioventù, pure, pieno di confidenza nella misericordia divina, conobbe che la strada della virtù, era sempre aperta al pentimento sincero, e la memoria del passato gli fu una lezione utile, e non una sorgente di pene insopportabili.

Sarebbe ragionevole il sorprendersi, che Tommaso non profittasse della libertà per ritornare alla patria, se non si conoscesse il motivo che lo allontanava da essa per sempre. Quel bravo uomo, figlio di un onesto marinaro ed orfano fino dalla prima infanzia era stato educato in una casa di pietà di Biddeford nel Devonshire. Divenuto grande si unì ad un pescatore che lo trattò come un figlio. Quando potè disporre di se, si arruolò nella marina reale. Si segnalò in quel nuovo stato per coraggio e per abilità; ed ottenne, malgrado la sua gioventù, il grado di sotto piloto. Dopo sette anni di servizio, ritornando in Inghilterra, chiese il permesso di andare a vedere il suo antico padrone a Biddeford, bramoso di portare a quel buon uomo una somma di danaro bastante a farlo vivere comodamente. Ma qual fu il suo dolore, quando arrivato a Biddeford, seppe che il figlio unico del suo antico padrone, giovine dissipato, ma che in cuore non era vizioso, aveva avuta la disgrazia d'incorrere una pena capitale, ed era stato condannato al patibolo per delitto di pirateria! Il misero padre, oppresso dall' obbrobrio di cui quell' avventura ricopriva il bianco suo crine, non poteva sormontare i moti della sua

tenerezza per quel figlio, del quale non si rammentava che le buone ed amabili qualità: di modo che, essendo appunto domenica, invece di andare in chiesa come era solito di fare, partì alla punta del giorno. Accompagnato da un cane fedele, si strascinò vacillando fino al luogo fatale ove il corpo dello sventurato giovine era esposto agl' insulti di tutti i passeggieri. Ad onta del freddo e delle ingiurie del tempo, passò il giorno intiero ai piedi del patibolo, bagnando il terreno del suo pianto. Il buon Tommaso andò a cercare lo sventurato suo padrone in quel luogo di cordoglio. Quando vide colui che gli aveva fatto da padre, in quell'umile positura, oppresso dal peso del suo infortunio, cogli occhi coperti di lagrime, che gli volgeva sorpreso degli sguardi, che un sentimento di vergogna non meritata rendeva timidi e mal sicuri, il sensibile marinaro non potè sopportare quello spettacolo tremendo, e risolse di sottrarre agli occhi dell' afflitto padre, il deplorabile oggetto che alimentava le sue pene. La notte stessa, Tommaso adempì l' opera. Fece in fretta una specie di bara con alcune tavole di quercia, calò il cadavere del suo antico compagno, e lo seppellì nel cimitero di un convento vicino. Quando

l'indomani si seppe che il corpo era stato rapito, si fecero delle ricerche, e si scoprì che l'autore di quel delitto era Tommaso. Fu messo in prigione, e gli si cominciò il processo. Era egli per natura altero e collerico, e non conosceva punto le regole dei tribunali: trattò adunque i suoi giudici con alterigia e disprezzo. Il suo affare era male incamminato. Fortunatamente, i protettori che si era fatti nella marina, s'interessarono per lui; ma vi bisognò tutto il loro credito, per determinare i giudici a moderare il rigore della legge, ed a commutare la pena da lui meritata in una deportazione di quattordici anni. Tommaso si sdegnò nel ricevere una condanna che credeva ingiusta. Abbandonò l'Inghilterra, e giurò di non tornare mai nella sua patria detestata. Il bastimento su cui fu trasportato per subire la sua sentenza, naufragò. Tommaso ed alcuni altri furono salvati da un mercante portoghese che andava dal Messico a Lisbona. Ma la nave fu attaccata e presa dal corsaro Achmet, poco distante dalle coste del Portogallo. Già sappiamo come quel corsaro cadde in potere di Don Manuel, e come Tommaso fu costretto a servire quel capo di banditi.

Per dargli un impiego analogo al suo gusto ed alla sua professione, il Duca gli affidò la direzione di tutti i bastimenti pescatori, e delle galere dipendenti dai loro domini, fra le quali ve ne erano alcune armate, per difendere le coste dalle incursioni dei pirati. Tommaso percorreva ora le rive dell' Adriatico, per dar la caccia a qualche bastimento barbaresco che voleva avvicinarsi a terra; ora conduceva il Duca e la famiglia a passeggiare in mare; e alteramente appoggiato allora al timone, non avrebbe cambiata la sua sorte con quella di un Ammiraglio inglese.

Il Marchese e la Marchesa di Palermo pensarono più d' una volta al loro amico Pietro. Questi aveva giurato a Francesco di ricondurre nel castello dei Pirenei il bastimento datogli per salvare Vittoria, appena ella fosse in luogo sicuro, ma siccome il brigantino fece naufragio, si trovò libero dal suo impegno. Quando potè giungere a nuoto a quegli scogli che gli offrirono un asilo, risolse di ritornare subito in Murcia. Ma temeva di essere riconosciuto per viaggio da qualcuno degli agenti di Don Manuel, e di ricadere in loro potere. Fu adunque obbligato a travestirsi ed a fare un luogo circuito. Dalle cos-

te di Marsilia, ove lo gettò la sorte, traversò la Linguadoca, la Guascogna, passò i Pirenei, e giunse finalmente nel Regno di Murcia. Arrivato a Cartagena, non ardì presentarsi alla sua famiglia, e andò a farsi riconoscere ad un vecchio sacerdote, che era il confessore e l' amico di tutta la casa. Ebbe il contento di sapere, che la sua tenera Isabella piangeva tuttora sinceramente lo sposo da cui si credeva separata per sempre, e che sarebbe già andata a seppellire il suo dolore in un chiostro, se non l' avesse trattenuta nel mondo il dovere di madre, giacchè quando perdè il marito, si trovava in quello stato in cui le donne maritate desiderano ardentemente di trovarsi. Effettivamente, mostrandosi Pietro alla sua sposa fedele, alla quale avevano data relazione del suo ritorno inaspettato, si vide correr fra le braccia un tenero ed amoroso figlio.

Dopo avere accordati alcuni giorni alla moglie ed alla famiglia, Pietro si rammentò la promessa solenne fatta ad Ippolito quando si separarouo. Per compiere quel sacro dovere si divise dalla sua diletta consorte, e partì per Cadice ove sperava di trovare il Conte Ariosto. Ebbe colà la soddisfazione di sapere dal colonnello di Alfonso, che Vitto-

ria si era salvata dal naufragio, e che dimorava in Provenza, ove suo fratello era andato a raggiungerla.

Pietro ringraziò la Providenza, e ritornò colmo di gioja nel seno della sua famiglia. Ricevè poco tempo dopo una lettera di Orlando, che lo scongiurava di andare a vedere a Manfredonia amici riconoscenti, che non potevano dimenticare i soccorsi importanti ricevuti da lui. Non potè ricusare un invito sì caro, e malgrado la lontananza, non avendo più nulla a temere dalla società formidabile, si mise in viaggio colla moglie e col figlio. Arrivarono felicemente al castello di Manfredonia, ove furono accolti come dovevano esserlo; e dopo avervi passati alcuni mesi, Pietro non potè dispensarsi dal ricevere un magnifico dono che gli fu offerto, per riparare i danni della sua lunga schiavitù.

L' umanità di Orlando giunse fino a cercare quell' Ippolito di Rosario, da lui sì lungamente rappresentato. Quel giovine ebbe la consolazione di rivedere i suoi amici del castello dei Pirenei; e siccome aveva fatto fortuna, volle ritornare in America presso i suoi genitori, dai quali era stato separato per tanti anni.

Non ci resta a parlare che di Francesco;

egli aveva commessi dei falli; ma poteva offrire alla clemenza del cielo anche delle buone azioni. Era stato un tutore fedele e premuroso per Orlando e per Metilde; gli aveva fatti educare alla virtù, ed adornare di tutte le grazie che possono far piacere nel mondo. Non trascurò mai veruna attenzione verso colui che conosceva sotto il nome di Sebastiano, e per solo suo mezzo Vittoria si era salvata mille volte dalla rovina. Le famiglie di Manfredonia e di Ariosto gli dovevano riconoscenza, e si unirono per proteggerlo. A forza di credito e di sacrifizj lo liberarono dal rigore delle leggi; ed egli abbandonò il mondo, ritirandosi in un convento di Francescani, vicino al castello di Manfredonia, ove fu visitato spesso da coloro che avevano provata la sua umanità e le sue beneficenze nel corso delle loro sventure. Terminò colà i suoi giorni nei sentimenti di una sincera contrizione, e nelle austerità delle penitenza più esemplare.

L'amore dal Duca di Manfredonia non si limitò ai soli vivi. Desiderando di onorare tutto ciò che era stato caro alla sua Viola, pervenne, dopo molte lunghe e dispendiose ricerche, a ritrovare gli avanzi dell'infelice Bernardo, che furono scoperti in un bosco vicino ad Alfidenza, e li fece trasportare so-

lennemente nel mausoleo della famiglia, ove furonò deposte ai piedi della tomba di Viola, ricoperte di una tavola di marmo, su cui una semplice e commovente iscrizione dichiarava in poche parole il tragico fine di quel servo fedele, morto vittima del suo zelo e del suo attaccamento alla misera padrona.

Capitolo XV.

Dopo un anno di matrimonio, il cielo benedisse l'unione di Orlando e di Vittoria colla nascita di una figlia, alla quale imposero il nome di Viola. Il Conte Ariosto, intieramente libero, perchè la guerra fra l'Inghilterra, e la Spagna era terminata, venne, in occasione di quella nascita, al castello di Manfredonia, ove si proponeva di passare la bella stagione. I sentimenti di Metilde per lui erano sempre gli stessi; ma Metilde era cambiata sotto altri rapporti. Occupata incessantemente del suo amore, animata dal desiderio di ottenere il cuore di Alfonso, aveva studiati i mezzi di piacere, e si era applicata con gran cura a correggere ciò che poteva esservi di difettoso nelle sue maniere. Non perdeva mai di vista l'eccellente modello che aveva sotto gli occhi, e non contenta delle lezioni dell'esempio, domandava

spesso alla sua amabile cognata dei consigli, che questa le dava con piacere, e dei quali l'attenta scolara profittava col maggior successo. Senza perdere adunque la franchezza e la vivacità che l'erano proprie, Metilde seppe moderare quei felici doni della natura, con quella dolcezza e quella modestia che formano l'incanto più grande di quel sesso seducente. Splendevano così le sue grazie naturali, quel tatto esquisito delle convenienze, e per quella perfetta misura che sembrano essere il segreto della buona società, e che non si ottengono quasi mai che dall' educazione più distinta. Vittoria e Metilde non erano però la stessa cosa; ciascuna di loro aveva il suo carattere particolare e la sua maniera di piacere. Osservandole separatamente, si poteva dire con franchezza, che non esisteva al mondo una donna degna di essere paragonata a colei che stava dinanzi; ma quando erano insieme, i giudici più abili sarebbero stati imbarazzati nel decidere chi di loro meritava la preferenza.

Alfonso fu colpito vivamente dalla variazione fatta nel corso di un solo anno nelle maniere di Metilde, e non potè nascondere la sua sorpresa. Già da gran tempo egli osservava Metilde con occhio non indifferente: era stato commosso dalle sue amabili ed ec-

cellenti qualità ; e quando ella non avesse avuto altro vantaggio che di essere sorella di Orlando , bastava quel titolo a far desiderare ad Alfonso di unirsi con lei. Si offrì adunque da se stesso alla catena che gli si voleva imporre, e si applaudì nel sentirsi impegnato da un amore che si accordava con tutti gli altri sentimenti del suo cuore. La Marchesa di Palermo era gia depositaria del segreto della cognata : Alfonso venne ad affidarle il suo : fu concluso subito un accomodamento che colmava i voti di tante persone , e pochi mesi dopo l' arrivo di Alfonso al castello di Manfredonia , padre Rinaldo celebrò nella cappella di quel castello , il di lui matrimonio con Metilde. Lorenzo godè allora un altro bellissimo giorno; e quando vide doppiamente unita la sua famiglia a quella del primo e migliore amico che avesse avuto, ringraziò il cielo di essersi degnato di spargere sopra di lui i più grandi favori che fosse possibile di accordargli sulla terra. I nuovi sposi restarono alcuni giorni a Manfredonia , e quindi Alfonso condusse la sua amabile conquista in Toscana, per far conoscere ai suoi vassalli la bella Contessa di Ariosto.

Quelle due coppie trovarono nei loro legami , un continuo seguito di felicità. L' intelligenza che regnò sempre fra le due fami-

glie, era fondata sopra tanta reciproca stima ed attaccamento, che non poteva mai essere interrotta: variavano soltanto la scena dei loro godimenti andando alternativamente da un castello all' altro, ed il Duca seguiva i suoi figli nei viaggj che facevano in Toscana. Un anno dopo il matrimonio di Alfonso, la Marchesa di Palermo ebbe un' altra figlia, a cui diede il nome di Clementina.

Una continua pace non offre materiali all' istoria, e la nostra sarebbe finita, se non dovessimo raccontare una circostanza che le è relativa.

Poco dopo l'epoca in cui il Duca di Manfredonia rientrò al possesso del suo rango e dei suoi beni, i servi della casa osservarono, che un religioso del convento dei Francescani, vicino al castello, errava frequentemente nei contorni del parco, introducendosi nei luoghi più solitarj, ed evitando attentamente di essere veduto. Quel religioso, conosciuto nel convento sotto il nome di padre Giulio, aveva fatta professione da poco tempo, ed era già riguardato come l'esempio del monastero, per la sua austerità. Pareva assorto in una profonda melanconia, quantunque il cappuccio che portava sempre sul volto, non permettesse a nessuno di distinguere le sue fattezze. Non si poteva congetturare nulla

sul motivo che lo conduceva sì frequentemente nel circondario del castello. Avevano però osservato, che cercava l'occasione, in cui, senza essere veduto; gli era permesso di considerare il Duca di Manfredonia, o il Marchese e la Marchese di Palermo o i loro figli: allora si fermava, guardando attentamente quegli oggetti; ma allorchè temeva di essere scoperto, fuggiva prontamente. Si seppe che entrava spesso nella cappella del castello quando non vi era nessuno, e che vi si tratteneva delle ore in mezzo alle tombe.

Padre Giulio continuò per molti anni le sue passeggiate solitarie, evitando l'incontro di tutti. Quando trovava per altro le figlie della Marchesa di Palermo, non accompagnate dai genitori, si fermava con loro, faceva ad esse mille carezze, ed implorava fervorosamnte le benedizioni del cielo su quei cari fanciulli.

Una mattina finalmente, uscirono esse accompagnate dalle governanti, ed incontrarono padre Giulio. Quel giorno era più abbattuto del solito, si sosteneva con fatica, e camminava vacillando. Ma quando vide Viola e Clementina, parve che riprendesse una nuova energia, e si sforzò di avvicinarsi a loro. Le colmò di benedizioni, abbracciò teneramente la piccola Viola, e quando la stringeva af-

fettuosamente al cuore, le pose al collo una magnifica catena di diamanti, da cui pendeva una croce eguale, raccomandandole di portarla sempre come un pegno della tenera venerazione che provava per la sua illustre famiglia: quindi invocando nuovamente le benedizioni dell' Altissimo, in favore di quelle innocenti creature, si allontanò precipitosamente, prendendo un piccolo sentiero che conduceva nel bosco vicino.

Le governanti condussero subito al castello i fanciulli, che presentarono alla madre il giojello, raccontando ciò che era seguito. La Marchesa maravigliata e commossa, fece chiamare Orlando, il quale, corse in fretta al convento dei Francescani, chiedendo di padre Giulio; ma non si trovò quel religioso nè nella cella, nè in verun luogo del monastero. Orlando, impaziente di dilucidare un'avventura così straordinaria, andò a trovare Francesco, che si era ritirato, come abbiamo detto, nello stesso convento, e gli mostrò il magnifico dono fatto a Viola. Appena Francesco lo vide, lo riconobbe, e vi trovò la prova di ciò che sospettava. Sospirò profondamente senza dir nulla, e chiese che si andasse a ricercare sollecitamente l' infelice solitario. Fu inutile ogni perquisizione; ma l'indomani mattina, Diego trovò il corpo inani-

mato di padre Giulio nella cappella del castello sui gradini della tomba di Viola. Fu trasportato nel convento, e là, scoprendogli il volto, si riconobbe, che quel corpo insensibile e sfigurato era quanto restava al mondo di quell' uomo, già rinomato per la bravura e per le gesta, sì vantato per le bellezze personali, quindi sì famoso pe' suoi falli; in una parola, di quell' Ambrosio di Montalvan, che sotto questo nome, era stato lungamente la gloria della marina spagnuola, e che sotto quello di Don Manuel di Buscara, era stato lo spavento della Catalogna e delle provincie circonvicine.

Fu sepolto, secondo l' uso del monastero, nella chiesa del convento, e tutti i religiosi accompagnarono la bara, penetrati di rispetto per la sua memoria. Il Duca di Manfredonia ed il Marchese di Palermo, profondamente inteneriti, seguirono il corteggio; Diego e Tommaso versarono lagrime di attaccamento e di riconoscenza: in somma, quell' uomo straordinario portò seco nella tomba il rincrescimento e l' ammirazione di tutti coloro che erano stati testimonj della vita edificante ed esemplare degli ultimi suoi giorni.

Allorchè Don Manuel fu costretto a fuggire dal castello dei Pirenei, si rifugiò in una baja vicina, ove seppe le terribili confessioni

di Elfridi, e conobbe così il misfatto che aveva troncata la vita di Viola. Volle assistere alla trista solennità che seguì nella chiesa del castello; e là, vestito da certosino, non potendo resistere ai dolci canti di Vittoria, fu costretto a fuggire dalla chiesa, in mezzo alla cerimonia. Abbandonò in quel momento la sua passione per Metilde, e cacciò dal cuore per sempre tutte le sue inclinazioni che lo avevano fino allora lordato. La memoria di Viola fu l'oggetto di tutti i suoi pensieri. Aveva sempre dinanzi agli occhi l'immagine di quell'essere celeste, immolato al suo fianco dal demonio della vendetta, e quell'ombra sanguinosa lo seguiva ovunque. Prese la ferma risoluzione di rendersi degno di rivederla nel soggiorno celeste ove l'avevano condotta le sue virtù. Non vi era che la religione che potesse porlo su quella via, quella religione che offre sempre i suoi soccorsi a chi veramente si pente. Andò a Napoli, per seguitare il corteggio che accompagnava la spoglia mortale della Duchessa, ed assistè alla deposizione che ne fu fatta nelle tombe dei Duchi di Manfredonia.

Dopo avere adempiuti quei doveri, conobbe che la sua salute declinava rapidamente, e si abbandonò alla natura, non volendosi prolungare la vita coi rimedj dell'arte.

La sola dolcezza temporale che si permetteva, era lo spettacolo della felicità del Duca di Manfredonia e della sua famiglia e si proccurava alla sfuggita il piacere di contemplare quell' immagine consolante.

Sentì finalmente che toccava all'ultima ora, ed uscì di casa nel momento in cui sapeva che le figlie della Marchesa passeggiavano nel parco. Vi andò con passi tremanti, sperando d' incontrare la giovine Viola, nella quale sembravagli trovare della somiglianza con quella donna adorabile di cui portava il nome. Il solo bene che gli rimaneva era una catena ed una croce di diamanti ricevuta un giorno dalla mano del suo Re, in ricompensa di uno dei più gloriosi trionfi che avessero mai onorato il nome di Don Ambrosio di Montalvan. Appena ebbe posto quel giojello al collo della bambina, fece l'ultimo sforzo, per istrascinarsi fino ai piedi dell' urna che conteneva le ceneri di Viola, e stendendosi sul marmo che circondava il monumento, vi compiè il voto sì caro al suo cuore, di rendere l' ultimo sospiro presso le ceneri di colei che aveva adorata in vita, e pianta continuamente dopo la morte.

Fine del Quinto ed ultimo Tomo.